

Corso di Laurea
in
Storia dal Medioevo all'età contemporanea
Tesi di Laurea

Venezia, una città che affascina e turba le menti

Relatore

Ch.mo Prof. Luca Rossetto

Correlatore

Ch.mo Prof. Luciano Pezzolo

Laureanda

Margherita Gasco

Matricola 858275

Anno Accademico

2021/2022



Vittore Carpaccio, *Due Cortigiane*, XVI secolo; Venezia, Museo Civico Correr.

“I veneziani erano in vestitu magnifici, in orationibus putidi, in mercatura splendidi, in consiliis prudentes, erga hospites blandi”¹

¹ Appendice a Nathan Chytraeus, *Variourum in Europa Itinerum Deliciae* s.l.1599.

INDICE

INTRODUZIONE	4
1. Il viaggio in Italia prima del Grand Tour	5
2. L'Italia attira non solo gli eserciti	8
2.1 Montaigne e il suo viaggio in Italia	10
2.2 Il Grand Tour al centro del dibattito internazionale	14
2.3 Venezia e il suo mito	46
3. Venezia illude e disillude: “Capitale del piacere”	50
4. Il meretricio: un fenomeno incontrollabile	
4.1 Dai primi episodi all'esplosione in età rinascimentale	61
5. Le Cortigiane a Venezia: personalità contrastanti:	76
5.1: Gaspara Stampa;	84
5.2: Veronica Franco;	86
5.3: Il caso “Angela dal Moro detta la Zaffetta”	90
- Conclusioni	93
- Bibliografia	97
- Ringraziamenti	100

INTRODUZIONE

Mi ha interessata svolgere un approfondimento sul tema Grand Tour nel periodo tra il '500 e il '600. Ho voluto approfondire il significato di questa esperienza nel Vecchio Continente da parte di giovani europei.

Dopo un'analisi partendo dal Medioevo, il mio studio si è indirizzato su questo ristretto periodo storico poiché ho notato negli autori da cui mi sono fatta ispirare e di cui ho approfondito la conoscenza, un interesse particolare per il nostro continente, in particolar modo per la Repubblica di Venezia, nel periodo di suo massimo splendore: il Cinquecento.

Ho notato quindi come la Serenissima sia entrata tra le mete fondamentali di questo lungo "apprendistato" a cui erano sottoposti i giovani rampolli aristocratici.

Ho elaborato e analizzato gli scritti del Signore di Montaigne che mi hanno offerto una panoramica completa, dall'aspetto politico a quello economico-sociale di un'Italia cinquecentesca, un paese frammentato e variegato.

Dopo l'approfondimento sullo scrittore francese, mi sono concentrata sull'analisi del significato che il Tour ha avuto nella cultura inglese basandomi sul lavoro dello storico dell'arte Bruce Redford, "*Venice and the Grand Tour.*"

L'autore, che affronta l'evoluzione di questo tema, nota come il soggiorno in Francia e Italia con tappa obbligatoria a Venezia, abbia nel tempo assunto un connotato negativo, quasi di "corruzione" del gentiluomo inglese rispetto ad una iniziale valutazione positiva che vedeva nel "pellegrinaggio" la possibilità per il giovane di arricchire in maniera completa il suo bagaglio culturale, personale e sociale.

La mia indagine si sposta quindi a Venezia partendo da un'analisi sul fenomeno del meretricio per poi comprendere la figura della "cortigiana", che non solo ha definito un'epoca ma che ha anche attirato, per le sue caratteristiche, l'attenzione dei giovani europei e di tutto il mondo maschile.

Per proseguire la mia indagine ho utilizzato in particolare gli scritti di Giovanni Scarabello, Lynne Lawner e Guido Ruggiero.

Sono arrivata a comprendere come la cortigiana sia stata una figura complessa nel Rinascimento, un'epoca di occasioni, di esperienze e di rielaborazioni della natura e dell'arte partendo da una realtà umana.

1. Il viaggio in Italia prima del Grand Tour

Il viaggio in Italia ha radici lontanissime. Soprattutto nel Medioevo, epoca in cui il viaggio diventa necessario, le strade d'Italia sono battute da eserciti, pellegrini, mercanti, artisti, predicatori, studiosi, insomma una varietà di personaggi.

Roma, in particolare, anche dopo aver perso il primato di tappa fondamentale per i penitenziali, rimane al centro dell'interesse di molti, divenendo anche meta mondana per, nel corso del XV secolo, un viaggio laico ed erudito.

Alla città eterna si affiancano presto altre città tra cui Milano, Venezia, Firenze, Bologna.

Tra i motivi che spingono i viaggiatori del paese d'Oltralpe emergono quelli della curiosità culturale, intellettuale e psicologica. Ci si trova però di fronte a viaggiatori poco accorti e poco interessanti a ciò che li circonda poiché spesso fuorviati da libri devozionali o di conto, dando testimonianza prettamente pragmatica o parziale.

Le lontane radici del viaggio in Italia, dunque, non hanno sempre condotto ad una letteratura ragguardevole che i secoli XVII e XVIII avrebbero prodotto, e questo è il primo vistoso elemento che fa riflettere su un fenomeno che ha avuto, a quella altezza cronologica, le proporzioni di una vera e propria moda.

Dal Medioevo in poi il viaggio e l'Italia, inserita nel Grand Tour, vengono concepiti come elemento di curiosità, di conoscenza approfondita e anche di una ricerca di un piacere d'evasione dal quotidiano. Questa idea innovativa inizia a diffondersi in Europa sul finire del XVI secolo e si concretizza nell'esperienza del "Viaggio in Italia". Questo ora, pur praticato da tempo, si configura come istituzione solo alla fine del secolo successivo, quando diventerà la tappa irrinunciabile di un "giro" che i giovani rampolli dell'aristocrazia europea, gli artisti, gli uomini di cultura, cominciano a intraprendere con regolarità.

Il "giro" presto diventa quindi una moda e ad esso è assegnata anche la dicitura internazionale: il Grand Tour.

Con questa espressione si vuole indicare il viaggio di istruzione, intrapreso dai rampolli delle case aristocratiche di tutta Europa, che aveva come scopo la formazione del giovane gentiluomo attraverso la pratica del confronto. Il termine Tour, che sostituisce *Travel* o *Journey* o *Voyage*, ci fa intuire che la moda di questo viaggio si sviluppi proprio in un "giro" - particolarmente lungo e ampio e senza soluzione di continuità, con partenza e arrivo nello stesso luogo - che può attraversare anche i paesi continentali ma ha come meta prediletta e non trascurabile l'Italia: non più l'Italia degli *Itineraria*

medievali, certo, ma l'Italia delle cento città la cui fitta trama urbana diventa l'obiettivo di un nuovo pellegrinaggio.

Il primo autore ad utilizzare ufficialmente l'espressione Grand Tour è Richard Lassels, nel suo "*Italian Voyage*"².

Se nel Cinquecento la Francia rappresenta la meta più frequentata e registra il maggior numero di mesi di residenza da parte dei viaggiatori, l'Italia del Seicento le sottrae il primato, mantenendolo ininterrottamente. La visita della nostra penisola era infatti la vera ragione del viaggio intrapreso dai giovani rampolli.

E' proprio nell'Umanesimo che l'uomo riscopre il valore della cultura e dei territori dove è sorta.

Il mito dell'Italia viene riscoperto e spinge i primi viaggiatori a riviverlo in ogni suo aspetto: un'Italia, museo a cielo aperto, che interessa anche per l'esperienza politica e con il suo clima piacevole.

Ciò che però emerge dalle osservazioni dei viaggiatori è che l'Italia reale non è forse più così splendida, ma lo era stata, e ancora ne reca le tracce.

Gli osservatori si accorgono e prendono atto della dissonanza fra l'Italia mitica e quella reale.

Le condizioni visibili (campagne impoverite, città logorate, porti senza vita, attività culturale fiacca e polverosa) cominciano a sgretolare la stima per sue istituzioni politiche (che in Europa, e in particolare in Inghilterra, esprimevano allora modelli ben più avanzati) e soprattutto l'immagine della Chiesa di Roma a seguito delle severe denunce della Riforma, fa riflettere sulla sua infallibilità.

Tuttavia, per quanto costante fosse nei resoconti dei viaggiatori lo stupore e lo sdegno per le condizioni precarie della vita italiana, la realtà effettuale non erode più di tanto l'afflusso dei viaggiatori e la loro possibile disillusione.

La ricerca delle motivazioni dei viaggiatori e della loro intensa produzione odepórica che abbraccia un periodo di tre secoli, dal Cinquecento all'Ottocento, è un'impresa ardua e non permette di ottenere efficaci risultati.

I viaggiatori intraprendono il tour per una serie di motivazioni: da quelle edonistiche in tutte le sue sfaccettature, a quelle avventurose, per giungere anche alle motivazioni

² Richard Lassels (1603?- 1668), fu prete cattolico e scrittore di viaggi. Fu precettore di molti giovani nobili inglesi e viaggiò cinque volte attraverso l'Italia. E' conosciuto per il suo libro "*Il viaggio d'Italia o un viaggio completo attraverso l'Italia*", pubblicato a Parigi nel 1670.

terapeutiche e trovano la loro giustificazione nell'idea di un viaggio come “*forma di amatissimo e splendido spreco, ancorché variamente motivato*”³.

Il viaggio del Grand Tourist che sostituisce i viaggi “strumentali” dei secoli precedenti (pellegrinaggi, viaggi mercantili e di affari, ambascerie ecc.), dimostra una nuova finalità: bisogna vedere tutto e parlare di tutto.

Possiamo esaurire questo atteggiamento in un unico termine, curiosità.

E se è la curiosità il motore di questi viaggi, chi li compie non può escludere alcun campo d'indagine: da quello intellettuale intriso dalla nuova scienza, al richiamo della cultura classica, allo studio dei sistemi legislativo-politico-amministrativi, all'interesse per l'economia, che sia l'agricoltura o l'industria, all'attenzione per l'articolazione politica.

Tra le mete predilette per soddisfare questa curiosità c'è il territorio italiano

L'Italia diviene, per Joseph Addison⁴, il più eccentrico e variegato museo di forme politiche esistente al mondo.

³Attilio Brilli, scrittore e docente universitario contemporaneo. E' ritenuto uno tra i massimi storici della letteratura di viaggio e del Gran Tour. “*Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*” (1987).

⁴ Joseph Addison, (Milton 1672 - Londra 1719), fu saggista drammaturgo e uomo politico. Viaggiò in Europa tra il 1699 e il 1703. Pubblicò il suo poema epistolare “*Letter from Italy*” nel 1703 e nel 1705 “*Remarks on several parts of Italy*”, in prosa.

2. L'Italia attira non solo gli eserciti:

Uno degli scritti del Cinquecento che meglio rappresenta il rapporto tra l'Italia Ideale e il paese Reale è, secondo Guido Piovene⁵, scrittore e giornalista vicentino del 1900, *Viaggio In Italia*, opera di Michel Eyquen, signore di Montaigne.

“Il viaggio del signore di Montaigne è il più bello e anche per me il più moderno. Montaigne è tutto attento agli uomini, intesi come opera, fatti, costumi, traffici, tradizioni e industrie. del vero viaggiatore ha una qualità rara. Gli manca la prosopopea e sopra tutto quella intellettuale”.

Con queste parole si vuole descrivere le modalità di approccio al territorio italiano del Signore di Montaigne, con un'indagine sulla sua opera più importante, *Essais*.

Questi, secondo Blaise Pascal, sono utili per comprendere come Montaigne desideri penetrare, assorbire, vivere la realtà che visita, i luoghi: bisogna visitarli, viaggiarvi dentro.

Negli *Essais* emerge come non ci sia nel pensiero qualcosa di essenziale e qualcosa di accessorio, una sostanza e un accidente, tutto ciò che riguarda il pensiero e lo colma, è parte del suo essere, niente è tralasciato, niente è superfluo o inutile.

Gli *Essais*. per quanto abbiano spaventato la critica, sono uno dei libri che si avvicina di più alla realtà. Montaigne non teme la sincerità, la ricerca: ammette la variabilità delle idee, dei pensieri, che siano passionali o climatici, ammette che non esista al mondo alcun principio di moralità assoluta e che ogni cosa sia vista, analizzata in base al luogo e all'anno di riferimento. La realtà non è immutabile, è un continuo divenire.

La ricerca e l'analisi sono il motore dello studio di Montaigne, le idee sono simili a personaggi immaginari, ad amori, a viaggi; persino un libro è un viaggio tra idee, compreso tutto il suo pensiero.

Gli *Essais* dicono la verità, a volte sconveniente e inclassificabile: si avvicinano alla sincera realtà. Montaigne è categorico, smonta ogni certezza, ogni pensiero ricorrente. Non c'è niente di assoluto.

Gli *Essais*, una parte dei quali è già pubblicata nel 1580, sono fondamentali prima di approcciare all'analisi de *“Il viaggio in Italia”*, in cui racconta la sua esperienza al di là delle Alpi.

⁵ Guido Piovene, *Prefazione al libro Viaggio In Italia*, Montaigne, Laterza 1972.

Inizialmente “*Pensare*” era una forma del viaggiare senza uscire dalla propria proprietà; in questo scritto invece Montaigne vuole far conoscere le vite altrui, le opinioni non sempre oggettive, usi e costumi, insomma il mondo nelle sue varietà.

Egli vive per la curiosità di scoprire, per stupirsi delle cose che vede e per rifiutare una verità assoluta.

2.1 Montaigne e il suo viaggio in Italia

Montaigne compie il suo viaggio in Italia, tra il giugno del 1580 e novembre del 1581 usando il suo quaderno di appunti come unica testimonianza di ciò che ha vissuto: è molto attento nell'osservazione dei paesaggi che fungono da sfondo e contorno alle azioni umane.

La presenza dell'uomo risulta quindi fondamentale.

Montaigne quando viaggia ama identificarsi con la realtà locale, poiché rendersi "straniero" ostacola la conoscenza dell'altro. Ritiene sia quindi giusto conformarsi e regolarsi agli usi e costumi del luogo in cui si trova. Il viaggio in Italia gli consente quindi di immedesimarsi nel locale abbandonando il proprio vissuto e gli permette anche di cambiare idee.

Nella prima parte del libro emerge una sorta di delusione per la mancanza di confronti con le realtà: Venezia rientra nelle città per lui più deludenti come Firenze.

Nel prosieguo però il tono cambia perché adotta il punto di vista italiano, assorbendolo. Non crede all'oggettività delle idee, non critica mai ciò che vede, viene attratto dalla vita di ogni popolo che incontra così com'è. Questa modalità, insieme all'osservazione diretta è il metodo più onesto utile e sincero di viaggiare, l'unico modo che, attraverso i secoli, dia il senso della verità. Un metodo nuovo, elaborato poi più tardi.

Fondamentale in un viaggio è "l'aneddoto" che Montaigne non esaspera ma sceglie e racconta: accetta le cose così come sono, riporta come sono veramente gli uomini, analizza gli altri con il loro punto di vista, utilizza l'umorismo assorbito dall'oggetto della sua osservazione.

L'Italia emerge così com'è, un paese barocco, privo di libertà politica mentre quella privata è gelosamente conservata.

Di Montaigne si viene a conoscenza del suo malessere: soffre del "*mal di pitra*" (la calcolosi) e di disturbi intestinali. Necessita di cure termali, ricorrendo sia alle acque purgative che a quelle diuretiche. Ecco anche la spinta a visitare luoghi di cura termali sia in Francia che in Italia. Grazie a queste notizie di vita intima, Montaigne ci propone una dettagliata descrizione dei Bagni di Lucca, accompagnandola con qualche osservazione dell'ambiente aristocratico sobrio della Toscana. Accanto alle sue osservazioni umoristiche, inserisce anche una, seppur breve, riflessione sulla morte proprio in seguito alla descrizione dei mali da cui egli è afflitto, aggiungendo ai calcoli,

la pesantezza di testa, elementi che ci suggeriscono un certo pessimismo dell'autore sull'uomo, essere debole e precario. Nonostante questa dimostrazione di debolezza, persiste in Montaigne l'impulso a vivere, il desiderio di vedere e conoscere.

La vita deve essere vissuta per pensare, conoscere e scoprire società e uomini.

Montaigne è l'antesignano dei viaggiatori e narratori moderni, dei nostri nonni e dei loro diari che si scovano tra gli effetti personali delle cassettiere. Diari in cui si raccolgono elementi concreti, spese, indisposizioni, incontri, cibi e tutto ciò che l'uomo vive.

Il diario di Montaigne è un quadro, o meglio come diremmo noi oggi, una fotografia con obiettivo l'uomo e le sue peculiarità con un alone di mistero aperto all'opera e all'esplorazione delle sue sfumature.

Il suo è un viaggio completo, a 360 gradi: comprende perciò gli aspetti concreti-visibili e offre al lettore la possibilità di approfondire la sua esperienza.

Per quanto riguarda la tappa che Montaigne compie a Venezia, egli la inserisce in un confronto con la città di Augusta da cui parte il 19 ottobre. Si ricorda come in un primo momento Montaigne, non ancora certo dell'impostazione del suo scritto, non era riuscito a apprezzare le meraviglie del nostro territorio, ponendole in un continuo confronto/analisi e critica con la realtà tedesca, in un primo momento, a suo dire, "più pulita e confortevole".

Parte da Augusta, rammaricato di non vedere il Danubio e la città di Oulm. Montaigne si dimostra meticoloso nella descrizione dei paesaggi che incontra compresi gli usi costumi, e riportando anche in modo dettagliato gli alloggi e le colazioni servite.

Dopo una serie di peripezie oltrepassa le Alpi "*per una strada facile, comoda e mantenuta con cura, assai confortato dal tempo bello e sereno*"⁶.

Nella domenica, il 23 ottobre giunge poi in Tirolo, zona appartenente all'arciduca d'Austria. Il viaggio di Montaigne continua a descrivere con dovizia di particolari, i territori, gli edifici che osserva per interrompersi ad Insprug, capoluogo del Tirolo e residenza dell'arciduca Ferdinando.

Visita Bolzano, raggiunge in seguito Trento, città sotto il dominio e l'autorità del vescovo per poi, causa continui conflitti con Venezia, entrare nella sfera di competenze del conte del Tirolo il quale mantiene poteri e diritti sulla città e scatena successivamente una contesa con il Vescovo.

⁶ M.E. di Montaigne, *Viaggio in Italia*, edizioni Laterza, Roma-Bari, 1991, p.76.

Prosegue verso Rovereto, città sempre sotto il controllo dell'arciduca. E Montaigne continua comunque ad annotare variazioni di usi, cibi e bevande.

Emerge, sempre in questo frangente, un certo rimpianto del signor di Montaigne per lo stile tedesco e per la scelta iniziale della tappa intrapresa sebbene la sua curiosità verso paesi inesplorati lo abbia attratto a tal punto da scegliere proprio l'Italia come meta predefinita dimostrandosi anche anticonformista rispetto ai suoi "colleghi", avendo scelto non solo le classiche mete come Roma o Firenze ma avendo esplorato più territori possibili come il Lago di Garda con tappa a Torbole e Riva del Garda per poi ripartire da Torbole, in direzione di Verona fluttuando sull'Adige.

Arriva a Chiusa, piccola fortezza tanto cara ai Veneziani, a cui hanno posto due porte per averne il controllo e per chiedere dazi per il passaggio. Da qui Montaigne accede definitivamente allo Stato di Venezia, dopo aver varcato le porte di Borghetto sul Mincio. Dopo la sosta a Volargne, il cui castello appartiene alla famiglia Del Bene, oriunda di Firenze, prosegue il viaggio. Qui Montaigne, minuziosamente, ci narra il cambiamento di paesaggio: non più monti ma colline per poi osservare "*una pianura dapprima sterile, poi avvicinandosi al fiume suddetto, un poco più amena e fertile di viti appoggiate ad alberi come usa in questi paesi*"⁷. Tappa obbligata è Verona che Montaigne definisce "*città della grandezza di Poitiers, costeggiata da tre ponti*"⁸. Visita la città in lungo e largo, vivendo appieno l'architettura, gli edifici e la vita sempre descritti con dovizie di particolari e con particolare attenzione all'Arena, forse la struttura che più lo ha affascinato.

Dopo la traversata della pianura padana raggiunge Vicenza, poi Padova, rimpiangendo anche questa volta, le esperienze dell'ospitalità ed il comfort offerto dalle locande tedesche, durante i suoi pernottamenti.

Dopo una visita alla città, costeggia l'argine del Naviglio del fiume Brenta, ammirando le ville disseminate tra cui quella della famiglia veneziana dei Contarini. Arriva a Chaffousine e si imbarca su una gondola alla volta di Venezia. Il Tour inizia di domenica mattina, dopo la visita al signor Du Ferrier, ambasciatore del re e dopo aver partecipato alla Messa.

Inizia subito la conoscenza del popolo veneziano, definito "*gente d'umore sì sospettoso che, se uno dei loro gentiluomini avesse parlato due volte con lui, l'avrebbero tenuto per sospetto*"⁹. Montaigne si stupisce della città, a sua detta "meno mirabile": ammira però la forma di governo, la posizione geografica, l'Arsenale, piazza San Marco e la presenza incessante degli stranieri.

⁷ M.E. di Montaigne, *Viaggio in Italia*, cit. p. 99.

⁸ M.E. di Montaigne, *Viaggio in Italia*, cit. p. 99.

⁹ M.E. di Montaigne, *Viaggio in Italia*, cit p. 110.

Montaigne fa la conoscenza di Veronica Franco, celebre cortigiana di Venezia e si permette di leggere un opuscolo di lettere da lei composto, *Le lettere familiari a diversi*, dedicate al cardinale Luigi d'Este.

Prosegue il suo racconto alternando momenti di descrizione della vita cittadina a momenti di totale intimità come i mali che lo affliggono tra cui le consuete coliche.

Sempre a Venezia rimane tuttavia deluso dalla poca bellezza delle donne come poi lo sarà Montesquieu, sebbene rimanga stupito dal numero eclatante, si intendono quelle donne “*principali et più honorate*”¹⁰ intente nella spesa di mobili e abiti principeschi senza ulteriori introiti se non quelli derivanti dalla professione sostenuta da anche molti nobili del posto. Abbandona presto Venezia ripartendo da Chaffousine in direzione di Padova. Da qui Montaigne riprenderà il suo viaggio attraverso l'Italia e le sue meraviglie, lasciandosi coinvolgere dall'esplorazione anche di luoghi poco convenzionali.

Il suo tour termina nel giorno di Sant' Andrea, ultimo di novembre di ritorno a Montaigne. E' partito il 22 di giugno del 1580 per farvi ritorno il 30 novembre 1581, esattamente diciassette mesi e otto giorni dopo.

¹⁰ M. E. di Montaigne, *Viaggio in Italia*, cit. p. 110.

2.2 Il Grand Tour al centro del dibattito internazionale

Un altro punto di vista sull'importanza del Grand Tour ci viene proposto dall'indagine di Bruce Redford¹¹, il quale esplora la cultura visiva e letteraria dell'Europa barocca e illuministica. I suoi ambiti di particolare interesse sono il Grand Tour, la storia della tradizione classica e i rapporti tra poesia e pittura.

Nel suo *"Venice and the Grand Tour,"*¹² pubblicato nel 1996, descrive l'esperienza di Edward Gibbon¹³, storico, scrittore e politico inglese vissuto nel XVIII secolo.

Gibbon parte all'età di ventisei anni per il pellegrinaggio in Italia. Si potrebbe definire un viaggio anomalo rispetto a quelli a cui la storiografia è abituata: non si tratta di un viaggio Oltremarino in età adolescenziale come si era soliti compiere per arricchirsi culturalmente ma si propone come una riscoperta del continente su un piano più ampio e liberale e si pone dal punto di vista di uno storico. Ciononostante, il resoconto del viaggio di Gibbon porta con sé la contraddizione di essere un'esperienza apprezzata e disprezzata allo stesso tempo.

Gibbon inizia il suo racconto ragionando sulla necessità per un giovane di compiere il Tour in Europa: *"Secondo la legge del costume, e forse della ragione, i viaggi all'estero completano l'educazione di un gentiluomo inglese"*¹⁴.

Nel caso di Gibbon, il termine "forse" fa riflettere sulla reale efficacia di migliorare il proprio essere inglesi immergendosi nella realtà straniera.

Roma è per Gibbon, come per tutti i Grand Touristi, il grande oggetto dell'esercizio, e non lo delude. Altrove, invece, egli trova orgoglio, vizio, schiavitù, povertà e solitudine.

Le lodi sono continuamente smentite dalle critiche, poiché Gibbon organizza la sua narrazione intorno a una sequenza di "ma".

Nel suo viaggio di ritorno attraverso l'Italia settentrionale, l'oscillazione tra lo stupore e il disgusto si intensifica: *"Lo spettacolo di Venezia ha offerto alcune ore di stupore e alcuni giorni di disgusto"*¹⁵.

¹¹ Bruce Redford, inglese, storico dell'arte, contemporaneo.

¹² Bruce Redford *"Venice and the Grand Tour"* (Yale University press, New Haven and London 1996).

¹³ Edward Gibbon, storico, scrittore e politico inglese vissuto nel XVIII secolo.

¹⁴ Edward Gibbon, *Memories of my life*, Bonnard Edizioni, New York, 1966.

¹⁵ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, Yale University, 1996, cit. p. 1.

Addirittura il continente si propone come un luogo di grande attrazione sessuale a cui il viaggiatore deve resistere se vuole diventare il "gentiluomo inglese".

L'Italia e la Francia, rappresentate come il torrido Sud femminile, cedono il passo alle rivendicazioni della responsabilità domestica del Nord: *"Roma e l'Italia avevano saziato il mio curioso appetito, e l'eccessivo calore del tempo decise la saggia risoluzione di girare la faccia verso nord, e cercare il tranquillo rifugio della mia famiglia e dei miei libri. Dopo quindici giorni felici, mi strappai dalle braccia di Parigi"*¹⁶.

Una volta rientrato in patria, ripensa al pericolo scampato da una posizione di raggiunta superiorità. Il Tour lo ha plasmato, afferma Gibbon, in *"un inglese migliore di come sono uscito. Anche se ho visto maniere più eleganti e arti più raffinate, ho percepito così tanti mali reali mescolati a questi vantaggi di orpello, che sono serviti solo a far sì che la semplice onestà e la schietta libertà del mio paese mi appaiono ancora più preziose"*.¹⁷

Sebbene il resoconto di Gibbon sia insolitamente preciso ed eloquente, vi emergono le tipiche reazioni contraddittorie di coloro che hanno vissuto, ricordato, analizzato, e attaccato il fenomeno che aveva contribuito alla loro formazione.

Questa miscela di emozioni, tra prove visive e letterarie, ci permette di cogliere la forma essenziale e la funzione del Tour.

"Venice and the Grand Tour" di Redford è organizzato sia orizzontalmente che verticalmente:

Nel primo caso propone una narrazione che abbraccia quello che gli storici chiamano "il lungo diciottesimo secolo", periodo storico compreso tra il 1660, anno della Restaurazione e il 1832, anno di ascesa al trono della regina Vittoria, dopo un periodo di tentata Repubblica.

In secondo luogo invece, ci offre una serie di approcci analitici al Tour e al posto che vi occupa Venezia.

Dalla lettura emerge un'attenzione particolare all'aspetto pedagogico-sociale e sessuale. Nel prosieguo si propongono tre categorie di guide (quella politica, quella letteraria e quella artistica) e poi opporvi un'analisi di testi che criticano la pratica del Grand Tour.

Si arriva poi a considerare e approfondire il concetto del mito di Venezia, indagato dal punto di vista britannico, quindi straniero. Dopo un'indagine sulla tematica della ritrattistica a Venezia e dello stile adottato, il libro termina tracciando le fasi finali del

¹⁶ E. Gibbon, *The Letters Of Edward Gibbon*, ed. J. E. Norton, 3 vols (London, 1956).

¹⁷ *The Letters of Edward Gibbon*, cit p.197-198.

Tour, e la corrispondente trasformazione di Venezia in mero spettacolo, una sorta di palcoscenico dove rappresentare e inscenare le esperienze di William Beckford e Lord Byron.

Come già riportato il libro si organizza in cinque capitoli: il primo prende il nome di “Prospettive”. Qui Redford riporta alcuni tratti dal poema “*The Dunciad*”¹⁸.

Nel Libro IV dell’opera di Pope, si parla di un precettore, alla corte dell’imperatrice Dulness, reduce dal suo Grand Tour raffigurato quasi come un viaggiatore epico, paragone possibile grazie agli studi classici di Pope. Il viandante ha attraversato l’Europa in lungo e largo e si è fatto conoscere. Ha visitato la Francia e l’Italia per poi far ritorno nella sua terra natia, l’Inghilterra. Qui emergono delle similitudini con la tradizione epica dell’eroe errante che Pope ben conosce dagli studi del collegio, associati ad una dea protettrice; poi approda alla tradizione umanistica che prevede per l’allievo un apprendimento teorico e allo stesso tempo pratico.

Il precettore, descritto come “un giovane nobile perfettamente realizzato”, viene però descritto di ritorno dal suo viaggio di formazione, “*non lucidato, ma suonato*”.

L’esperienza del Grand Tour non ha sortito gli effetti desiderati: non ha “formato”, ha distrutto e contaminato la sua preparazione, quasi “imbastardendo” il suo sapere, impoverendo il livello di conoscenza della cultura classica, minando le sue origini.

In uno dei numerosi giochi di parole significativi, Pope suggerisce che il Grand Tour contribuisce a fare degli aristocratici britannici niente di più che caricature vuote dell’ideale eroico e umanistico ma che comunque rimane esperienza valida come norma culturale. Tra le tappe fondamentali del Tour, centrali nella narrazione del precettore di Pope, appare un ritratto di Venezia, marcato-esasperato più di quello di Parigi o di Roma. Il lettore qui nota una possibile esaltazione della città grazie ad alcuni distici:

“Ai felici conventi, circondati da vigne, dove si assopiscono gli abati, viola come i loro vini: Isole profumate, valli argentate di gigli, che diffondono il languore nelle correnti ansimanti: A terre di canti o di schiavi danzanti, a boschi che sussurrano d’amore e a onde che risuonano di liuto”.¹⁹

Le vivide e fresche immagini di questi versi sembrano avvicinare il paesaggio italiano all’isola dei mangiatori di loto descritta da Omero, di cui Pope è un grande studioso.

¹⁸ Alexander Pope, uno dei maggiori poeti del XVIII secolo, *The Dunciad*, 1742.

¹⁹ A. Pope, *The Dunciad*, op. cit., vv 301-306.

E tale è preminentemente il caso di Venezia:

“Ma capo il suo santuario dove Venere nuda tiene, e Cupidi cavalcano il Leone degli abissi; Dove, senza le flotte, l'Adriatico aleggia il liscio eunuco e il giovane innamorato”.²⁰

In questa presentazione della città lagunare, Pope interpreta Venezia tra passato e presente, riporta una serie di considerazioni britanniche alla Repubblica, e la trasforma in un emblema del Tour nel suo complesso. Per almeno un secolo e mezzo, dal 1650 al 1800 circa, "Venezia" e "Venere" furono pronunciati in modo quasi identico.

Pope esprime l'identità di Venezia (in contrasto con quella di Roma) come luogo del decadente fascino italiano. Prepara il distico culminante di presentazione del precettore, in cui l'allievo con la sua "Puttana" importata riporta Venere/Venezia in Gran Bretagna: *"Vedi, al mio paese felice io restituisco / Questa gloriosa gioventù, e aggiungo una Venere in più"*²¹.

La Repubblica Veneziana quindi, un tempo la più ammirata d'Europa per la sua forza navale e l'estensione del suo commercio è ora illustre soltanto per i suoi carnevali. Queste parole sono un duro colpo per Venezia e la sua immagine secolare eroica, mitica, scultorea.

Pope riportando la magnifica cerimonia dell'Ascensione, quando il Doge “sposa” il mare, evento annuale, ovunque celebrato e ammirato soprattutto dai visitatori britannici, vuole tradurre l'accoppiamento di una potente forza maschile con una femmina acquiescente dell'Adriatico al fine di generare e perpetuare impero.

La Serenissima è diventata troppo serena. La città e il mare hanno perso il loro potere, e Venezia si è trasformata in luogo di quiete, quasi di villeggiatura.

In Pope inoltre, emerge una certa frustrazione nel paragonare la cultura da cui proviene a quella che incontra nel suo pellegrinaggio: ammette la necessità per il giovane nobile di compiere il Grand Tour, sentendolo come un'esperienza indispensabile ma allo stesso tempo inaffidabile.

Per non parlare del fascino di Venezia, descritto come magnetico ma sovversivo. Questo fascino deriva in parte da considerazioni personali dovute alla propria formazione: Pope fa emergere il contrasto tra il mondo insulare da cui proviene, totalmente indipendente e lontano dagli influssi di un cattolicesimo sempre più assoluto e opprimente e quello continentale; la contrapposizione tra repubbliche oligarchiche, entrambe rinomate per la "forza navale" e "l'estensione del commercio. "

²⁰ A. Pope, *The Dunciad*, op. cit., vv 307-310.

²¹ A. Pope, *The Dunciad*, op cit., vv 329-330.

Venezia riesce comunque ad esercitare ancora un grande fascino, per il Gran Turista del diciottesimo secolo, un membro nascente dell'élite del suo paese: essa incarna le conquiste più convincenti della politica moderna, della pittura, dell'architettura e della musica (specialmente la musica operistica). Eppure, questo modello di buon governo viene presto soppiantato dal fascino per il suo carnevale, la sua libertà degenerata in licenza, i suoi palazzi e conventi trasformati nei più famigerati bordelli d'Europa.

La Repubblica non è più l'emblema della flotta veneziana per la quale si era distinta nei secoli, ma pullula di eunuchi.

Prendendo spunto da Pope, quindi, Redford ribadisce che la mitologia e l'ideologia di Venezia siano connesse alla mitologia e all'ideologia del Tour, un'istituzione che ha determinato e influenzato la cultura e la politica del XVIII secolo: ha formato, rafforzato e sostenuto il patriziato della Gran Bretagna, il cui potere dipendeva, come ha sostenuto Gerald Newman, da *"qualcosa di immateriale, la sua 'egemonia culturale, il suo stile"*²².

E. P. Thompson²³, ha sostenuto circa venti anni fa che *"il controllo della classe dirigente nel XVIII secolo era situato principalmente in un'egemonia culturale, e solo secondariamente in un'espressione di potere economico o fisico (militare). Egemonia basata sulla differenziazione attraverso lo stile: tale è la formula con cui l'Inghilterra nel XVIII secolo arriva ad acquisire "un corpo patrizio unificato, non stratificato, un'élite culturalmente definita"*²⁴. Una tale élite, che prevede meccanismi di chiusura sociale, aveva a cuore il Tour per la sua esclusività: e questo implica possedere il tempo e le risorse finanziarie a disposizione di pochi.

Esiste una complessa ma coerente rete di preoccupazioni educative, sociali e politiche alla base della costruzione dell'itinerario del Tour, un itinerario che vede come tappe fondamentali Roma, dove il viaggiatore conclude la sua trasformazione in gentleman, classicista, possessore del passato.

In questo "itinerario" Venezia, al contrario, contribuisce alla formazione del gentiluomo come leader culturale contemporaneo: insegna l'arte moderna, la politica, l'economia e la sessualità. Venezia è portatrice dell'ambivalenza che circonda il Tour nella cultura settecentesca, mostrandolo come un fenomeno allo stesso tempo profondamente necessario e profondamente pericoloso, un puntello dello status quo gerarchico e una forza sovversiva al suo interno.

²² Gerald Newman, *The Rise of English Nationalism: A Cultural History, 1740-1830*, p.39 (New York 1987).

²³ E.P. Thompson. Storico, scrittore e pacifista britannico, contemporaneo. *Patrician Society, Plebeian Culture, Journal Of Social History*, 1974.

Un altro testo fondante per l'indagine sul Tour è *"Il viaggio in Italia,"* un trattato-guida di Richard Lassels²⁵. In questo libro emerge una delle tante ironie legate al fenomeno del Tour del suo teorico più importante, indirettamente responsabile della formazione del patriziato britannico, era egli stesso un prete cattolico espatriato, educato al Collegio inglese di Douai e residente a Roma per lunghi periodi della sua vita adulta. Viene definito (nelle parole del suo contemporaneo Anthony à Wood) *"come la migliore e più sicura Guida o Tutor per i giovani uomini del suo tempo"*²⁶. La sua esperienza pratica è alla base di *The Voyage of Italy*, che viene spesso rimaneggiato nei successivi dieci anni per essere pubblicato postumo nel 1670, prima a Parigi e poi a Londra.

Il frontespizio e la dedica esprimono ciò che Lassels è: *"Richard Lassels, Gent. che ha viaggiato attraverso l'Italia cinque volte, come tutore di molti della nobiltà e dei signori inglesi"*²⁷.

L' autore, un gentiluomo nato, e un gentiluomo formato dall'esperienza, è idealmente equipaggiato per modellare gli altri, come testimonia il tipo di modello esemplificato dal suo dedicatario, il visconte Lumley di Waterford: *"L'esperienza ben fondata che avete acquisito nei vostri viaggi; il resoconto esatto e giudizioso che siete in grado di dare dei luoghi che avete visto, che costituiscono gran parte del soggetto di questo libro; il giudizio maturo degli interessi degli stati e delle maniere dei popoli di cui tratta, che in voi non è il frutto dell'età; il comportamento gentile e cortese che avete acquisito, e che affascina tutti coloro che hanno l'onore di conversare con voi: Queste, dico, sono virtù così peculiari della vostra persona, e così cospicue agli occhi di tutto il mondo, che il disegno di questo libro è quello di formare il resto della Gentry della nostra nazione che pretende di viaggiare"*²⁸.

Questo encomio di Waterford raggiunge diversi scopi: colloca il progetto di Lassels all'interno della lunga tradizione di scritti umanistici sul valore pedagogico del viaggio; insegna con un esempio conciso i precetti che elaborerà nel libro nel suo complesso; e stabilisce la sua capacità di tradurre la teoria in pratica. *"Se leggete il mio libro, credete alle mie affermazioni e mettete in pratica il mio metodo, allora anche voi potrete diventare un altro Waterford"*²⁹; questa è l'importanza della mossa iniziale di Lassels.

²⁵ Richard Lassels (1603-1668) inglese, fu prete cattolico e scrittore di viaggi. Fu precettore di molti membri della nobiltà inglese e viaggiò cinque volte attraverso l'Italia. È conosciuto per il suo libro *"Il Viaggio d'Italia o Un viaggio completo attraverso l'Italia"* pubblicato postumo a Parigi nel 1670.

²⁶ Athenae Oxonienses, ii.419, quoted in *ibid.*p.94.

²⁷ R.Lassels, *The Voyage Of Italy*, I ed. London. La prefazione non è impaginata e molte note non sono riportate.

²⁸ Burce Redford nota come il termine "Grand Tour" compaia nel linguaggio nel 1670 attraverso il testo di Richard Lassels. Ma la parola *Tourist* non appare fino alla fine del XVIII secolo mentre *Tourism* è utilizzata all'inizio del XIX, quando il Grand Tour diventa la via meno costosa e veloce di un viaggio turistico.

²⁹ R. Lassels, *Il Viaggio d'Italia*. op. cit, *Introduzione dedicata al Visconte di Waterford*.

La maggior parte del *Voyage* di Lassels, che consiste in itinerari e descrizioni, fornisce una guida pratica per il viaggiatore. Le varie tradizioni ivi presentate non solo descrivono la forma del Grand Tour, ma condizionano anche i punti vista di migliaia di turisti.

Come manifesto innovativo e influente, tuttavia, la "*Prefazione al lettore, riguardo al viaggiare*" descrive minuziosamente il Grand Tour di Francia e il Giro d'Italia sottolineando i vantaggi che derivano al viaggiatore; questi si possono raggruppare in quattro categorie: intellettuale, sociale, etico e politico.

Considerato dal punto di vista intellettuale, il viaggio, secondo il programma di Lassels, contrasta l'ignoranza che deriva da una vita sedentaria e provinciale. Lo fa sfogliando molte pagine di questo grande libro, il mondo - insegnando al viaggiatore i costumi di molti uomini ed esponendolo ad una varietà di lingue e culture straniere, la cui conoscenza crea un senso di comunità internazionale: "*Viaggiare toglie, in qualche modo, quella maledizione aborigena, che è stata posta sull'umanità quasi all'inizio del mondo; voglio dire, la confusione delle lingue. Viaggiare toglie questa maledizione, e questa scomunica morale, facendoci imparare molte lingue, e conversare liberamente con persone di altri paesi*"³⁰.

Queste tappe intellettuali del Grand Tourista rendono l'uomo un essere sociale e cosmopolita. Adattando le dottrine che discendono da "*Il Cortegiano*" di Baldassarre Castiglione (1513-1524), Lassels sottolinea che il viaggio da solo può stimolare "*un'allegria fiduciosa, una bonne mine*", "*una buona grazia*", e "*una libertà o libertà in tutte le azioni, che i francesi chiamano "liberté du corps"*"³¹.

In breve, solo il giovane che ha fatto il Grand Tour può assorbire pienamente "gli elementi e l'alfabeto dell'allevamento", senza i quali "non potrà mai parlare correttamente da gentiluomo, anche se il suo interno non sarà mai così buono".

Rendere il dentro tanto buono quanto l'esterno è lucido: questo è il vantaggio etico del Tour, che inculca modestia e civiltà diminuendo "l'autoconvinzione e l'orgoglio". Il suo ulteriore vantaggio è che insegna le virtù della forza d'animo e della fiducia in se stessi "*per giacere in letti che non sono di sua conoscenza; per parlare con uomini che non ha mai visto prima; per viaggiare la mattina prima del giorno, e la sera dopo il giorno; per sopportare qualsiasi cavallo e tempo, così come qualsiasi carne e bevanda. Un risultato benefico di tale tempra è un cosmopolitismo illuminato e stoico: fa sì che l'uomo si consideri a casa ovunque e sorrida dell'ingiusto esilio*"³². "Ma forse il

³⁰ R. Lassels, *Il Viaggio d'Italia*. op. cit. *Introduzione dedicata al Visconte di Waterford*.

³¹ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., cita R. Lassels, *Il Viaggio d'Italia*. op. cit, p.11.

³² B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., cita R. Lassels, *The Voyage of Italy*, op cit.p.11.

beneficio supremo per *"il mio giovane nobile" del viaggio prolungato in modo spartano è che "lo sveglia dal pericoloso affetto di sua madre"*³³.

Lassels si pone come pioniere di quel pensiero che vede nelle attenzioni e riguardi delle madri nei confronti dei propri figli un pericolo come pericoloso è anche il controllo da parte di collaterali, come zie-balie-nonne.

Per diventare Uomo e Gentiluomo, uno deve liberarsi delle influenze restrittive e femminilizzanti della casa.

Il più significativo vantaggio del viaggio è l'esperienza politica che impartisce: giustamente condotto, il Tour funziona come una palestra di formazione, che permette al patrizio di compiere il suo destino come governante di una nazione.

Lassels descrive il viaggiatore di ritorno, equipaggiato in virtù delle sue esperienze all'estero per iniziare un'efficace carriera parlamentare: *"Viaggiare fa sì che il mio giovane nobile torni di nuovo a casa al suo paese come una sana benedizione. Perché come il sole non solo illumina i luoghi che visita, ma li arricchisce anche di ogni sorta di frutti e di oggetti, così il nobile che viaggia a lungo, avendo illuminato il suo intelletto con nozioni raffinate, torna a casa come un sole glorioso; e non solo brilla nel firmamento del suo paese, il Parlamento, ma benedice anche i suoi vicini con le potenti influenze del suo spirito sapiente"*³⁴.

Lassels esprime così il legame tra il significato culturale e quello politico del Tour. Ma come si possono raggiungere questi obiettivi? Dato il suo background, non sorprende che Lassels insista sull'importanza preponderante del tutore in carica, o anche "governatore", una figura che è venuta attraverso gran parte del XVIII secolo ad essere conosciuta come "bearleader", una parola le cui origini sono rimaste oscure sebbene si possa pensare ad una spiegazione di questa locuzione ricordando due lettere che Horace Walpole, Quarto Conte di Orford (Londra, 24 settembre 1717 – Londra, 2 marzo 1797), indirizza a Horace Mann, educatore e politico statunitense nel 1749 in cui emergono i termini *"capo-orso di un giovane, governatore itinerante"*.

Lassels poi riporta l'andamento dell'educazione e lui stesso, da autore ed ex governatore, si descrive con il ruolo di genitore ed educatore.

Ripensamenti, e successivi viaggi in Italia, l'hanno reso quello che è: un viaggio completo, e un esatto itinerario attraverso l'Italia.

Il carattere di un buon governatore di Lassels inizia con la clamorosa dichiarazione: *"Vorrei che fosse non solo un uomo virtuoso, ma anche un virtuoso"*³⁵.

³³ Queste considerazioni di letteratura antimaterna sono tratte da Michèle Cohen, *The Grand Tour: Costructing the English Gentleman in Eighteenth-Century France*, History of Education (1992), p. 249-250.

³⁴ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., cita R. Lassels *The Voyage of Italy*, op cit., p. 11-12.

³⁵ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., cita R. Lassels, *The Voyage of Italy*, op. cit., p. 12.

Inoltre, il governatore effettivo sarà un uomo *"di grandi parti e di eccellente educazione, che funzionerà come la "camicia dell'allievo, che è sempre accanto alla sua pelle e alla sua persona; e quindi, come i giovani nobili sono curiosi di avere le loro camicie del miglior lino, così dovrebbero avere i loro governatori"*³⁶.

Infine, ruolo determinante nella realizzazione di questa impresa, è quello giocato dal padre e dalla madre *"come i governatori sono i secondi dei genitori, nell'allevare i loro figli, così i genitori dovrebbero essere secondi anche ai governatori, nel far obbedire i loro figli. Tutti i vantaggi che derivano dal Tour dipendono dalla capacità e dal potere del governatore di agire in loco parentis.*

Le argomentazioni di Lassels, il suo vocabolario e il suo itinerario penetrano negli ambienti culturali della Gran Bretagna, dove divengono oggetto di indagini, discussioni e studio per oltre un secolo.

John Locke, nonostante esprima alcune obiezioni su questi tipi di viaggi, è l'autore che meglio esprime e riassume il concetto di Tour di Lassels: *"Quei [vantaggi] che sono proposti, per quanto riguarda la maggior parte di essi, possono essere ridotti a questi due, in primo luogo la lingua, in secondo luogo un miglioramento della saggezza e della prudenza, vedendo uomini e conversando con persone di temperamento, costumi e modi di vivere diversi l'uno dall'altro, e specialmente da quelli della sua parrocchia e del suo vicinato"*³⁷.

E nella prefazione alla sua popolare guida, *The Grand Tour*, Thomas Nugent³⁸ specifica quello che dalla metà del XVIII secolo era diventato un luogo comune; *"quella nobile e antica usanza di viaggiare (è una] che tende visibilmente ad arricchire la mente con la conoscenza, a rettificare il giudizio, a rimuovere i pregiudizi dell'educazione, a comporre le maniere esteriori, e in una parola a formare il gentiluomo completo"*³⁹. Ma al di là delle lodi rivolte a Lassels, sono invece le molte critiche al Tour che forniscono la maggior parte dei materiali per una definizione precisa.

John Locke, nel suo *"Some Thoughts concerning Education"* si riferisce al tempo ordinario del viaggio come se andasse *"dai sedici ai vent'anni"*.

³⁶ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., cita R. Lassels, *The Voyage of Italy*, op. cit., p.12.

³⁷ J.Locke, *Some thoughts concerning education*, London, 1695, p.253-254, critica Lassels.

³⁸ Thomas Nugent storico e scrittore di viaggi irlandese, vive nel XVIII secolo. E' autore di *"The Grand Tour"*, London 1778.

³⁹T. Nugent, *The Grand Tour*, London 1778.

Il poeta Hildebrand Jacob⁴⁰ inizia la sua epistola satirica "*Concerning Travel, and Education*", con queste parole: "*Tuo figlio vicino ai diciotto anni di età, / Troppo alto per la scuola, o per una pagina di corte, parte*"⁴¹.

Il ritratto che Hildebrand fa del giovane viaggiatore è accompagnato da una descrizione del suo governatore, un uomo di chiesa che si aspetta una ricompensa per i servizi di supervisione resi: "*Il suo tutore, un vero studioso allevato e debitamente nutrito, con il montone del college, estraneo a ogni fatica prima, permette di inviare per mezza Europa e vuole proteggere il ragazzo dai vizi stranieri, dalle donne lascive, dal papismo e dai dadi. Così che la vostra parrocchia sia il suo premio*"⁴².

Adam Smith⁴³ completa l'elenco degli elementi essenziali: "*Diventa ogni giorno di più, frequente, l'abitudine di mandare i giovani a viaggiare in paesi stranieri subito dopo aver lasciato la scuola, e senza mandarli in nessuna università*".

Nient'altro quindi che il discredito in cui le università si sono lasciate cadere, avrebbe potuto portare alla reputazione una pratica così assurda come quella di viaggiare in questo primo periodo della vita.

Da fonti come queste, così come da una varietà di casi individuali, Bruce Redford deriva la sua definizione del termine "Grand Tour" - una definizione che ha lo scopo di focalizzare e galvanizzare le discussioni sull'argomento. I precedenti studi sul Tour hanno teso agli estremi: case histories minuziosamente particolari da una parte, vaghe panoramiche dall'altra. Per esempio, Jeremy Black⁴⁴, i cui scritti dominano il campo, alterna brevi studi di singoli viaggiatori con indagini che si avvicinano al Tour come se fosse praticamente sinonimo di turismo continentale in generale.

Robert Shackleton⁴⁵, al contrario, indica la strada verso le affermazioni che Redford vorrebbe fare sue, quando osserva che il Grand Tour "*nella sua forma organizzata... è essenzialmente un'istituzione inglese [e] un esercizio giovanile*". Ciò che Shackleton chiama il "significato speciale e preciso" del termine, in opposizione al suo "senso ampio e non restrittivo" - è esattamente ciò che interessa a Redford.

Per gli scopi di questo studio, quindi, il Grand Tour non è il Grand Tour a meno che non includa quanto segue: primo, un giovane patrizio britannico maschio (cioè un membro dell'aristocrazia o della nobiltà); secondo, un tutore che accompagna il suo

⁴⁰ Hildebrand Jacob, poeta e drammaturgo inglese vive a cavallo tra XVII e XVIII secolo.

⁴¹ J. Locke, *Thoughts concerning Education*, London, 1695, p.,254.

⁴² Hildebrand Jacop, *The Works of Hildebrand Jacop*, Esq (Londra 1735), p. 117. E' uno scrittore e poeta inglese vissuto a cavallo tra il XVI e XVII secolo.

⁴³ A. Smith, *An Inquiry into the nature and causes of the Wealth of Nations*, Oxford 1976.

⁴⁴ Jeremy Black, inglese, contemporaneo, storico.

⁴⁵ E' stato filologo storico erudito inglese, nel XX secolo.

incaricato per tutto il viaggio; terzo, un itinerario fisso per tutto il viaggio che fa di Roma la sua destinazione principale; quarto, un lungo periodo di assenza, in media da due a tre anni. Così definito, il Tour può essere individuato in quattro momenti: un periodo di crescente popolarità, dal 1670 al 1700 circa; un periodo di massimo splendore che si estende dal 1700 al 1760 circa; un periodo di graduale declino, dal 1760 al 1790 circa; e una ripresa limitata, dal 1815 al 1835 circa.

Diverse spiegazioni plausibili possono essere addotte per la crescita e il declino del Tour. E' possibile, per il momento, isolare due fattori, a loro volta interconnessi: in primo luogo, il declino percepito delle università come terreno di formazione per tutti gli ecclesiastici tranne che per gli studiosi; in secondo luogo, la funzione del Tour come creatore e marcatore dell'élite. Non può essere una coincidenza che meno di un terzo della nobiltà britannica abbia frequentato Oxford e Cambridge durante il periodo d'oro del Tour, che è stato anche il nadir della reputazione delle università. Di conseguenza, il declino del Tour può essere collegato alla rinascita delle scuole pubbliche e delle università, una rinascita che ha accompagnato nuove strategie per cementare l'autorità patrizia.

Come ha suggerito Linda Colley,⁴⁶ queste includono il consolidamento di uno status e la diffusione di un'identità culturale specificamente britannica per sostituire l'ideale cosmopolita: Il Tour viene sgretolato definitivamente dall'invenzione del viaggio a vapore e dallo sviluppo del turismo organizzato per una clientela della classe media. Perdendo la sua esclusività, perse la sua ragion d'essere: un rito dei Signori, *The Rites of Gentlemen*.

Sia i difensori che i critici del Grand Tour concordano su due fatti salienti: quando il viaggiatore lascia la Gran Bretagna è ancora un ragazzo; immediatamente al ritorno si pretende da lui che ricopra gli uffici e svolga i doveri di un adulto. Anche John Locke, nota che il Grande Turista parte "a sedici o diciotto anni" e "deve tornare entro l'una e venti per sposarsi e propagarsi". Perciò Redford osserva che per la maggior parte del patriziato britannico, il Tour sostituiva con anni di separazione continentale anni di educazione universitaria. Per la cultura aristocratica, il Tour svolge la funzione del rito di passaggio maschile. Gli antropologi Arnold van Gennep e Victor Turner. individuano il passaggio dell'iniziato alla virilità come un processo a tre momenti: primo la segregazione, poi il margine o limen, e infine l'aggregazione. Entrambi gli antropologi sottolineano l'importanza del secondo stadio, o periodo liminale, quando l'iniziato è posto nella condizione di "non ragazzo-non uomo" ed è di solito accompagnato da un istruttore, la cui autorità incarna i valori tradizionali, "assiomatici

⁴⁶ Autrice inglese e storica contemporanea nel suo Linda Colley, *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, (New Haven and London, 1992).

della società". L'istruttore verifica le modalità attraverso le quali il neofita viene separato dalla sua società, messo alla prova e istruito, e poi reintegrato a un livello superiore, con uno status e un potere maggiori.

Mentre la relazione tra anziano e neofita è gerarchica, coloro che fanno parte del "gruppo liminale" costituiscono una comunità o comitiva di compagni e non una struttura di posizioni gerarchicamente schierate. Questo modello antropologico rispecchia il fenomeno tracciato da Lassels e da altri osservatori suoi contemporanei e offre una potente cornice all'interno della quale valutare il contenuto, il significato e la durata del Tour. Il giovane viaggiatore, con la presenza del suo *bearleader*, viene sottoposto ad un lungo periodo di prova e di istruzione. In questo tempo incontra compagni di viaggio nei punti chiave dell'itinerario standard. Il legame aristocratico avviene quindi lungo linee orizzontali e verticali. Il viaggiatore conosce alcune libertà all'interno di un progetto altamente ritualizzato perché raggiunga diversi obiettivi importanti: il "non ragazzo-non uomo" deve essere introdotto alla gamma completa della sua eredità culturale; deve essere plasmato nel cortigiano posato e raffinato; gli devono essere offerte opportunità controllate per acquisire esperienza sessuale; e devono essere comunicati i "sacra aristocratici". I "Sacra", specialmente le mostre, vengono poi assorbiti dal giovane sotto forma di "Spolia" (antichità, copie di antichità, ritratti, vedute di paesaggi, stampe e disegni).

Questa appropriazione di elementi si traduce in un rituale assodato per cui ciò che è stato sperimentato durante il rito di passaggio viene utilizzato e mostrato. Il possesso sia dei Sacra che degli Spolia non solo definisce un'élite, ma assicura la continua egemonia di quell'élite. Ed il controllo politico viene assoggettato alla cultura. Tutto ciò che il giovane è in grado di affermare, deriva dalla sua esperienza durante gli anni di separazione liminale sul continente. Il Tour è considerato esperienza indispensabile per la formazione completa di un gentiluomo per oltre un secolo.

La forte convinzione che il Tour avesse un enorme potere trasformativo, è messa in crisi da critiche e preoccupazioni. La stessa organizzazione del Tour esprime la sua vulnerabilità, sia sul piano pratico che teorico. La triangolazione che porta al suo successo: il genitore generoso, il giovane duttile, il leader onni competente, può essere facilmente demolita da testardaggine, ignoranza, parsimonia, pigrizia o cinismo.

Lo stesso Lassels mette in guardia dai padri che minano l'autorità dei governanti, dai giovani che non desiderano altro che liberarsi dal controllo dei genitori e dai governanti che hanno sacrificato la loro grande fiducia alla loro sordida avarizia. L'aspetto meno negativo e meno pericoloso della fallacità del Tour era lo spreco di denaro e anni di esperienza vanificati.

Come ha commentato lady Mary Wortley Montagu⁴⁷, “*Alcuni giovani a Venezia, invece di imparare l'italiano mantengono un'inviolabile fedeltà alla lingua che le loro nutrici hanno insegnato loro*”. “*La loro intera attività all'estero*”, conclude Lady Mary, “*è quella di comprare nuovi mantelli, nei quali brillano in qualche oscuro caffè, dove sono sicuri di incontrare solo l'un l'altro; e dopo l'importante conquista di qualche gentildonna in attesa di una regina dell'opera, (essi) ritornano in Inghilterra eccellenti giudici di uomini e di maniere*”.

Ma il Tour esponeva ad altre ansie.

L' incontro con l'Altro può così significare contaminazione ed influenze di altri pensieri e sistemi su ogni aspetto significativo dell'educazione continentale: il politico, l'estetico, il religioso e il sessuale. Il manifesto del Gran Tour così com'era stato elaborato, prevede di rafforzare la "costituzione", secondo “*Il Dizionario*” di Johnson⁴⁸, prendere un esteso "costituzionale" - migliorando il "temperamento della mente", il "temperamento del corpo, rispetto alla salute o alla malattia", e la "forma stabilita di governo, sistema di leggi e costumi". Era questo che formava un patrizio attraverso quattro modi: gli permetteva di diventare un convinto e leale sostenitore del sistema politico britannico; lo avvicinava alla Chiesa anglicana; gli proponeva l'esercizio della virtù e lo rendeva sensibile alla morale e all'estetica estetica, e lo avvicinava alle esperienze sessuali più opportune, calmando gli ardori dell'adolescenza mentre ne fortificava la potenza e l'abilità.

L'edizione inaugurale del *Gentleman's Magazine*, sotto il titolo di “*Saggio Settimanale*”, offre ai suoi lettori il riassunto di un pezzo di discussione sul viaggio continentale, dove, accanto al programma tradizionale del Tour, vengono offerte ai lettori numerose obiezioni sull'effettivo raggiungimento delle finalità e conclude ironicamente: “*Abbiamo portato a casa la Coifure francese, la Robe de Chambre delle donne, e il Toupe e il Solitaire degli uomini; la danza, il gioco e le mascherate*”⁴⁹.

Eppure solo confrontandosi con sistemi e popoli diversi la futura classe politica della Gran Bretagna poteva esaurire la sua formazione politica.

Anche Robert Molesworth⁵⁰, nel suo “*An account of Denmark*”⁵¹, si fa portavoce, anche in modo severo, di questo punto di vista. “*Un uomo inglese dovrebbe essere*

⁴⁷ Una delle più note scrittrici inglesi vissuta a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo, autrice di “*Letters of Lady Mary Wortley Montagu*” (to Lady Pomfret, March 1740), Oxford 1966, ii. 177.

⁴⁸ S.Johnson, *A Dictionary of English Language*, quarta edizione, Londra 1773.

⁴⁹ *Gentlemans Magazine*, I, 1731, p.321.

⁵⁰ Politico inglese vissuto a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo.

⁵¹ R. Molesworth, *An account of Denmark*, London 1694, A2v-A3r.

esposto alla miseria delle parti schiavizzate del mondo, per farlo innamorare della felicità del suo paese"⁵².

Come osserva anche A. D. McKillop⁵³, storico americano contemporaneo, *"Un giovane intelligente che iniziava il Grand Tour sapeva in anticipo cosa avrebbe visto in Francia e in Italia e cosa come patriota britannico avrebbe dovuto pensare di ciò che vedeva"*⁵⁴, mentre in modo più vigoroso, già dal poeta e leader dei bearleader James Thomson⁵⁵, nella Parte IV della Libertà, traccia la ricomparsa della Dea della Libertà dopo "le età oscure" e "il suo Progresso verso la Gran Bretagna. Con narrazione quasi-allegorica di Thomson, *"Il vero spirito di Roma è emigrato, attraverso Venezia, alla Gran Bretagna. Ma la Libertà, dopo aver nutrito il Continente, resisterà qui? Ci sono aspetti che riguardano sia la politica che la religione"*. Così come si è istituzionalizzato "il Tour", Mullenbrock⁵⁶ esprime il pensiero che la prosperità della Gran Bretagna derivi non solo dal suo governo misto ma anche dal suo anglicanesimo ben temperato. Ed inoltre era propagandato che così come Chiesa e Stato erano beneficamente legati in patria, erano malignamente intrecciati all'estero. Fare il Tour, di conseguenza, significava conoscere un'alleanza perversa tra il "papismo e il potere arbitrario". Nel periodo successivo, molte lettere, resoconti e narrazioni sul "Tour" si esprimono in questa direzione, facendo emergere un giudizio negativo descrivendo le tristi conseguenze del sacerdozio, l'invocazione "superstiziosa" dei santi e la ridicola venerazione delle reliquie. E in questo periodo molti sono persuasi che l'educazione italiana porti ad abbandonare la fede e la morale ". Era opinione diffusa, che se la fede non è salda, vacilla anche la sessualità sciolta dai vincoli convenzionali. Ecco la paura per la teatralità cattolica come elemento seduttivo verso la conversione e l'ateismo. Pensiamo a come poteva essere vissuta l'esperienza della gestualità che accompagnava il rito della liquefazione del sangue di San Gennaro a Napoli.

Se i giovani rimangono abbagliati e commossi dallo sfarzo cattolico significa essere a metà strada per Roma, secondo il pensiero di Redford.

Anche James Boswell⁵⁷, scrittore, giurista, mette in evidenza che *"il subire il fascino con soggezione agli spazi o ai riti sacri è tipico di diverse generazioni di gran turisti, che seguono ossessivamente le numerose cerimonie come la messa di Pasqua a Roma. I giovani subiscono un fascino espresso da gesti di grande teatralità"*⁵⁸.

Qui si incontrano il campo dell'esperienza estetica all'interno di un contesto religioso. E fin dall'inizio, il Tour ha combinato nella sua principale giustificazione il fine tra

⁵³ Storico americano contemporaneo.

⁵⁴ A. D. McKillop, *The background of Thomson's "Liberty"* (Houston 1951), p.12.

⁵⁵ Poeta e drammaturgo scozzese del XVIII secolo.

⁵⁶ H.J.Mullenbrock, *The Politican Implicationsof the Grand Tour*, Trema 9 (1984), p.9.

⁵⁷ Scrittore, giurista, storico scozzese del XVIII secolo.

⁵⁸ J. Boswell, *The Correspondence of James Boswell and John Johnston of Grange*, NY 1966, p.157-158.

miglioramento del gusto e miglioramento della condotta etica. Questo connubio viene espresso da giochi di parole che coinvolgono virtù e virtu' o virtuoso. Richard Lassels è il primo a sottolineare l'importanza di un capobranco che sia *"non solo un uomo virtuoso, ma anche un virtuoso, e che quindi possa occuparsi di questioni di intenditori"*⁵⁹.

E' il terzo conte di Shaftesbury⁶⁰ che inizia ad occuparsi delle basi sistematiche di questa crescente enfasi sulla dimensione estetica del viaggio. *"In Characteristics e A Letter Concerning the Art, or Science of Design"*, Shaftesbury elabora un "programma di formazione dei gentiluomini" che riunisce la filosofia e le arti. Egli sostiene affermazioni molto influenti, affermazioni sia etiche che politiche: che l'affinamento del gusto consolida la morale e che la Gran Bretagna, come terra di libertà per eccellenza, è pronta a superare il continente in raffinatezza culturale. Eppure il ragionamento di Shaftesbury vacilla sotto un doppio aspetto: anche quando afferma che la Gran Bretagna potrebbe superare l'Europa, esprime i termini di un divario culturale che potrebbe essere difficile da colmare. Inoltre nell'espone il problema del rapporto tra l'estetica e la morale, tra il gusto e la virtù, nonostante esprima l'unità del bello e del buono, egli considera inferiori attività come la costruzione, il giardinaggio o il collezionismo che considera fini a se stessi. La sua poca chiarezza verso l'impresa estetica e l'esercizio della virtù contribuisce a diffondere l'idea che la Gran Bretagna sia perdente rispetto al continente e che avrebbe avuto difficoltà a recuperare il ritardo; che il miglioramento del gusto fosse lontano dal miglioramento della morale. Tuttavia, il Tour doveva essere esprimere entrambi gli aspetti: sarebbe fallito se il viaggiatore non fosse tornato con dei modi per testimoniare la sua formazione di amante oltre che di antiquario. Infatti il turista partiva, aspettandosi e si aspettava di avere degli amori: e Boswell commentava *"Ogni inglese di buona famiglia che andasse a sud delle Alpi in quell'epoca, durante quello che doveva essere il viaggio più completo, doveva aver conosciuto anche una contessa italiana"*⁶¹.

Richard Lassels però ricorda: *"Altri desiderano andare in Italia, solo perché sanno che ci sono belle Cortigiane a Venezia. E così, con un falso tentativo di riprodursi all'estero, ritornano con quelle malattie che impediscono loro di riprodursi in patria"*⁶².

Negli anni '30 del XVIII secolo, l'allievo sifilitico del Grand Tour era ormai diventato un bersaglio standard della satira: i commentatori del Tour, così come lo stesso viaggiatore occasionale, recriminano sulle conseguenze dell'importazione della malattia venerea in Gran Bretagna, molto diffusa nel continente ed anche la presenza

⁵⁹ B.Redford, *Venice and the Grand Tour*, op. cit., p.12 cita R. Lassels, *The Voyage of Italy*, op. cit.

⁶⁰ Anthony Ashley Cooper, III conte di Shaftesbury è politico, filosofo e scrittore. Vive a cavallo tra il XVII ed il XVIII secolo.

⁶¹ F. A. Pottle, James Boswell, *The Early Years*, (Londra 1966), p.199-200.

⁶² Porter, *Haunted Journeys*, p. 35.

del "vaiolo" che avrebbe potuto colpire la propria famiglia o avrebbe colpito generazioni di futuri patrizi. E infatti, "*intere famiglie si estinsero*"⁶³.

E Linda Colley ha potuto parlare della più grande crisi che ha colpito l'Elite della Gran Bretagna". Ma l'educazione all'estero poteva presentare anche un altro prezzo: "l'effeminatezza". Infatti, tornare dal Tour un "debosciato disabile" (per citare nientemeno che Lord Rochester⁶⁴) era preferibile al ritorno di un debosciato femminilizzato. Dalla seconda metà del XVII secolo, l'Italia in particolare nell'immaginario inglese è saldamente associata all'omosessualità dilagante. Francis Osborne⁶⁵ nel suo "*Advice to a Son*" del 1665, include l'avvertimento che "*colui che viaggia in Italia, bello, giovane e senza arba, potrebbe aver bisogno di altrettanta cautela e circospezione, per proteggersi dalla lussuria degli uomini, quanto dagli affetti delle donne; un'empietà che non può essere accreditata da un cuore onesto, se le rovine di Sodoma, calcinate da questo calore innaturale, non rimangono ancora a testimoniare*".

E per il pensiero di allora, anche la musica italiana importata, decadente si mostrava doppiamente "effeminata" in virtù della presenza di castrati come eroici protagonisti". La più virulenta delle superstiti diatribe anti-opera, "*Essay upon Publick Spirit*"⁶⁶ di John Dennis, immagina che "*tale musica possa trasformare i suoi giovani ascoltatori maschi in attivamente omosessuali*".

Ma è l'adozione dell'epiteto "maccherone", tuttavia, che esprime con più pregnanza "*l'effeminatezza come una delle conseguenze negative del Tour*"⁶⁷.

Come per "bearleader", il termine viene usato per la prima volta in una delle lettere di Horace Walpole: nel febbraio del 1764, Walpole, scrivendo a Lord Hertford, si riferisce al Macaroni Club (che è composto da tutti i giovani viaggiatori che portano lunghi riccioli e occhiali da spia). Il circolo vero e proprio per questi ex allievi del Tour si trovava in King Street, St. James's Square, ma si riunivano anche all'opera.

Aileen Ribeiro⁶⁸ aggiunge una descrizione più dettagliata dell'abbigliamento caratteristico dei *macaronis*: "*parrucche imponenti con piccoli cappelli, cappotti molto stretti. con bottoni enormi, nasi all'occhiello e grandi fibbie di scarpe*". Si dotano anche di parasoli e manicotti.

⁶³ L. Colley *Britons: forging the Nation*, op.cit, p. 155-70.

⁶⁴ John Wilmot conte di Rochester, poeta drammaturgo, militare e cortigiano, amico di re Carlo II d'Inghilterra visse nel XVII secolo. Fu autore di componimenti umoristici e satirici.

⁶⁵ F. Osborne fu giurista e politico inglese del XVII secolo. *Advice to a Son* (Oxford 1656).

⁶⁶ J.Dennis, *An Essay upon Publick Spirit* (1711) ne " *The Critical Works of John Dennis*", ed. Edward Niles (Baltimore 1943), ii. 396.

⁶⁷ *Walpole's Correspondence*, XXXVIII, 306.

⁶⁸ Inglese, autrice contemporanea, storica dell'arte e del costume, *Dress in Eighteenth - Century Europe*, NY 1985, p.142.

E l'Oxford Magazine⁶⁹ ci trasmette una definizione satirica di “*maccheroni*”. C'è davvero una specie di animale né maschio né femmina, una cosa di genere neutro, che ultimamente è nata tra noi: “*Si chiama maccherone. Parla senza senso, sorride senza convenienza, mangia senza appetito, cavalca senza esercizio, fa la donna senza passione*”.

Dennis Porter⁷⁰ inoltre ci spiega l'insieme di risposte ambivalenti quando osserva che "l'istituzione del Grand Tour incarna un paradosso impressionante: esponendo programmaticamente il giovane viaggiatore a opportunità che erano anche tentazioni, che minacciavano continuamente la sua identità. Redford ci ricorda che secondo l'analisi di Porter anche i confini sono associati a tabù, che il viaggiatore teme ma desidera infrangere. L'attraversamento dei confini era incorporato nel Tour, nel bene e nel male. I giovani patrizi britannici, spinti verso l'età adulta dal sistematico attraversamento dei confini, oltrepassano i confini che dovevano rimanere inviolati.

La consapevolezza di questo paradosso centrale ha condizionato la cultura che ha creato il Tour ed è discesa da esso.

Come osserva Redford⁷¹ Venezia rappresenta in modo totale questo paradosso e attira su di sé le ansie: la sua conoscenza rappresentava un'esperienza totalizzante perché il leone di Britannia, parente simbolico di quello di San Marco, potrebbe anche fare la fine del "leone degli abissi".

All'inizio della primavera del 1739, Horace Walpole e Thomas Gray intraprendono un viaggio di due anni in Francia e in Italia. Il loro tempo all'estero non può essere chiamato un Grand Tour: entrambi i viaggiatori, giovani ventenni, improvvisano un itinerario senza beneficio di bearleader. Ciononostante, le convenzioni del Grand Tour narrativo, come si erano sviluppate nei quattro decenni precedenti, vengono rispettate dalle narrazioni di Gray. Le sue lettere esprimono da un lato freschezza nel racconto e dall'altro una calma ricercata e studiata nel vedere e raccontare ciò che è stato visto e raccontato innumerevoli volte prima. Con la voglia dell'originalità, Gray si affida alla parodia: egli infatti propone all'amico Thomas Wharton la stampa per abbonamento di una guida tascabile satirica del Tour, in cui "*T.G si alterna tra particolarità inappropriate e vaghezza stucchevole: La parodia di Gray deride e confonde i tre diversi approcci al Tour: quello politico, quello letterario a quello estetico e svolge numerose osservazioni e critiche: contro l'incontro con il papa e il diavolo a Roma.*

⁶⁹ Oxford magazine (June 1770), p.28.

⁷⁰ D. Porter, scrittore antropologo contemporaneo, *Haunted Journeys*, p.51.

⁷¹ Si veda B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit. p.25.

Evoca associazioni storiche classiche appropriate a un dato paesaggio: "attraversa il fiume Trebbia: il fantasma di Annibale gli appare"⁷².

Né trascura di fornire una descrizione estetica, quando arrivato a Firenze, è dell'opinione che la Venere dei Medici sia una rappresentazione moderna.

La guida tascabile e parodica di Gray si preoccupa che nella sua implacabile banalizzazione del Tour, e nella sua presa in giro di coloro che lo fanno e lo narrano, le sue proposte siano in grado di anticipare e fronteggiare gli attacchi che arriveranno più tardi nella sua vita. Come l'incisiva narrazione di Gray, Redford ritiene ora di poter concentrarsi in questo suo saggio, sui più significativi aspetti del Tour, quello politico, quello letterario e quello estetico al viaggio continentale. Se comunque queste tre categorie si intrecciano inevitabilmente è possibile, separandole, esprimerne una valutazione per giungere a definire più precisamente gli scopi compositi del Tour, e le connessioni tra obiettivi e metodi. Nella sua seconda metà il capitolo si rivolge alla contro-narrazione, all'analisi delle reazioni più prominenti contro il Tour stesso e quei testi che lo hanno definito, promosso e perpetuato.

Gilbert Burnet nel suo "*Some Letters*"⁷³ vuole spiegare la funzione politica del Tour, attraverso un resoconto di ciò che lo ha più colpito durante il suo percorso attraverso la Svizzera, l'Italia, la Germania, tra il 1685 e 1686. Burnet indirizza le sue osservazioni a Robert Boyle. Non a caso Boyle gode di un'ampia reputazione perché molto apprezzato per la sua posizione di commentatore autorevole e di principio. Le Lettere offrono uno spaccato sugli atteggiamenti, dei popoli che Burnet incontra e si rivolge al fedele suddito britannico che viaggia all'estero per avere conferme sui suoi attaccamenti e i suoi pregiudizi. Ma Burnet e il suo lettore immaginario si accorgono solo di ciò che può essere adattato alle loro ideologie a cui rimangono saldamente attaccati. "*Some Letters*" non appartiene al genere del racconto di una storia personale, Burnet lo scrive durante il suo esilio "de facto" sul continente: nel 1684 aveva perso tutti i suoi incarichi come conseguenza della predicazione contro il papismo e dell'opposizione alla politica di Carlo II e del Duca di York. E quindi sfrutta il suo esilio per coinvolgere i dissidenti, coloro che definisce i "malcontenti" presso i quali gode di buona stima. Burnet coinvolge questi "malcontenti" in vista: e il suo motivo per viaggiare, si intreccia più efficacemente con l'azione politica sul fronte interno. Letto nel suo immediato contesto storico, "*Some Letters*" ci esprime un commento sugli avvenimenti in Inghilterra in quel tempo. Aspira allo stesso tempo ad assumere il ruolo di uno scritto pedagogico patriottico. Burnet desidera nello stesso tempo svolgere una pedagogia patriottica che si rivolge, come la "*Ciropedia*" di Senofonte, al giovane

⁷³ G. Burnet, *Correspondence of Thomas Gray*, Ed. Paget Toinbee and L. Whibley, i. 128-29.

sovrano in formazione. Burnet esprime i suoi pensieri per porre in evidenza i forti contrasti (libertà contro tirannia, anglicanesimo contro papismo) criticando l'esperienza italiana con osservazioni sui governi protestanti virtuosi. Trova in Francia, "miseria", "estrema povertà" e "difficoltà visibili"; a Ginevra, una democrazia protestante e una cittadinanza fiorente.

In effetti, Ginevra potrebbe quasi essere chiamata uno stato utopico, dove una costituzione ben equilibrata sostiene un'economia fiorente e instilla i valori di lealtà, apprendimento e civiltà. La Svizzera si trova tra la Francia e l'Italia, entrambi paesi incomparabilmente più ricchi e offrono una vita più piacevole e comoda, ma l'Italia è quasi del tutto spopolata e la Francia è in gran parte spopolata. Ma è dotata di un buon governo che Burnet definisce facile, ed è estremamente popolata perché un governo facile, anche se unito a un terreno attira o almeno mantiene la gente in esso mentre il governo che Burnet definisce severo spinge i suoi sudditi anche fuori dai posti migliori e più desiderabili. Glorificando questo "governo facile", Burnet attacca i riti cattolici, l'iconografia e gli ordini religiosi: tutti e tre manifestano il "lusso", la "vanità", la "superstizione" e la "miseria" nutrendosi a vicenda, *“mentre il protestantesimo e il governo misto regolano o addirittura eliminano tali mali; il cattolicesimo e l'autocrazia li rendono inevitabili”*⁷⁴.

Redford osserva che quando Burnet attraversa le Alpi, in Lombardia, è colpito dal forte contrasto tra il clima piacevole e il paesaggio delizioso da una parte e la miseria universale dall'altra dall'altro la miseria della dieta, dei vestiti, delle biblioteche, degli alloggi e della morale. *“Una potenziale terra di Canaan è stata rovinata da tiranni e sacerdoti. Qui c'è una vasta estensione di suolo, lunga più di duecento miglia, e in molti punti larga un centinaio di miglia di larghezza, dove l'intera contea è uguale ai luoghi più belli di tutta Inghilterra o della Francia; ha tutta la dolcezza dell'Olanda o delle Fiandre, ma con un sole più caldo e un'aria migliore; la vicinanza delle montagne provoca una freschezza dell'aria qui, che rende il suolo il posto più desiderabile in cui vivere che si possa se il governo non fosse così eccessivamente severo, che non c'è altro che Povertà su tutta questa ricca contea. Un viaggiatore in molti luoghi non trova quasi nulla, ed è così mal fornito che, se non compra provviste nelle grandi città, sarà costretto a una dieta molto severa, in una contea che si pensava fosse ricca di latte e miele”*.⁷⁵

Ed intanto Burnet continua ad esaltare la nefasta alleanza tra lo Stato dispotico e la Chiesa avara e ipocrita che si manifesta in frequenti messinscena esageratamente teatrali. Ecco che Burnet considera l'architettura ecclesiastica come una scenografia sgradevole.

⁷⁴ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op. cit., p. 29.

⁷⁵ G. Burnet, *Some Letters*, II edizione, Rotterdam 1687.

Burnet raggiunta poi Firenze, da qui indirizza un messaggio di orientamento Whig. E lo giustifica partendo da alcune considerazioni sull'equilibrio che egli individua nel potere costituzionale a Venezia in modo da invitare il suo lettore inglese a riflettere sul sistema esistente in patria.

Secondo Redford Burnet presenta se stesso come vittima della tirannia (e forse anche del sacerdozio cattolico).

Burnet continua sulla strada della sua critica, pur astenendosi da attacchi frontali e contrappone Bologna (che prospera grazie a una sostanziale autonomia politica) a Ferrara che è stata tassata e tiranneggiata fino alla desolazione dal Papa.

Da questi due esempi contrastanti Burnet si lascia indurre ad una triste riflessione: *“E’ certo che pochi lasciano il proprio Paese e vanno a stabilirsi altrove, se in Patria sono afflitti da una tale inquietudine da non poter vivere bene tra i loro amici e parenti. E così è certo che un governo mite non scaccia gli sciame, mentre è segno sicuro che un governo severo si indebolisce da solo quando molti dei sudditi trovano così difficile il sostentamento in patria che sono costretti a cercare all’estero ciò che preferirebbero fare nel loro Paese”*⁷⁶.

Burnet trova Roma attorniata da una campagna deserta e malarica, cruda testimonianza degli effetti nefasti della teocrazia

La quarta lettera di Burnet, scritta da Roma, si apre con una disquisizione sulla Campagna deserta e malarica: *“di tutte le tirannie quella del Papa è la peggiore, proprio perché “perché “il Principe [è] elettivo, eppure assoluto”; sfrutta quindi il suo potere al massimo, sapendo che il suo governo sapendo che il suo dominio è per forza temporaneo”*⁷⁷.

Roma spinge Burnet ad esprimersi sull’arte e sull’architettura e si serve di un commento estetico per esprimere un messaggio di natura politica. Egli ammira la grandiosità e gli splendori della città rinascimentale e barocca ma egli interpreta il messaggio dei monumenti della città come testimonianze dell’oppressione e il tessuto urbano *“scopre infatti in modo molto visibile la miseria sotto la quale i romani gemono”*⁷⁸.

Durante il suo soggiorno a Ginevra, egli ha modo di confrontarsi con i cittadini protestanti che gli parlarono di infelici divisioni, esistenti tra i culti diversi.

Proprio la prime esplicita menzione delle “ infelici divisioni” gli offrono un appoggio per elaborare un elogio conclusivo a William d’Orange perché *“Egli [Guglielmo] rifiutò l’offerta della sovranità della sua città principale, che gli era stata fatta da una*

⁷⁶ B. Redford riprender Burnet, *The Venice and the Grand Tour*, op. cit. p.30.

⁷⁷ G. Burnet, *Some Letters*, op.cit., II edizione, Rotterdam 1687

⁷⁸ G. Burnet, *Some Letters*, op.cit., II edizione, Rotterdam 1687

solenne deputazione, essendo soddisfatto di quell'autorità che era stata così a lungo mantenuta dai suoi antenati con tanta gloria, ed essendo giustamente consapevole di quanto l'irruzione nelle leggi e nelle libertà sia fatale anche a coloro che sembrano riuscire ad evitarlo"⁷⁹.

Redford ci fa notare che Burnet conclude il suo viaggio esortando i lettori a condividere con lui l'ammirazione, poiché ritiene che il vento protestante soffierà e offrirà un esempio per i futuri viaggiatori patriottici.

Joseph Addison nel suo "*Remarks on Several Parts of Italy*", sceglie di intraprendere la via intrapresa di Burnet ed esprime il suo intento mettendo nella prefazione il pensiero di Cicerone dal "*De Amicitia*":

"Se un uomo salisse da solo in cielo e vedesse chiaramente la struttura dell'universo e la bellezza delle stelle non ci sarebbe alcun piacere per lui in quella vista impressionante, che lo avrebbe riempito di gioia se avesse avuto qualcuno a cui poter descrivere ciò che aveva osservato"⁸⁰.

Addison fa notare che la sua esperienza del viaggio in Italia sarebbe stata incompleta senza la possibilità di condividerla con un amico. E nello scegliere i verbi vedere e narrare ribadisce la sua volontà di offrire una narrazione utile dei suoi viaggi, come già Burnet, prima di lui.

Addison dedica il suo scritto a John Lords Somers, lord cancelliere di Guglielmo III, indicando la causa politica che ispirerà le sue osservazioni. *"E non ho potuto fare a meno di osservare, quando passando per la maggior parte dei governi protestanti d'Europa, che le loro speranze o le loro paure per la causa comune aumentavano o diminuivano con l'interesse e l'autorità di Vostra Signoria in Inghilterra*"⁸¹. La fedeltà alla causa Whig dell'autore è poi confermata nella prefazione, che individua *"il Vescovo*⁸² *di Salisbury, per le sue magistrali e non comuni osservazioni sulla religione e sui governi d'Italia"*.

Addison condivide con Burnet le idee sul mercantilismo e le sue critiche sui luoghi sacri come Loreto *"dove un'enorme quantità di ricchezza giace morta e intoccata in mezzo a tanta povertà e miseria"*⁸³.

Addison esprime grande ammirazione per la Repubblica di San Marino che egli definisce quasi un'oasi felice, un'utopia primitiva, circondata dalle tirannie: *"Nulla*

⁷⁹ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op. cit, p. 31.

⁸⁰ Cicerone, *De Amicitia* XXIII, 88.

⁸¹ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., p.32.

⁸² J. Addison, "*Remarks on Several Parts of Italy*" op.cit. Tutti i riferimenti a Joseph Addison sono presi dalla I edizione (Londra, 1705).

⁸³ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit, p. 32.

può essere un'istanza più grande dell'amore naturale che gli uomini hanno per la libertà e dell'amore per la libertà e della loro avversione per un governo arbitrario"⁸⁴.

Lo storico inglese Peter Smithers⁸⁵, conservatore ha osservato sotto queste affermazioni che: "*l'establishment protestante, l'insediamento della Rivoluzione e l'economia Whig, furono confermati dall'osservazione dei loro opposti*".

Per Redford però Addison offre qualcosa di fondamentale: un'esperienza di viaggio attraverso i testi, le letture piuttosto che il racconto di paesaggi o di istituzioni.

Addison sceglie il suo pubblico di lettori tra gli umanisti che vogliono vivere un'esperienza letteraria. Egli crea un itinerario su un "terreno classico", esprimendo la sua idea: "ho avuto cura di considerare in particolare i vari passi dei poeti antichi che hanno una qualche relazione con i luoghi o le curiosità che ho incontrato", cercando così una mediazione tra i canoni degli autori classici ed il paesaggio.

Attraverso i poeti Addison spinge il lettore/viaggiatore a visitare il paesaggio attraverso la letteratura, confrontando l'esperienza del presente in costante confronto con le testimonianze del passato.

In effetti, secondo Redford si potrebbe anche dire che per Addison il Grand Tour si tramuta in un'impresa associativa con lo scopo di rendere presente il passato, trasformando il presente nel passato. Le idee di Addison hanno influenzato diverse generazioni di Grand Tourists, anche se naturalmente non sono state immuni da critiche. Il libro è stato apprezzato come vademecum indispensabile, una sorta di occhiali letterari che componevano il paesaggio.

Per gran parte del Settecento il Grand Tourist si affida per la guida artistica a *An Account* di Jonathan Richardson Senior e Junior.

Agendo come il "Telescopio" di suo padre Jonathan Richardson Junior aveva visitato il continente nel 1721, riportando annotazioni copiose di ciò che aveva visto; queste osservazioni redatte sul posto furono modificate ed elaborate da J. Richardson Senior.

Come Burnet e Addison prima di loro, i Richardson vogliono offrire un testo, un vademecum pensato per poterlo sfruttare come programma didattico più ampio.

Richardson Senior nella prefazione al testo esprime alcune opinioni: "*Chiunque voglia viaggiare con vantaggio dovrebbe essere pratico delle lingue, possedere un'adeguata scorta di cultura e altri requisiti che appartengono ad un gentiluomo. E prima di*

⁸⁴ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit, p.32.

⁸⁵ P. Smithers, *The Life of Joseph Addison*, 2 ed (Oxford, 1968), p.65.

partire [dovrebbe] conoscere il più possibile ciò che va principalmente a osservare, quanto può essere appreso a casa, e poi rafforzato all'estero"⁸⁶.

Con queste affermazioni Richardson è in linea con l'atteggiamento politico di Burnet esprimendo la sua fervente dedica dell'"Account" e invocando benedizioni su "l'Illustre Casa di Hannover", mentre le osservazioni sullo stato dei luoghi portano i Richardson a considerare i tesori artistici dell'Italia "*orrendamente mal utilizzati a causa del "Gothicism" [goticismo] e della superstizione della gente sciocca*"⁸⁷.

Da Addison inoltre i Richardson ereditano l'impegno per un illuminismo attraverso uno stile medio evitando ogni asprezza e severità di dizione.

Francis Haskell e Nicholas Penny, storici dell'arte contemporanei,⁸⁸ offrono ai Richardson un loro tributo nel XX secolo, sottolineando proprio la caratteristica della loro opera- guida. Questa infatti propone una profonda cultura insieme a una mancanza di pedanteria.

Appare inevitabile che la guida abbia trovato uno stuolo appassionato di lettori.

Redford ricorda che "*An Account*" presenta qualità uniche ed originali.

I Richardson avevano studiato un approccio a unico ed originale, per tradurre la teoria in pratica ponendosi almeno quattro obiettivi innovativi per tradurre la teoria in pratica elaborando un supplemento a i tre trattati: "*The Theory of Painting*", "*Essay on the Art of Criticism*" e "*The Science of the Connoisseur*", con i quali Richardson Sr. si prefiggeva di cambiare l'approccio con cui gli inglesi pensavano alle arti". Inoltre sempre i Richardson intendono fornire un catalogo ricco di informazioni affidabili sui luoghi, la loro ubicazione, ciò che potevano offrire. Il terzo e il quarto obiettivo si fondono l'uno nell'altro per offrire una serie di critiche e giudizi che possano servire ad elaborare un canone artistico tale da "consentire a qualsiasi gentiluomo lucido e metodico di diventare un conoscitore".

Lo scopo fondamentale di tutti e tre i trattati è quello di cercare di persuadere la nobiltà e i nobili a diventare amanti della pittura e invitarli a riconoscerla.

Redford pone in evidenza lo scopo dei Richardson: vogliono insegnare il gusto che permette di dare piacere e conoscenza. Per questo scopo spingono alla visione di pitture e sculture e alla loro comprensione tecnica, per giungere poi ad un 'esaltazione emotiva.

⁸⁶ J. Richardson and Jr, *An account of some of the Statues, Bass-relief, Drawings, and Pictures in Italy, etc. with Remarks*, (Londra, 1722), pref.

⁸⁷ J. Richardson and Jr, *An account of some of the Statues, Bass-relief, Drawings, and Pictures in Italy, etc. with Remarks*, op.cit., (Londra, 1722), pref.

⁸⁸ F. Haskell e N.Penny, *Taste and the Antique: The Lure of Classical Sculpture, 1500 – 1900* (New Haven and London, 1988) pag.61.

Come osserva Lawrence Lipking, *"l'intenditore di Richardson è una sorta di atleta intellettuale che si dedica alla piena ricerca della lucidità"*⁸⁹. E questa rimane il mezzo per raggiungere un fine: "la ventata" per la sublimità.

L'atteggiamento del Tourista raggiunge così una serie di scopi interconnessi: Creare una gerarchia di valore, non solo tra gli artisti ma anche all'interno di una determinata opera artistica, e ciò aiuta la conoscenza dell'osservatore e definisce il suo percorso, aggiungendo al Tour un programma, un percorso e un senso di comunità. Come ha osservato Patricia Meyer Spacks,⁹⁰ *"l'itinerario stabilito di statue e dipinti, nonché di città, unificava i visitatori inglesi in un'esperienza comune e controllata"*.

Alla fine degli anni Venti del XVII secolo, come chiarisce John Breval in *"Remarks on Several Parts of Europe"*, la teoria educativa alla base del Tour dava la stessa importanza alla politica e alla cultura e all'aspetto visivo dell'esperienza. *"La grande regola che vorrei che ogni viaggiatore si imponesse"*, osserva Breval ⁹¹*"è che sta entrando in una vasta scuola, dal momento in cui mette piede sul Continente"*. *In questa vasta scuola il viaggiatore deve mirare alla "conoscenza dell'antichità, della storia e della geografia"*.

E Redford ritiene che questo ambizioso progetto deve la sua derivazione ed il suo contenuto all'influenza dei tre testi che qui sono stati esaminati.

Come si è potuto notare l'ambivalenza e la critica caratterizzano lo stesso progetto del Tour espresso nel suo scritto da Lassell *"Viaggio d'Italia"*, mentre gli attacchi concertati contro di esso, risalgono almeno fino a *"Some Thoughts Concerning Education"* di John Locke del 1693. Durante il mezzo secolo successivo, la sostanza delle obiezioni di Locke riemerge periodicamente in più forme, dando vita ad una tradizione continua dell'anti narrazione.

Nel corso degli anni '50 del XVIII secolo, questi attacchi si diffondono anche attraverso altri generi:

Il poderoso *"Sir Charles Grandison"* di Samuel Richardson, dove viene portata ad esempio la virtù mascolina (1753-54), critica il Tour attraverso le esperienze continentali dei suoi eroi, mentre i lavori di Thomas Sheridan, *"British Education"*; o *"The Source of the Disorders of Great Britain"* (1756), si scagliano contro le follie, le sciocchezze, i vizi e i lussi importati dal Grand Tour.

La critica al Grand Tour diminuisce durante la Guerra dei Sette Anni (in diretta proporzione con la diminuzione dei viaggi).

⁸⁹ L. Lipking, *Ordering of the Arts*, p.115.

⁹⁰ Patricia Meyer Spacks, *Splendid Falsehoods: English Accounts of Rome, 1760- 1798*, *Prose Studies* 3 (1980), p. 206.

⁹¹ John Breval, *Remarks on Several Parts of Europe*, Londra 1726.

Con il Trattato di Parigi (1763) che pone fine ai contrasti tra le nazioni europee, le critiche non solo riprendono, ma si intensificano. La fine della guerra, sostiene Linda Colley⁹², provocò un diffuso malessere e una serie di interrogativi tra gli inglesi vittoriosi: "come la rana della favola di Esopo che esplode nel tentativo di competere con il bue, alla fine della giornata si chiedevano se non avessero esagerato, resi nervosi e insicuri dalle loro nuove dimensioni colossali " Parte di questa insicurezza nazionale aveva a che fare con la capacità della Gran Bretagna di rispondere efficacemente alle esigenze politiche e amministrative dell'impero. Come si poteva esercitare e controllare un tale potere; come si poteva giocare il "Grande Gioco"?

E per Redford è in questa atmosfera del dopoguerra, che le carenze del Tour, aggravate dall'accusa di anacronismo, riemergono.

Il più feroce e sistematico di tutti gli attacchi al Tour appare nel gennaio del 1764, meno di un anno dopo la fine della guerra dei Sette Anni, *I Dialogues on The Uses of Foreign Travel Considered as a Part of An English Gentleman's Education: Between Lord Shaftesbury and Mr Locke* di Richard Hurd, considerati come contributo fondante sull'educazione di un gentiluomo inglese.

I due dialoghi, che in sostanza, sono un'unica conversazione, si svolgono tra un ex allievo fuorviato (Shaftesbury) e il tutore alla ricerca della verità (Locke).

L'ispirazione finale di Hurd è un dialogo platonico come *il Gorgia*,⁹³ in cui un Socrate riflette sugli aspetti della Virtù e della Vita vera, smaschera la retorica sofistica come "trucco" superficiale o come una cucina.

L'occasione immediata, tuttavia, è una campagna in corso contro Shaftesbury, alimentata dall'animosità del mecenate di Hurd, William Warburton: *I Dialoghi* di Hurd, quindi, appartengono a un gruppo di testi polemici che accompagnano e alimentano una disputa vecchia di decenni e svolgono una critica che discende dal trattato sull'educazione di Locke. Secondo Redford, manipolando abilmente i suoi due interlocutori, Hurd prima priva il Tour di qualsiasi consistenza di legittimità intellettuale e poi avanza una propria soluzione che potrebbe rispondere alle nuove istanze alla nuova identità imperiale della Gran Bretagna, che si è recentemente rafforzata.

Nella schermaglia iniziale, sui viaggi all'estero, Hurd riporta le sue versioni sulle posizioni dei due pensatori, Shaftesbury e Locke

Shaftesbury esalta il Grand Tour come unico mezzo per raggiungere la conoscenza della civiltà Per il momento, Locke non va all'attacco, e limita le sue critiche al Tour come metodo. Egli sostiene che solo se i giovani tra i sedici e i ventuno anni trattenuti

⁹² Linda Colley, *Britons: Forging the Nation, 1707-1837*, (New Aven and London, 1992), p.101.

⁹³ Platone, *Gorgia*, W.C.Helmbold Indiannapolis 1952), pag. 26.

a casa possono essere preservati dall'infezione" dei vizi che imperversano con grande virulenza" all'estero.

Shaftesbury espinge la critica esaltando i poteri protettivi del capo-orso o del "saggio filosofo" che accompagna i giovani.

Ecco il primo attacco diretto di Hurd⁹⁴ al Tour: *"La questione al momento è di ragazzi rozzi, ignoranti e ingovernabili, da un lato, e di governatori superficiali, servili e interessati, dall'altro che si muovono all'interno del cerchio del Grand Tour"*.

Questo "cerchio" per lo Shaftesbury di Hurd non è costringitivo ma liberatorio ed egli procede a esaltarne i molti benefici: *"il giovane turista viene liberato da maniere becere e pregiudizi insulari, dalle molte basse abitudini e sordide pratiche [che] crescono sui nostri giovani di fortuna, e anche di qualità, dall'influenza della loro educazione familiare o, al massimo, provinciale"*⁹⁵.

Insomma, osserva Redford, il Tour lucida la mente, la persona facendogli conoscere uomini eminenti e geniali, il gentiluomo si affianca ad altri gentiluomini, conosce il mondo i costumi, le usanze di altre nazioni, apprende la difformità della loro politica, del governo e la loro religione.

Infine, il Tour pone il viaggiatore nella possibilità di apprendere le arti liberali, la pittura, a scultura, l'architettura e la musica, discipline che non potrebbe apprendere a casa dove una "educazione monacale rende schiavi coloro che non fanno il giro, di "sistemi servili e falsi" di apprendimento scolastico.

Nel *Dialogo II*, "Locke" risponde svolgendo delle contro-argomentazioni e proposte sostitutive. Egli ritiene che l'idea di educazione del suo avversario abbia più a che fare con una "vernice di buone maniere e di buona educazione" che con il "modo di erigere un solido edificio". Shaftesbury in realtà promuove "un'effeminata e poco virile civetteria" (p. 105).

È chiaro che Hurd, parlando attraverso "Locke", non esclude il viaggio, ma vuole che esso avvenga in una fase successiva, quando la capacità critica dei giovani è matura: mandare i giovani patrizi in Europa quando Shaftesbury propone, *"affievolire le loro facoltà, effeminare il carattere e spezzare quella forza e quel vigore d'animo che sono necessari in un uomo d'affari per l'adempimento del suo dovere, in questo paese libero"* (pp. 114-15).

Hurd nei suoi *Dialogues* ripropone il massimo delle sue critiche all'immagine del Grand Tour, offrendo una nuova visione di un viaggio migliore volto alla formazione dei vari doveri. *"Il tour dell'Europa è una cosa misera: una prospettiva addomesticata,*

⁹⁴ R. Hurd, *Dialogues on the Uses of Foreign Travel Considers a Part of An English Gentlemans Education: Between Lord Shaftesbury and Locke*, Londra 1764, p.10.

⁹⁵ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., p. 40 cita Hurd, *Dialogues*, op. cit.

uniforme, senza variazioni che non offre nient'altro che le stesse maniere raffinate e le stesse politiche artificiali, scarsamente diversificata da meritare attenzione. L'unico mezzo per diversificare le prospettive è il viaggio in età adulta e che adotta un itinerario radicalmente diverso, nell'America del Nord o fino al Capo di Buona speranza"⁹⁶.

Nel corso dei due dialoghi, Redford osserva, entrambi gli oratori sono portati a esemplificare le idee che espongono. Anche se con modi raffinati, Shaftesbury tradisce un'intelligenza superficiale: esaltando lo stile rispetto alla sostanza, disprezza la "rusticità" britannica e con leggere argomentazioni continua a utilizzare un'etica esclusivamente europea. Una volta che è stato clamorosamente sconfitto da Locke, il suo rifugio rimane l'evasione e l'accondiscendenza verso il vecchio.

Per quanto riguarda il pensiero di Locke, può apparire che rappresenti il passato, ma evoca con forza il futuro.

Hurd poi ritorna sulle prime fasi del dibattito sul Tour, ma come osserva Redford, forse scrive (prematuramente), il suo epitaffio. Se il Lord Shaftesbury di Hurd si propone come un propugnatore della civiltà cosmopolita e stigmatizza "gli idioti pregiudizi dei suoi compatrioti", considerati dagli Europei orgogliosi, rozzi e asociali, Tobias Smollet⁹⁷ nel suo: "*Travels through France and Italy*", vuole esaltare l'insularità britannica come una virtù suprema contro la raffinatezza continentale che considera invece un vizio pernicioso. Nelle sue scelte strutturali e stilistiche, Smollett smonta il poderoso bagaglio letterario sviluppato nel tempo accanto alle narrazioni del Tour di cui egli fa emergere i valori e il fascino continuo che esercita.

I Viaggi di Smollett assumono la forma di racconti epistolari indirizzati a una vasta e varia platea di destinatari. In ogni lettera Smollett mette in luce la sua identità di medico che viaggia alla ricerca del benessere, ma è molto colpito e si preoccupa delle malattie e delle pratiche antigieniche di coloro che incontra quanto del suo stato di salute del suo stesso corpo.

Smollett usa le sue diagnosi estendendole dal microcosmo al macrocosmo: utilizzando il tradizionale paragone tra il medico e lo scrittore di satire egli sostituisce lo stato con il cittadino traduce le disabilità morali in quelle fisiche. Come medico e scrittore di satire si propone con lo stesso approccio: cura scrupolosa per i dettagli, non importa quanto minuziosi o ripugnanti possano apparire; una scrupolosa onestà nel descrivere i vari casi; ed esprime una grave insofferenza per la finzione, l'ignoranza o l'affettazione.

⁹⁶B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., p.42. cita R. Hurd, *Dialogues* op.cit.

⁹⁷ Tobias Smollett, storico, scrittore, traduttore e medico chirurgo (1721 – 1771).

Smollet precisa che egli rimane “*un uomo dal vero carattere Inglese, presto stanco dall’impertinenza e presto soggetto a crisi di disgusto*”⁹⁸.

Durante la narrazione dei suoi viaggi continentali, Smollett rompe nettamente con la tradizione sotto molti aspetti: la mancanza di una dedica ad un aristocratico, la scelta dei destinatari, tutti professionisti o appartenenti alla media borghesia, il rifiuto di ripercorrere itinerari tradizionali e di utilizzare guide standard.

Anche le scelte stilistiche di Smollett sono lontane dalla tradizione e si avvicinano più allo stile satirico, giocando sulle contrapposizioni.

Gli assalti più incisivi di Smollett al Tour si verificano in lettere che combinano un atteggiamento di indignazione rubato a Giovenale con una precisa elencazione di situazioni satiriche. Durante il suo soggiorno a Roma, per esempio, Smollett analizza i giovani britannici che ha incontrato ovunque e osserva che essi si presentano secondo il suo pensiero, ignoranti petulanti, avventati e sregolati, senza alcuna conoscenza o esperienza propria. Le sue osservazioni gli permettono una ridefinizione satirica del Tour. Questi "ragazzi grezzi", troppo giovani per controllarsi o per fare scelte intelligenti, cadono vittime di una varietà di seduttori: giocatori di carte, cantanti, prostitute, commercianti di quadri e di antichità. Il narratore molto acuto e attento ed il suo crudo reportage, si mettono in contrapposizione ironicamente con la cecità di coloro che (tra gli inglesi) non si accorgono delle prede e di coloro che invece nascondono la verità.

Ecco le ragioni per Redford, dell'opposizione di Smollett al Tour, che distrae e corrompe nell'età più impressionabile, spingendo i giovani uomini a una versione dissoluta dell'età adulta, offre una presa in giro di un'educazione artistica, contamina letteralmente il viaggiatore immergendolo nella sporcizia, che è ovunque, sia nella corte di Versailles che nei palazzi di Roma e lo contamina socialmente ed eticamente, privandolo della delicatezza, "che è la pulizia della mente".

E così Smollett offre le sue alternative: bisogna rifiutare la glorificazione degli “antichi” che è alla base del gran Tour, ma si deve anche rifiutare la colonizzazione culturale della Francia e dell’Italia nei confronti della Gran Bretagna, bisogna evitare la contaminazione che la Grecia aveva operato con Roma.

Dietro le diatribe e l'apparente xenofobia che sono il carattere del “*Travels*” di Smollett, Redford, mette in luce l'impulso a demistificare il Continente, il passato classico, l'egemonia dell'élite e il Tour come sostegno a tale egemonia. Insieme a questa demistificazione si accompagna un invito implicito a ricollocare l'autorità culturale lontano dai figli del Tour per celebrare la storia, la geografia, i monumenti e la cittadinanza della Gran Bretagna.

⁹⁸ T. Smollet, *Travels through France and Italy*, ed. F. Felsenstein, (Oxford 1981), p.60.

Nella sua lettera finale dichiara: "*Sono affezionato al mio Paese, perché è la terra della libertà, della pulizia e dei vantaggi*".⁹⁹

Il viaggio nel continente di Smollett assume il significato di un viaggio di guarigione che sembra aver restituito la salute al suo corpo e che rivolge un invito per la restaurazione della Gran Bretagna.

Laurence Sterne scrive invece "*A Sentimental Journey through France and Italy*" nel 1768. Per Redford l'opera di Stern deve essere considerata una risposta al "*Travels*" di Smollett, in cui la satira si rivolge a Smelfungus, dietro il quale si nasconde Smollett, un viaggiatore malinconico (ammalato alla milza) e in cui è sottolineata l'importanza di un "*tranquillo viaggio del cuore, alla ricerca della natura*"¹⁰⁰.

Questo approccio offre molti vantaggi: mette in luce il continuo contrasto tra il malinconico e il sentimento, tra contrasto e comunicazione; richiama l'attenzione sulle molteplici allusioni di Stern e aiuta nella comprensione tra la sua filosofia del viaggio e a enfatizzare la sua idiosincratia scrittura.

Sia Sterne che Smollett sia il "*Journey*" sia il "*Travels*" si definiscono oppositori del Tour e della narrativa che esso ha generato.

Inoltre la situazione che essi propongono si presenta come la medesima soluzione: l'educazione del giovane gentiluomo deve essere attuata in una unita ed illuminata Gran Bretagna.

Smollett vorrebbe migliorare la "Trasfigurazione" di Raffaello tagliandola in due; Sterne invece preferirebbe osservare il tempio del cuore umano "piuttosto che la Trasfigurazione di Raffaello stesso".

Questa risposta è contrastante ma complementare: entrambi sono attratti dallo stesso capolavoro nello stesso momento storico ma rifiutano vigorosamente le visioni standard, respingendo le vedute standard, le guide standard e topoi standard.

A Sentimental Journey concentra e culmina in una campagna satirica iniziata all'inizio della carriera letteraria di Sterne.

Si è spesso dimenticato che Tristram Shandy ha origine (secondo John Croft, fratello dell'amico di Sterne, Stephen) come una specie di narrazione sul Grand Tour: "*Sterne disse che il suo primo progetto era quello di far viaggiare il suo Eroe ...in tutta Europa... e alla fine restituire Tristram come un ben formato e completo gentiluomo inglese*"¹⁰¹.

⁹⁹ T. Smollett, *Travels through France and Italy*, op.cit., p.327.

¹⁰⁰ T. Smollett, *Travels through France and Italy*, op.cit., (Oxford 1981)

¹⁰¹ Laurence Sterne, *The life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, edizioni Melvyn New and Joan New (Gainesville, Fla), 1978.

La promessa non viene mantenuta: al contrario, Sterne fornisce nel volume VII di *Tristram Shandy* quello che altrove descrive come *"un satiro ridente e di buon carattere contro i viaggi dei cuccioli"*¹⁰².

Questo *"Satiro contro il viaggio"* può essere ridente e di buon carattere, ma è anche aggressivo e inflessibile. Prima ancora di imbarcarsi a Dover, Tristram mette in discussione le sue priorità. *"Ora, credetemi, mentre guardavo verso la costa francese...un uomo dovrebbe conoscere anche qualcosa del proprio paese, prima di andare all'estero - e io non ho mai sbirciato nella chiesa di Rochester, né ho notato il molo di Chatham, né ho visitato San Tommaso a Canterbury, sebbene tutte e tre le cose fossero sulla mia strada"*¹⁰³.

Non appena approda a Calais, si fa beffe delle convenzioni sacre e dei padri fondatori della narrativa del Grand Tour. Sterne utilizza il richiamo biblico al salmo 83.

La profezia davidica si realizza perché il viaggiatore si condanna a una rotazione insensata attraverso il cerchio del Tour ignorando le cose importanti, ingigantendo quelle banali e lasciando che siano le guide e i manuali a determinare l'itinerario. La modalità di Tristram è al tempo stesso critica e antidoto.

Sfrecciando a Parigi, non può fermarsi un attimo per descrivere il carattere della gente, il suo genio, i suoi modi, i costumi, le leggi, la religione, il governo, le manifatture, il commercio e le finanze. le loro manifatture, il loro commercio, le loro finanze..." Per quanto io possa essere qualificato, avendo trascorso tre giorni e due notti in mezzo a loro e, durante tutto questo tempo, ho fatto di queste cose l'intero soggetto delle mie indagini e riflessioni".¹⁰⁴

Pur affermando di aver le capacità di descrivere queste situazioni, ammette di rifiutarne la narrazione poiché si comporterà esattamente come un turista di allora, esaltando i dettagli "insignificativi" gli incontri fortuiti e il coinvolgimento emotivo con persone, animali e paesaggi.

Nelle sue "storie di pianura" Tristram narra di incontrare venditori di fichi, un costruttore di tamburi e un gruppo di contadini danzanti al tramonto: *"Lasciamo Tristram, che non viaggia coscienziosamente e non fa un resoconto giudizioso, ma lasciamolo ballare la sua danza allegramente in modo improvvisato attraverso i campi della Francia meridionale"*¹⁰⁵.

L'opinione di Sterne si concentra in un sermone sul figliol prodigo, i cui paragrafi conclusivi riprendono il tema del viaggio in generale e del Tour in particolare. È

¹⁰² L. Sterne, *Letters Of Lawrence Sterne*, ed. L.P. Curtis, Oxford 1935, p.231.

¹⁰³ L. Sterne, *The life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman* op cit, p 577.

¹⁰⁴ L. Sterne *The life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman* op. cit. pag.604.

¹⁰⁵ L. Sterne, *The life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman* op cit., p.605.

probabile che Sterne abbia aggiunto questa conclusione durante la revisione del sermone per la pubblicazione nel 1765. Nelle fasi finali del sermone, Sterne passa bruscamente da una interpretazione della parabola di Luca a un attacco al Tour. Inizia ammettendo che¹⁰⁶ *"questo desiderio di viaggiare non è affatto cattivo, ma come lo sono altri, nella sua cattiva gestione o in eccesso"*. I vantaggi di un viaggio "giustamente ordinato" includono la conoscenza delle lingue, delle leggi e dei costumi di altre nazioni", l'acquisizione di "urbanità e disinvolture di comportamento" e l'allontanamento dalla "compagnia delle nostre zie e delle nonne". Tuttavia, il Tour, così come viene effettivamente praticato, sminuisce questi benefici potenziali.

Redford osserva che la prefazione a *A Sentimental Journey* (una prefazione che è incorporata nella narrazione) completa ed estende l'argomentazione della conclusione del sermone. È sorprendente che non offra un sunto del viaggio "sentimentale", né si concentri sulla satira del viaggio "sentimentale". Piuttosto, continua la campagna contro il Tour in modo tale da allinearsi con Smollett.

Dopo aver diviso i viaggiatori in tre categorie; quelli spinti all'estero da "infermità di corpo", "imbecillità di mente" e "necessità inevitabile", Sterne¹⁰⁷ si concentra sulla terza categoria. Con pungente ironia presenta il Gran Turista come una specie di martire o di prigioniero, condotto dagli anziani e vincolato ai suoi capi. La terza classe comprende l'intero esercito dei martiri pellegrini; più in particolare quei viaggiatori che intraprendono i loro viaggi con l'appoggio del clero, come delinquenti, sotto la direzione di governatori vincolati dai magistrati o come giovani gentiluomini spinti dalla crudeltà dei genitori e dei tutori, e sotto la direzione di sovrintendenti raccomandati da Oxford, Aberdeen e Glasgow.

Dopo aver ironizzato sul tema del "martire pellegrino", la prefazione esplode in un elogio patriottico. Sterne propone che "il povero Viaggiatore, costretto a navigare e girovagare attraverso i più clementi ordinamenti del globo, in cerca di arricchire la sua conoscenza e le sue esperienze, rimanga a casa, soprattutto se vive in un Paese che non ha assoluta mancanza di entrambi. Tanto più stolta è quindi, è la pratica di lasciare un regno come la Gran Bretagna.

*"Ma non c'è nazione sotto il cielo e Dio è la mia testimonianza - davanti al cui tribunale un giorno dovrò presentarmi e rendere conto del mio operato che abbondi di una maggiore varietà di conoscenze. dove le scienze possano essere più adeguatamente insegnate o più sicuramente conquistate di qui, dove c'è più ingegno e varietà di personaggi con cui nutrire la mente"*¹⁰⁸.

¹⁰⁶ L. Sterne, *A Sentimental Journey*, op. cit. pp. 152- 153.

¹⁰⁷ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., p. 48-49 cita L. Sterne, *A Sentimental Journey*, op.cit..

¹⁰⁸ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., p.49 cita L. Sterne, *A Sentimental Journey*, op.cit.

In questo passo, Sterne richiama il trattato del XVII secolo di Joseph Hall, “*Quo Vadis? A Just Censure of Travel Commonly Undertaken by the Gentlemen of our Nation*”.¹⁰⁹

per rafforzare le sue proposte e convinzioni che.” le "conoscenze e i miglioramenti" sono più facilmente acquisibili dai libri della propria biblioteca che dall'itinerario del Tour.

Ma intensificando l'elogio dell'Inghilterra e indirizzandolo in modo specifico al martire pellegrino, Stern si unisce a Smollett nell'appello a spostare l'autorità culturale dal Continente alla Gran Bretagna contemporanea.

Redford ricorda che la prefazione propone in effetti, di abrogare definitivamente il Tour.

¹⁰⁹ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op.cit., riferisce l'opera di Gardner Stout (Sterne, *A Sentimental Journey*, p. 335-36.

2.3 VENEZIA E IL SUO MITO

Redford chiude la sua analisi sul significato del tour occupandosi di quello che definisce il “mito di Venezia”. Egli descrive il mito secondo tre categorie: Venezia Stato-Mito con ammirazione per le istituzioni di governo; Venezia Stato di libertà dove evidenzia la sua fama per la tolleranza; Venezia Città Galante in cui è ammesso il “diverso”, possibile grazie ai due precedenti atteggiamenti.

Il significato del mito dello “Stato di Libertà” è condiviso da un gran numero di intellettuali dalla fine del 15 ai primi del sedicesimo secolo.

Tra i più influenti testi umanistici emerge quello di Gasparo Contarini, “*De Magistratibus et Republica Venetorum*” (1543): Contarini codifica il mito dello stato-libertà a quello di Venezia stato-mito. Ritene che la costituzione veneziana sia la più perfetta perché ha raggiunto un’armonia tra monarchia-aristocrazia e democrazia. Questa combinazione di elementi, garantisce stabilità e longevità perché riflette i più importanti basilari principi dell’ordine naturale e un bilanciamento delle forze che vi agiscono.

Nel caso di Venezia e della sua complessa organizzazione, nessuna magistratura, né il doge né il senato né il Gran Consiglio, riesce a prevaricare sulle altre e imponendo la propria sovranità. Questo sistema permette alla repubblica di rimanere stabile tra gli estremi della tirannia e dell’anarchia e resistere da forze distruttive.

Contarini sviscera il sistema politico veneziano ammettendolo come celebrazione della indipendenza della Repubblica.

Egli ritiene Venezia superiore anche a Roma: ricorda l’episodio dell’interdetto papale del 1606-1607 che Papa Paolo V ha diretto contro Venezia minandone la sua autonomia. Uno dei più importanti costruttori della resistenza veneziana è stato il prete Paolo Sarpi che conquista in Inghilterra una reputazione eroica per la sua coraggiosa difesa dei diritti di uno stato secolare. Gli scritti di Sarpi contro l’interdetto enfatizzano i valori repubblicani già associati a Venezia: la tolleranza religiosa, i valori delle tradizioni locali, l’autonomia dello stato e la libertà delle coscienze.

I miti di Venezia hanno influenzato il pensiero politico durante la gloriosa rivoluzione inglese che lo ha interpretato come un forte precedente per la specifica idea Whig della costituzione di un governo. Il doge diventa un avvincente esempio di capo importante e simbolico.

Redford ci fa notare che in risposta alla manipolazione partigiana del mito di Venezia, il partito Tory, utilizza una letteratura anti Veneziana, come l’opera di Amelot de la

Houssayes *“Histoire du gouvernement de Venise”*, (Parigi 1676) un’analisi complessivamente veridica della costituzione politica veneziana, che denuncia la teoria politica Whig insieme alla corruzione della nobiltà veneziana e nello stesso modo la corrotta e tirannica oligarchia.

Il fascino mitico di “Venezia-stato -di- libertà” e quello di “Venezia- stato-misto” non è accolto e condiviso uniformemente dagli Inglesi. Tuttavia permette di instaurare una relazione speciale tra due Stati isolani Indipendenti, che da un lato favorisce la realizzazione di uno scambio di idee sui cambiamenti politici, e dall’altro di sviluppare un linguaggio letterario di intensità unica.

Redford parla anche di *“Venetian Liberty”*, un binomio letterario che ha contaminato i resoconti dei viaggiatori. Le parole vengono utilizzate con una ricchezza di significati. Libertà contro la tirannia o anche come “rilassamento dalla moderazione”.

L’aggettivo può essere utilizzato, adattandolo al contesto, in un ampio raggio che va dall’ammirazione al disgusto. Entrambi i termini e gli aggettivi esprimono l’ambiguità del fenomeno che intendono descrivere.

La quintessenza della grandezza e della prudenza nella condotta del governo di Venezia sono rappresentate dalla carica del Doge. Il contrasto tra l’importanza del cerimoniale del Doge e i limiti sulla sua carica politica si traducono in un’ossessione per gli osservatori Inglesi.

E la stessa costituzione ha permesso il perdurare di un equilibrio di stato che ha permesso di riconoscere che Venezia è uno stato di libertà. Venezia ha praticato una tolleranza religiosa verso ogni credo: erano fortemente numerose in città le comunità ebraiche, quelle greche ortodosse ed anche protestanti.

Anche la definizione di “Venezia città galante” ha provocato simili reazioni: da un’attrazione appassionata ha fomentato un’intensa avversione.

Secondo Redford parlare di la libertà che degenera e che prolifera nella licenziosità, sono le osservazioni che vengono utilizzate per esprimere l’idea di *“Venezia città galante”*. Ciò che ha suscitato queste espressioni più intense, tuttavia non è l’osservazione sulla prostituzione ma il comportamento che ha violato o minato i confini convenzionali. La sessualità e la religione, il pubblico ed il privato, sono mescolati in modo inquietante nei conventi di Venezia.

L’importanza della castità è ampiamente stravolta.

“Le monache a Venezia vivono in un’atmosfera diversa rispetto a ciò che vidi in Francia. I loro conventi sono luminosi; i parlatori più estesi ed aperti. Le signore hanno un’aria briosa, delle fresche carnagioni ed un grande riconoscimento di libertà

nei loro comportamenti e nei modi di esprimersi. Non c'è bisogno che io aggiunga altro sulla grande libertà delle monache veneziane a cui ho assistito".¹¹⁰

La città che ha stravolto la distinzione tra monache e prostitute ha complicato anche l'ordine identificativo delle classi, l'identità sessuale e ha confuso anche gli spazi all'interno della città.

Come alla fine osserva Redford, Venezia ha rappresentato lo sporco, l'infezione, e l'effeminazione, tanto da arrivare ad essere temuta dagli oppositori al Tour.

Nessun evento appare nel calendario civile di Venezia più importante che la primaverile Festa dell'Ascensione o "*Festa della Sensa*". Le celebrazioni iniziano con il tradizionale sposalizio della città con il mare. Il Doge a bordo del "Bucintoro", una grandiosa galea, al largo della laguna, getta in acqua un anello e dei fiori. Con questo gesto viene ribadita e mantenuta la sovranità della città sul mare Adriatico, pronunciando questa formula: "*Desponsamus te Mare in signum veri perpetuique Domini*".

Dal punto di vista liturgico, Redford¹¹¹ osserva, la cerimonia combina una benedizione con un accordo matrimoniale. Dal punto di vista degli antropologi, la cerimonia rappresenta un rito di fertilità unito ad un viaggio simbolico che esprime i contorni dello spazio che appartiene alla comunità e cerca di addomesticare e respingere una forza ostile.

Il rito dell'Ascensione continua ad essere celebrato fino al 1797, quando i conquistatori francesi distruggono il Bucintoro, un gesto che intende cancellare quello che ormai rimane, un potere per lo più simbolico. Ma lo sposalizio continua ad esercitare il suo fascino particolare per il Grand Tourist.

¹¹⁰ J. Spence, *British Library Egerton MS 2235*.

¹¹¹ B. Redford, *Venice and the Grand Tour*, op. cit, p.58.



Antonio Canal, detto Canaletto, *Il Bucintoro ritorna al molo nel giorno dell'Ascensione*, Olio su tela, Windsor Castle, Royal Collection.

“A Man who has not been in Italy, is always conscious of an inferiority”¹¹²

¹¹² *The Letters of Samuel Johnson*, ed. Bruce Redford 5 vols. (Oxford 1992- 92).

2 Venezia illude e disillude: “capitale del piacere”

Alla fine del '500, viene pubblicata tra vari scritti “*De Moribus italiorum*”, un'appendice al lavoro dell'Umanista tedesco Nathan Chytreus, “*Variorum in Europa itinerum deliciae*”.

Qui i Veneziani erano considerati, tra altre osservazioni: “*in vestitu*” “*magnifici*”, in “*orationibus*” “*putidi*”, in “*mercatura*” “*splendidi*”, “*in consiliis*” “*prudentes*”, con le donne “*petulantes*” e “*erga hospites*” “*blandi*” (in contrasto con gli abitanti di Padova che erano definiti (“Duri”). La “*blanditia*” del popolo veneziano, nei riguardi degli stranieri, i forestieri, era sicuramente un luogo comune, residuo della “grande libert ” che anche Jacques de Villamont¹¹³, aveva osservato e descritto nei suoi lavori.

Questa pubblicizzata “grande Libert ” di cui gli stranieri avrebbero goduto in laguna, appare in contrasto alla luce dell'evoluzione del pensiero politico che era stato adottato verso la fine del XVI secolo nella citt  marciana. Questa tanto declamata libert , appare poco coerente con un periodo particolarmente difficile vissuto nella citt  tanto da indurre il governo di Venezia, ad adottare nei confronti dello straniero, sospetti e paure e, perci , a moltiplicare i controlli sui viaggiatori.

Lo stesso de Villamont ricordava le regole ferree a cui erano soggetti gli albergatori che accoglievano forestieri:

Quando de Villamont si era recato a Venezia, nel marzo del 1589, questi controlli erano gi  in vigore da poco pi  di cinque anni e gli Esecutori contro la Bestemmia erano stati incaricati con decreto, nel 1583 dal Consiglio dei Dieci di “*tener un libro alfabetato*” dove potesse essere registrato “*cadaun forestiero di aliena dition*”.¹¹⁴ L'intervento del decreto era il risultato di un lungo processo nella citt , volto a equilibrare le necessit  di sicurezza nazionali e le necessit  di una risposta ai mutamenti del mercato veneziano dell'ospitalit , anche in seguito alla metamorfosi che aveva interessato i patrizi pi  influenti diventati da “*Zentilhomeni, signori, da mercanti, possidenti, di fronte ai forestieri*”.

Inoltre la terribile peste del 1576-77 aveva provocato un forte impoverimento demografico e la necessit  di poter colmare i vuoti provocati dall'epidemia nella popolazione, aveva indotto le autorit  ad essere pi  compiacenti nei confronti dei forestieri il cui nuovo afflusso indiscriminato era diventato fonte inevitabile di “*li molti disordini* *et* *inconvenienti*”.¹¹⁵

¹¹³ J.de Villamont, *Les Voyages*, Rouen 1610 p.173.

¹¹⁴ Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua societ *; Storia di Venezia, Treccani Enciclopedia, (1994) p.2.

¹¹⁵ Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua societ *, op. cit, p.4.

Ecco la spinta al Consiglio dei Dieci a emanare il decreto del 1583 “per quiete et sicurtà perfetta de buoni”.

E’ ovvio che i principi e i nobili di gran lignaggio ricevessero ospitalità generosa e munifica. L’acme della fastosità e della pompa sono raggiunte nel 1574 con *“Le feste et trionfi fatti dalla Serenissima Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III Christianissimo di Francia et IV di Polonia”*.¹¹⁶

Molto meno pomposi e più austeri sono invece i soggiorni dei consoli e dei diplomatici delle nazioni straniere con cui Venezia intrattiene stabili relazioni.

Una volta entrati in città la permanenza è a loro carico, mentre fino al 1530 gli ambasciatori erano generosamente ospitati a carico della Serenissima. Una volta accolti nello Stato, la posizione dei funzionari stranieri subisce alcune restrizioni. Si proibisce infatti *“ai nobili e ai segretari il poter conversare e parlare con li ministri esteri”*,¹¹⁷ pena - secondo le testimonianze di un nunzio pontificio- *“l’allontanamento da tutto il ceto de’ patrizi e segretari e, per conseguenza, dalla gente più colta e dalla migliore parte della città, cosa altrettanto malagevole a tollerarsi quanto singolare, non avendo esempio in verun’altra Corte del Mondo”*.¹¹⁸

“The Jealousy of this Government” definisce così Sir Henry Wotton,¹¹⁹ ambasciatore inglese, l’atteggiamento del Governo veneziano nei confronti dei diplomatici stranieri, che nel finire del ‘500, utilizza gli Inquisitori di Stato per stendere una rete di spionaggio a maglie fittissime per controllare e spiare le dimore di ambasciatori ed altri funzionari stranieri.

Sottoposti a strettissima sorveglianza sono l’ambasciatore spagnolo e il nunzio pontificio, molto attento e informato grazie ai suoi rapporti con il clero della Repubblica, a sua volta molto sorvegliato da spie degli Inquisitori che ne registrano ogni discorso e movimenti. Per questo gli ambasciatori subiscono una sorta di “relativo isolamento Sociale” che alimenta un’insoddisfazione che provano nei rapporti con la Repubblica dalle non semplici articolazioni istituzionali. E’ condivisa l’opinione che la Serenissima si ritenesse il miglior stato che potesse mai esistere, mirando ad ostacolare tutte le cause di mutamento che potessero presentarsi. Insomma il corpo consolare la accusa di una” scelta immobilista che appare tanto più deludente in quanto

¹¹⁶ E’ il titolo dell’opuscolo di Rocco Benedetti apparso “alla Libreria della Stella” di Venezia in quell’anno. L’opera è citata in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*”, op. cit.

¹¹⁷ Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune Veneto*, I Venezia, 1778, p.231, op. cit. in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op.cit. p.6.

¹¹⁸ Piero del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la società*, op.cit. p.6, ricorda Antonio Branciforte Colonna, cardinale e nunzio apostolico nella Repubblica di Venezia (1711- 1786), citato in Aldo Stella, *Chiesa e stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia. Ricerche sul giurisdizionalismo veneziano dal XVI al XVIII secolo*, Città del Vaticano,1964, p.321

¹¹⁹ Sir Henry Wotton, contemporaneo di Shakespeare, fu scrittore, poeta e ambasciatore di re Giacomo a Venezia nel 1603, in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la società*, op. cit. p.6.

in contrasto con i vertiginosi traffici e l'intensa circolazione e concentrazione di merci, di denari, di uomini e di notizie, che avevano per teatro la città di San Marco".¹²⁰

Chi tra viaggiatori e osservatori politici si immerge nella realtà di Venezia, è in diverso modo condizionato non solo dalle istituzioni, dagli assetti psicologici e sociali, ma anche dalle immagini, dai miti e dai temi che gli abilissimi Veneziani avevano divulgato attraverso scritti politici e storici, rituali civici e religiosi e persino preparando guide della città.

Francesco Sansovino è considerato dagli storici, il più noto cantore di Venezia. Sansovino è scrittore prolificissimo. In lui trova grandissima espressione la rivendicazione della superiorità, del primato della città di Marco, la voglia di farla considerare come "città principale non pur in Italia, ma nel mondo ancora", "*la città la più copiosa e la più ricca che sia sotto il cielo*", la città che "*di gran lunga ha sopravanzato tutte l'altre nel suo governo*".¹²¹

Egli scrive "*Venetia Città Nobilissima et singolare*", come guida. Qui suggerisce una chiave di lettura della nobiltà, della singolarità e di una eccezionalità di Venezia che secondo il suo pensiero, non può essere paragonata a nessun'altra cosa in terra. Venezia è quasi di fattura divina, è diversa da tutte le altre città perché difende la sua popolazione non affidandosi a mura, torri o porte, ma essendo aperta e senza ripari.

Ma la singolarità di Venezia, sempre secondo Sansovino, non dipende solo da una serie di elementi geografici, politici, storici, economici, sociali e religiosi. Ognuno di questi elementi viene combinato con gli altri e si organizza in modo tale da permettere alla città di "*apparire non una sola, ma più città separate e tutte congiunte insieme*"¹²².

Joachim Du Bellay¹²³ prima, e Montaigne successivamente denunciano la lontananza dall'immagine mitica della città che gli stessi veneziani divulgano e la realtà veneziana che si offre alla critica per la sua singolarità. Venezia nel XVI secolo è inserita come tappa di una sorta di "*peregrinatione italica*", dove la meta principale era indicata Roma per la classicità ed il culto che essa offriva. Quando entra in crisi la figura del pellegrino medievale, e diventata marginale la figura del mercante, dalla seconda metà del 1500 si affacciano sempre più numerosi gli umanisti, gli eruditi spinti dalla volontà

¹²⁰ P. Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit., p. 7.

¹²¹ F. Sansovino, *Ritratto delle più nobili e famose città d'Italia, Venezia 1575 e Trattato delle cose notabili che sono in Venezia*, Venezia 1575, citato in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit., p.8-9.

¹²² F. Sansovino, *Venetia Città Nobilissima et singolare*, Venezia 1581, p.146 v, cit di P. Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op.cit., p.9.

¹²³ Joachim Du Bellay fu poeta e umanista del '500, è citato in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit. p. 11.

di ricercare e ritrovare la cultura classica come fonte del loro moderno pensiero¹²⁴. Venezia non ha certo un patrimonio di testimonianze classiche.

Ma Venezia è in grado di offrire ai suoi ospiti le ragioni della sua fama e della sua felicità: essa offre un quasi miracoloso rapporto con la natura e con la storia e si offre come un esempio di tutto l'universo "Orbis in Urbe", "*una città unica al mondo, che anzi lo comprendeva in sé stessa*".¹²⁵

In quel mosaico di isole e isolette della laguna che vanno a costituire Venezia lo spazio della natura e lo spazio dell'uomo, non entrano in conflitto ma esprimono, al contrario, una fusione armoniosa, quasi in una dimensione magica. Sicuramente a Venezia la combinazione tra la natura e la storia si propongono come ostacoli ad uno sviluppo caratterizzato da una progettazione razionalistica, ma questa situazione non impedisce di riconoscere alla città i grandi valori dell'Umanesimo che comunque incarna, la libertà e la pace.

Se la maggior parte dei viaggiatori si trattiene a Venezia per circa quindici giorni, per gli ospiti considerati degni di maggiori attenzioni e quindi di pubblici festeggiamenti, le visite vengono programmate per una settimana e sono scandite da un cerimoniale consueto e ripetuto.

Durante i soggiorni dei turisti privilegiati, la città esibita all'élite, riguarda luoghi selezionati con grande attenzione: Piazza San Marco, Palazzo Ducale, la basilica marciana, il campanile, l'Arsenale, il Canal Grande e spesso alcune isole della Laguna, Murano o San Giorgio.

Ecco così espressa la potenza di Venezia, sul piano militare con l'Armeria di Palazzo Ducale e con l'Arsenale. La sala del Maggior Consiglio dimostra invece la prudente e assennata gestione della collettività che trova le sue basi nella saggezza e nelle buone leggi mentre le regate e i combattimenti a pugni tra i popolani si traducono sempre in occasioni di feste e divertimenti per tutti, "foresti" compresi. Invece, la città vista nel suo quotidiano, la città "normale", permette ai viaggiatori ed agli osservatori politici la possibilità di elaborare le loro descrizioni più personali e libere.

Ed affrontando "*la Ratio Nominis*" Moryson¹²⁶ scriveva "*is worthly called in Latine Venetiae, as it were Veni etiam, that is, come againe*", ed ecco pronto uno slogan turistico.

124 C. Povolo, *Il conte il frate e l'antropologo, Tre personaggi in cerca di Francesco Petrarca in Arquà*, C.R edizioni, Sommacampagna, Verona, novembre 2020.

125 G. Audebert, *Venetiae, Venetiis*, 1583 e J.del Encina, *Venise porte de l'Orient au XVI secolo*, citati entrambi in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op, cit. p.12.

126 F. Moryson, inglese, visse a cavallo tra il XVI e il XVII secolo. Per quattro anni tra il 1591 e il 1595, viaggiò per l'Europa continentale con lo scopo di conoscere i costumi, le istituzioni e l'economia delle molte società che incontrò. E' citato in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit, p.13.

E se si discute sulla collocazione geografica della città, il suo quadro geografico è di grande fascino. Per Sir Henry Wotton,¹²⁷ ambasciatore a Venezia, la città era “*seated in the very middle point between the equinoctial and the northern Pole*”. Per la maggior parte dei viaggiatori, Venezia era la prima fantastica tappa di un itinerario “*through others of the dainty Townes of Italie*”.¹²⁸

Gli elementi terra, acqua e aria, combinandosi tra loro in una magica alchimia, esprimono l'eccellenza del luogo. Senza dubbio era la presenza dell'acqua e la convivenza da parte della popolazione, con questa, della popolazione, che meravigliava gli osservatori.

Per Coryat, gli “*edifici di grande magnificenza*” insieme “*all'incomparabile posizione*” e alla “*superiore ricchezza, permettono a Venezia di essere riconosciuta regina del mondo cristiano*”.¹²⁹

Dopo la Controriforma Venezia appare da un lato, attenta a rispettare la più radicate tradizioni religiose locali e nello stesso tempo spera di mantenere spazi di autonomia da Roma e salvare la libertà di coscienza, e dall'altro, conscia della loro importanza esprime tolleranza nei confronti di comunità importanti e ben radicate nel tessuto urbano, come quelle ebraiche e greche ortodosse.

Speciale è il ruolo della Serenissima nel quadro della politica internazionale: baluardo della cristianità contro la potenza Ottomana, ma anche Stato che si propone autonomo rispetto alle rivendicazioni da parte asburgica e pontificia. E' una Repubblica aristocratica, anomala, in un'Europa dove stavano emergendo le grandi monarchie. E la bontà delle istituzioni giustifica la sua “*longa quies*”. E la maggior parte dei viaggiatori assegna a “*la magna prudentia dei Veneziani in consiliis Reipublicae capiendis*” e il loro profondo rispetto verso le “*leges antiquae suae civitatis*”,¹³⁰ il motivo della fama di Venezia, governata così bene come nessun'altra città.

L'assetto quasi mitico della grandezza di Venezia, spesso viene demolito dagli stessi estimatori quando sperimentano e si imbattono in comportamenti “poco istituzionali”:

¹²⁷ E' citato in Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit. p.16.

¹²⁸ J. Howell, scrittore e lessicografo inglese, *A survey*, p. 35, citato da Piero Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit. p.17.

¹²⁹ T.Coryat, *Crudezze. Viaggio in Francia e in Italia*. 1608. Viene citato da Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit., p. 26.

Coryat è stato uno scrittore inglese (1577-1617) e ha scritto due volumi sui viaggi in Europa ed Asia. E' stato ispiratore di Shakespeare per le sue tragedie a Venezia- Padova e Verona. Molti studiosi ritengono che sia stato il primo britannico a partire per il Grand Tour a piedi.

¹³⁰ P. Hentzner, *Itinerarium Germaniae*, p.218. Viene citato da Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit., p.27.

“Quando i Veneziani hanno bisogno di denaro, distribuiscono magistrature ed onori non per virtù ma per conseguire denaro e Coryat, denuncia l’eccessiva pressione fiscale”¹³¹.

¹³¹ J.H. Von Pflaumern, *Mercurius Italicus*, p. 35 e T. Coryat, *Crudezze*, op. cit., p. 304; entrambe le opere sono citate in Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op. cit., p. 27.

La calata dei Longobardi in Italia aveva segnato la fine di quella ammirevole unità che era stata, per più di cinquecento anni, la Regione Decima, “Venetia et Histria” che i Romani avevano definito, come area più rigogliosa e più ricca, “Il giardino d’Italia”.

La frattura tra la terraferma e la fascia lagunare era definitiva; ed il successivo tentativo dei Franchi tentativo di occupare gran parte del territorio venetico, non si era concretizzato, come sperato, perché, dopo aver occupato Grado, le isole Realtine, grazie ad una sommossa popolare, erano rimaste indenni.

Anche se Venezia rimaneva nell’orbita di Bisanzio, le isole Realtine inviolate, avevano suggerito al nuovo duca, Agnello Parteciaco, di stabilire lì la capitale, in quelle isole, che si erano dimostrate non raggiungibili per via di terra e per via di mare, solo da coloro che erano in grado di orientarsi tra secche e canali.

Per Cassiodoro “*il mare ondoso si acquieta, assumendo il calmo aspetto delle acque di una laguna*”¹³².

Le isole già raggiunte da una popolazione stabile e attorniate da residui di fortificazioni romane e coronate da un gruppo notevole di saline, vedono Venezia che nasce capitale in mezzo all’acqua senza legami con la Terraferma, coinvolgendo la popolazione nei primi tentativi di attività mercantile e marittima, che si sarebbero tradotti nella base della potenza della città.

Tra l’VIII ed il XII secolo, Venezia ha alle spalle tutta l’età ducale, durante la quale si sono registrati lo sviluppo dell’autonomia e l’indipendenza dello stato, la nascita della prima attività mercantile e marittima e l’impianto di una rudimentale forma di governo che riconosceva il Doge, come espressione di un governo repubblicano.

Il territorio che guardava a Venezia come ad un’istituzione statuale in fieri si limita ora ad un’esile fascia lagunare sull’Adriatico che si estende tra Grado e Cavarzere.

La” *Gente delle Lagune*” così, non si fa lambire dall’ordinamento feudale destinato ad estendersi su tutto il suolo europeo. Per l’alto Medioevo, ha scritto lo storico francese Le Goff, “*il contadino è un mostro appena appena umano*”.¹³³

La letteratura del Medioevo posteriore continuerà a mitizzare negativamente il “villano” dal momento che la visione della società in quel mondo considera l’unica alternativa accettabile al mondo dei guerrieri, la massima espressione di virilità, soltanto la figura del monaco che può garantire la salvezza eterna con le sue preghiere.

Tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII secolo, Venezia si organizza in Comune, senza troppi scossoni. Questa trasformazione significa una

¹³² F. Magno Aurelio Cassiodoro, *Variae XII*, 22.

¹³³ J. Le Goff, *L’uomo medievale*, Laterza, Bari 1988, citato in A. Zorzi, *San Marco per sempre*, Mondadori, Le Scie, 1998, p.63.

radicale ristrutturazione istituzionale volta a rispondere alle istanze e agli sviluppi che la realtà economica e sociale di Venezia si sta palesando e la cui fama di ricchezza e bellezza si erano già diffuse tra Oriente e Occidente. E la città sorta lungo il corso del “*Rivus Prealtus*”, il Canal Grande, continuerà a prosperare.

Accanto al Doge, al quale verrà progressivamente e significativamente eroso il peso della sua carica, pur se la sua figura rimarrà, sino alla fine della Repubblica, dolentemente, il rappresentante della Serenissima, che dovrà capitolare al vincitore, sono creati via via, in questo periodo, grandi organismi istituzionali in grado di rispondere alle crescenti necessità dello Stato: il Maggior Consiglio, il Minor Consiglio, il Senato, il Consiglio dei XL o Quarantia, l’Avogaria de Comun.

La riscossa del Comune Veneciarum iniziata con la guerra di Chioggia, dopo la resa di Genova del 1380, dimostra le qualità della sua classe dirigente e la solidità delle strutture istituzionali. La classe dirigente pone le basi per un consolidarsi in aristocrazia.

Certo, l’individuazione del corpo aristocratico aveva richiesto del tempo, tra continue concessioni, aggiustamenti legislativi e movimenti di entrata e di uscita di famiglie.

Partecipando all’organo che rappresentava l’assemblea generale esclusiva, Il Maggior Consiglio, una classe dirigente intensamente impegnata in traffici che riguardavano varie merci ed empori dal Mediterraneo orientale a Venezia, dalla Lombardia alla Germania, dalla Francia, alle Fiandre e all’Inghilterra, così numerosa ed economicamente forte, avrebbe potuto essere d’intralcio alla necessità di tutte le decisioni da prendere anche le più urgenti. Ma quello che gli storici hanno posto in evidenza, è che i veneziani riescono ad esprimere un pragmatismo tramite il loro assetto costituzionale ed allo stesso tempo, un’avversione per le grosse concentrazioni familiari, che esistevano invece in altre parti d’Italia, tali da far convergere e annullare ogni conflittualità, in nome dell’interesse collettivo.

La riscossa del Comune Veneciarum si lega alla ricostituzione della ricchezza: la ricchezza non solo dà splendore al Comune, ma diviene elemento di suggestione sui sudditi, facilita i rapporti con principi e signori, alletta comunità straniere a guardare con fiducia alle alleanze che il Comune può accordare. E la ricchezza pubblica trova la sua fondazione sulla ricchezza privata che si alimenta sui traffici tra Oriente ed Occidente.

Con l’inizio del Duecento, Venezia è alla ricerca di un sistema di basi, lungo le coste dell’Adriatico, dello Ionio, della Morea e del mediterraneo orientale che le permette di costruire il così detto “*Stato da Mar*”. Questo sistema di basi è, da un punto di vista logistico, ma anche politico e militare, fondamentale per permettere, sotto ogni aspetto, la grande esperienza mercantile e marittima che Venezia vivrà lungo i secoli, almeno fino al Cinquecento.

In questo periodo Venezia-città conosce un notevole accrescimento di abitanti, di costruzioni, di strutture necessarie allo svolgimento dei commerci, dell'armata marittima e dello sviluppo delle attività artigianali. E parallelamente l'immigrazione diviene considerevole: si registra un intrecciarsi di rapporti economici e sociali, anche con i forestieri, si differenziano e si caratterizzano i gruppi della popolazione. con anche l'associazionismo corporativo e l'associazionismo a scopo assistenziali e religiosi.

Si affacciano nuovi bisogni, umori, desideri.

In questi anni Venezia si riparte in zone altamente significative: la zona di Rialto, la zona attorno a San Marco luogo dove si concentrano i massimi organismi di governo, la zona di Castello, dove si era sviluppato l'Arsenale.

Ma è Rialto, che già dall'XI secolo era diventato di proprietà pubblica, la zona più viva, il centro importantissimo della città.

Qui si trovano i grandi mercati, qui approdano le merci per essere smistate e commercializzate dai veneziani e dai mercanti stranieri. Qui si svolgono le prime transazioni pecuniarie e poco dopo si sarebbero stabiliti i primi "banchi" per trasferimenti di denaro e concessioni di credito. Qui si insediano le magistrature cittadine volte a sorvegliare l'andamento dell'economia e della vita urbana. A Rialto si organizzano i macelli, ("beccarie"), i fondachi, i depositi, le attività artigianali, le osterie, gli alberghi, le taverne, le "furatole" in cui si vendono cibi cotti di bassa qualità. Rialto è insomma la zona piena di uomini e donne pronti a cogliere tutte le occasioni buone per vivere alla giornata.

E così appare naturale che a Rialto, almeno sino alla metà del Quattrocento, esploda la prostituzione.

Non sorprende che l'immagine tramandataci dalla letteratura rinascimentale sulla sessualità, sia confusa.

Se Dante esprime una visione trascendentale dell'amore attraverso le pagine de *La vita Nuova* o *La Divina Commedia*, se il Castiglione ne *Il Cortegiano* elogia le maniere cortesi, se Machiavelli esprime la malizia con la *Mandragola* e Pietro L'Aretino si rivolge ad un erotismo individualista, i moralisti dell'epoca, sia i seguaci del mondo scolastico tradizionale che i discepoli del più nuovo metodo umanistico, quando si occupano di questioni pratiche, quotidiane, adottano la concezione che il mondo sia diviso in due: chi conduce la vita casta, vive nella città di Dio, dall'altra i pagani abitano Sodoma e Gomorra

Ma proprio il pensiero cristiano, espresso dai due padri della Chiesa, Tommaso d'Aquino già nel Duecento e prima di lui anche sant'Agostino, avevano riconosciuto che il meretricio aveva una funzione socialmente utile.

Scrive sant'Agostino: “*aufer meretrices de rebus Humanis, turbaveris omnia libidinibus*”: “Togli le prostitute dalla società e ogni cosa verrà sconvolta dalla libidine”¹³⁴.

E Tommaso scrive “*la meretrice anche ora deve essere permessa, cioè deve essere tollerata nelle città per evitare un peggior male come la sodomia, l'adulterio, o altri simili misfatti. Perché decisione appropriata del sapiente legislatore permettere le trasgressioni minori, per evitare quelle più gravi, e, nei regimi umani, coloro che governano tollerano giustamente qualche male al fine che non ne capitino di peggiori*”¹³⁵.

Ancora San Tommaso, riprendendo Sant'Agostino, scrive: “*la donna pubblica è nella società ciò che la cloaca è nel palazzo: togli la cloaca e l'intero palazzo ne sarà infettato*”.¹³⁶ Donde Agostino dice che la meretrice fa nel mondo ciò che la sentina (di nave) fa nel mare o la cloaca nell'edificio E, similmente ad una sentina: “*Se tu toglierai la sentina o la cloaca, riempirai di fetore la nave ed il palazzo. Se tu toglierai le meretrici dal mondo, lo riempirai di sodomia*”¹³⁷. E questi pensieri erano divenuti comuni tra i teologi ed accettati nella prassi.

Per questo motivo lo stesso Agostino dice, “*che la Città terrena rende l'andare a prostitute una turpitudine lecita*”.¹³⁸

Certo, per il pensiero della Chiesa, meretrici e clienti peccano di fornicazione, ma gli uomini della chiesa, chiudono volentieri un occhio se le femmine di peccato cedono eventualmente in elemosina, parte del denaro ottenuto dall'esercizio della loro “professione”.

Lungo i secoli i rapporti tra ecclesiastici e meretrici si snoderanno costanti e con più valenze: saranno vicende più o meno osteggiate, condannate o tollerate, a seconda dei periodi. Ci saranno tresche di amore e di sesso tra uomini della chiesa (cattolici e anche protestanti) e donne di mondo. Vicende che saranno alimentate anche dall'obbligo di celibato dei preti, formalizzato da Gregorio VII nel secolo XI.

Uno dei primi documenti conservati in cui vi è traccia di un intervento statale a Venezia, a proposito del meretricio, è un documento del 29 novembre 1228. Si tratta di un'ingiunzione del governo con il quale si intima a due fratelli Gradenigo di dare lo sfratto da una casa di loro proprietà a un tale Angelo Bernardo, il quale con la sua amante e altre donne aveva organizzato il meretricio, nel territorio della parrocchia realtina di San Giovanni Elemosinario.

¹³⁴ S. Agostino, *De Ordine*, Il libro, 386 D.C, cap. 12.

¹³⁵ S. Tommaso d'Aquino, *De Regimine Principum* IV, 14.

¹³⁶ S. Tommaso cita S. Agostino, *De Ordine*, Il libro, op. cit.

¹³⁷ S. Tommaso cita S. Agostino, *De Ordine*, Il libro, op. cit.

¹³⁸ S. Agostino, *Città di Dio*, 413 e il 426 D.C, cap. 13.

Nel 1266 una normativa generale adottata dal Maggior Consiglio, massimo organo legislativo della Repubblica, fa obbligo ai proprietari di case a Venezia di sfrattare le meretrici dalle loro proprietà e di non affittare più alle suddette. Si cerca così di impedire che la prostituzione si dilati e nello stesso tempo si vuole invitare la gente dabbene a non mescolare i propri affari con le prostitute e i loro mezzani.

La necessità di reprimere vari tipi di disordine nell'ambito dei rapporti tra i due sessi, provoca una legge del 1287, sempre del Maggior Consiglio, volta a proibire la fornicazione delle balie, serve e schiave, con uomini introdotti furtivamente nella casa del padrone, e pure la fornicazione messa in atto da servitori e serve sempre nella casa del padrone.

La legislazione duecentesca che ha per oggetto le meretrici, dal punto di vista quantitativo, non conosce però il peso della mole della legislazione che lo Stato rivolge a disciplinare i molteplici settori ed aspetti dell'amministrazione.

Un codice di leggi dei primi anni del XIII secolo (promulgati il 23 luglio 1232), la *Promissione Maleficorum* (si tratta di una raccolta di norme penali sostanziali e procedurali, divisa in 29 capitoli), con le sue più tarde riforme, compresa negli statuti veneziani riordinati e pubblicati per volere del Doge Jacopo Tiepolo, prevede che la violenza esercitata contro le donne (stupro), venga punita severamente sia quando esercitata su vergine, sia su maritata e corrotta (cioè non vergine), comprendendo qui in questa categoria anche le meretrici.

L'obbligo di far rispettare questa mole di provvedimenti, è posto in capo ai “*Signori della Notte*” un organismo creato agli inizi del Duecento, formato da sei membri, uno per ogni sestiere della città (San Marco, Dorsoduro, Santa Croce, San Polo, Cannaregio e Castello). Questa magistratura, cui era stato demandato il compito di garantire la sicurezza urbana specialmente nelle ore notturne, (deve reprimere furti, violenze, omicidi e duelli), si vale dell'opera di pattuglie armate le quali trovano ricovero nei “casoni”, collocati in vari punti del centro urbano.

Se la legge del 1266, succitata, esprime un intento nel vietare il radicarsi della prostituzione, nella città vengono adottati altri provvedimenti con i quali si cerca di reprimere vari tipi di disordine nei rapporti tra i sessi. Nel 1314 si aggiunge anche il divieto di far postribolo in casa propria.

Sul finire del Duecento, mentre in Italia, quasi dappertutto l'istituzione del Comune viene travolta dall'avvento della Signoria, a Venezia, una rivoluzione strisciante tra il 1297 e il 1323 muta la natura costituzionale dello Stato. Alla fine dell'operazione denominata la “Serrata”, viene costituito un corpo sovrano ereditario il quale diviene detentore del potere politico e che si autoidentifica come patriziato veneziano, un patriziato formato da operatori economici, da armatori marittimi, quindi da una nobiltà atipica, di borghesi.

Il regime è quindi transitato dalle forme repubblicane comunali, alle forme repubblicane aristocratiche.

La Repubblica, ha quindi un rivolgimento: mantenuta la forma esteriore della costituzione, si inaugura una forma di governo aristocratico, che sarebbe durato fino alla dolorosa esperienza napoleonica. Al fine di garantire la sicurezza del nuovo assetto istituzionale, nel 1310 viene creato il Consiglio dei Dieci, che nato come tribunale speciale e straordinario per colpire in modo esemplare il tentativo di un golpe, (la congiura di Baiamonte Tiepolo) perderà la sua “specialità” per divenire uno dei più importanti organismi politici di governo. Lungo i due secoli successivi, Venezia tenderà a consolidare, ordinare e regolamentare il suo assetto politico e sociale nel quale rientrava senza dubbio il mondo della prostituzione.

La città continua a svilupparsi, la popolazione è sempre più numerosa, ed il suo centro più ricco ma anche più violento. Accanto ai Signori della Notte e ai Cinque alla Pace (che si occupavano dalla metà del Duecento di ordine pubblico), il governo crea l'organismo dei Capi di Sestiere, sei patrizi di una certa età, eletti di anno in anno dal Maggior Consiglio, con compiti di vigilanza, con un potere riconosciuto di svolgere inchieste e irrogare pene. Naturalmente si occupano anche di meretrici. Sono incaricati di verificare che in nessuna osteria si ospiti meretrici o si somministrino loro cibi e bevande., e che i tavernieri, pena esser multati, non osino “*albergare de nocte ullam putanam*”¹³⁹. Tale potestà vale solo per Rialto se si tratta di cittadini, mentre vale per tutta Venezia in caso contrario. Insomma i Capi di Sestiere hanno, in termini meno estesi, la stessa potestà dei Signori di Notte. E parallelamente il bagaglio di espressioni con cui si definivano le prostitute si arricchisce notevolmente: si possono chiamare “*amasia, meretrix, femina de peccato, femina male vite, femina inhoneste vite, putana*”¹⁴⁰.

Dal Trecento l'organizzazione turistica di Venezia si basa sulle cosiddette osterie e alberghi, i quali, oltre a garantire un reddito notevole ai proprietari, lo Stato, i nobili o gli enti religiosi, assicurano sostanziose entrate, grazie ai fiumi di vino alla spina che scorrono e che sono sottoposti ad imposizioni fiscali a vantaggio dello Stato. Agli inizi del Trecento si contano ben 7 delle 16 osterie esistenti a Venezia. Una appartiene allo Stato, due alle monache, e tre a privati ben in vista.

Di solito, queste osterie o alberghi sono dotati di un piano terra adibito a cucina e sala da pranzo, da un mezzanino con camere da letto da affittare (a giornata e anche a ore). Spesso contigue, al piano terra si trovano le volte, locali in cui esercitano le meretrici. Inevitabilmente gli alberghi, le osterie, le taverne diventano i luoghi in cui le meretrici

¹³⁹ G. Scarabello, *Meretrices*, Supernova, Venezia-Lido, 2008. Scarabello cita *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, Venezia, 1870-1872, p. 183.

¹⁴⁰ AA.VV., *Le Cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento: il gioco dell'amore*, Berenice Milano 1990 nel saggio di Giovanni Scarabello, p.12.

svolgono la loro attività. Ed osti, tavernieri e anche ufficiali dello Stato tollerano facilmente la loro presenza, gli osti perché aumentano le vendite di vino e gli ufficiali dello Stato perché i relativi dazi incrementano le finanze cittadine.

E il fenomeno della prostituzione si rafforza sempre più: è una realtà di mercato che si svolge in una città di mercati d'ogni genere. La prostituzione appare come un fenomeno indissolubile dallo sviluppo economico e sociale di Venezia. Perciò lo Stato spinto dalla necessità di in una regolamentazione, agisce in modo tale che si arriva ad una istituzionalizzazione di un aspetto sociale, tramite la creazione di un grande bordello a gestione mista, pubblica e privata.

3 Il meretricio: un fenomeno incontrollabile dai primi episodi all'esplosione in età rinascimentale

Il primo bordello veneziano regolamentato dallo stato, ha una vita di poco più di un secolo dalla metà del Trecento fino a poco dopo la metà del Quattrocento. Il governo nel 1358 incarica i Capi di Sestiere di cercare alcune casette nella zona di Rialto perché lì potessero esercitare le meretrici. A queste è vietato uscire al di fuori delle "calleselle" a loro assegnate, con divieto di andare in giro per la città, tranne che di sabato.

Il luogo viene trovato in alcune case dei nobili Venier e Morosini, nella parrocchia di San Matteo. Si è verso la fine del Trecento. Sono individuati sei custodi alle dipendenze dei Capi di Sestiere con l'obbligo di sorveglianza volto ad evitare risse e schiamazzi. Si individuano delle matrone pubbliche, dette anche badesse o priore, come amministratrici dei traffici erotici. In nota ai Capi di Sestiere, ogni mese devono dar conto dei guadagni delle loro ragazze, che sono utilizzati per il pagamento degli affitti ai padroni di casa, per pagare i custodi e per il pagamento di altri debiti. Gli spostamenti delle meretrici sono limitati ad alcune calli della Parrocchia di San Matteo, perché più interne rispetto al Canal Grande.

Solo alcuni anni dopo il pubblico bordello di Rialto viene citato come Castelletto. Non è chiara la scelta di questa denominazione: forse perché consisteva in un gruppo di case ben individuate e sorvegliate e difese da custodi, o forse perché la cultura popolare lo aveva avvicinato ad immagini care alla tradizione dell'amore cantato dalla tradizione cortese, che descriveva dame rinchiusi in "castelli simboli" e liberate da aiutanti e amorosi cavalieri.

Il Castelletto successivamente accoglie anche meretrici che si erano stabilite in altre zone della città e per intervento del Senato nel 1421 si discute di trasferire lì quelle di Ca' Rampani e di San Samuele, dove si trovava un vero e proprio postribolo che operava pubblicamente. Un intervento della Quarantia Criminal del 15 Luglio 1423, detta una serie di disposizioni, con una certa organicità, volte a regolamentare la vita del Castelletto.

A difesa delle donne che lì operavano, si sono posti dei limiti al loro sfruttamento da parte dei "bertoni", gli amanti ruffiani che spesso si facevano consegnare, costringendole spesso con la violenza, gran parte dei loro guadagni. Si stabiliscono contro gli sfruttatori, misure volte a colpire i loro atti di violenza nei confronti delle meretrici. Queste, che esercitano nel Castelletto, a loro volta, non possono tenere o far tenere case fuori Rialto per pernottare con i loro bertoni/amanti. Ed inoltre si stabilisce che, in caso di matrimonio con una meretrice del Castelletto, lo sposo abbia l'obbligo di farla uscire dal postribolo e dalla zona di Rialto, entro tre giorni. Si decreta esplicitamente il divieto di rapporti sessuali tra ebrei e cristiani.

Certo non possiamo non immaginare che il mondo del meretricio dentro e fuori del Castelletto, non fosse connotato da episodi di violenza e soprusi.

L'esperienza della vita nel Castelletto a Venezia, presenta molti aspetti di somiglianza con situazioni analoghe nello stesso periodo del Medioevo, in molte città e cittadine europee, dove, come a Venezia, dal tentativo di estirpare il fenomeno, o almeno di limitarlo, si era passati all'accettazione e di conseguenza, alla necessità dell'istituzione di pubblici postriboli, o alla concentrazione dell'esercizio del pubblico meretricio, in determinati luoghi o strade.

Il Castelletto veneziano si differenzia dai pubblici postriboli impiantati in altre città. Se altre amministrazioni cittadine lucravano sui guadagni del pubblico bordello, non appare così a Venezia. Né Venezia aveva confinato ai margini del contesto urbano, l'esercizio del meretricio, perché il Castelletto era collocato nel centro cittadino, mentre, altrove le autorità avevano espulso il meretricio verso le periferie. Inoltre in molte città tedesche era sancito il divieto agli uomini maritati e ai chierici di frequentare pubblici postriboli. A Venezia non risultano analoghi divieti. Né risulta che a Venezia le prostitute fossero soggette ad imposizione fiscale, come invece, altrove.

Il primo Castelletto dura solo quasi un secolo. I padroni originari i nobili Venier e Morosini a causa della concorrenza messa in piedi da altri stabili, avevano ritenuto non più adeguati i loro guadagni ed inoltre per vetustà edilizia il Castelletto si rivelava ormai inadeguato alle sue funzioni. Quindi, dopo la metà del Quattrocento viene messo in liquidazione e sulle sue ceneri si istituisce quello che si può considerare il secondo castelletto, quello che viene identificato in alcuni documenti come il "*Poatribulum Rivoalti*".

Che il bordello più o meno pubblico potesse costituire in qualche modo una struttura di relativa difesa o protezione della meretrice contro lo strapotere dei ruffiani, lo attesta una sorta di comune opinione che è rispecchiata anche in letteratura. Un esempio lo fornisce il lamento del personaggio femminile, Tamia, nella commedia "*La Betia*" di Ruzante: "*E nu vacche, andagon,/ a dighe al bordelo, /s'aon seno e çervelo/chè n'aron chi ne monzerà!*".(Andiamo noi vaccone,/ dico al bordello,/se abbiamo seno e cervello,/ che non avremo chi ci mungerà)¹⁴¹.

E' il nobile Priamo Malipiero che contratta con il governo la cessione di alcuni suoi stabili posti nella "ruga" "*post hospitium bovis*" (la parola postribolo deriva da una corruzione del luogo indicato dal Malipiero) per impiantare un nuovo postribolo pubblico. Si trova nella zona delle Beccherie (l'*ospitium bovis* era il macello) e la calle sarà indicata con il toponimo di Calle del Castelletto". Una specie di "Magna Carta" in 25 punti, viene elaborata dai Capi di Sestiere, su incarico del governo, ed in accordo

¹⁴¹ A. Beolco detto il Ruzante, *La Betia*, Teatro, Einaudi, Torino, 1999;

con il Malipiero. I “*Capitula postriboli Rivoalti et super facto meretricum*” del settembre 1460, sono approvati dal Doge e dal Minor Consiglio.

La Carta tende a regolamentare gli obblighi da entrambe le parti, quelli delle meretrici e della proprietà che si accolla ogni spesa di manutenzione degli edifici. I Capitula obbligano le meretrici a rispettare orari, a non uscire dall’insula Realtina se non di sabato, non a capo coperto e munite di un fazzoletto giallo che le possa identificare. La Carta prevede pene severe contro i lenoni, i ruffiani e contro tutti coloro che in qualche modo le potessero sfruttare. Sono inoltre contenuti divieti ai negozianti di vendere alle meretrici, vestiti, gioielli e altra merce a credito, se non su autorizzazione dei Capi di Sestiere. Nessuna meretrice può poi partecipare ai giochi d’azzardo. Le violazioni degli obblighi e dei divieti contenuti nella Carta, vanno dalla pena pecuniaria, alla fustigazione, alla prigione, fino al bando da Venezia.

Paradossalmente i “*Capitula postriboli Rivoalti*” non aprono un capitolo nuovo sulla prostituzione, ma chiudono un’epoca. Il tentativo con il Castelletto, di concentrazione e controllo della prostituzione a Rialto non raggiunge i risultati sperati.

Infatti le meretrici già tempo addietro avevano iniziato un esodo dal Castelletto e da Rialto, verso altre zone della città. Erano numerosissime a San Samuele e si erano spinte, nonostante i divieti esistenti ribaditi nel 1489 e 1490 dal Consiglio dei Dieci, nelle strade e taverne delle calli vicine al Palazzo Ducale e a San Marco.

Nel 1502, con solennità i Capi di Sestiere emanano con accordo del Collegio, un decreto il quale, richiamando due secoli di legislazione precedente, tentano di obbligare le meretrici di tutte le contrade ad esercitare nel pubblico postribolo di Rialto. Questo però non rende assolutamente più i 400 Ducati per la cui rendita era stato tassato dallo Stato ed inoltre lo stato di conservazione degli stabili era disastroso: si erano verificati degli incendi (il più dannoso nel 1514), le costruzioni erano vecchie e rovinate, osterie e furtole erano state aperte in ogni parte della città e soprattutto le meretrici avevano abbandonato la zona per luoghi più confortevoli. Il meretricio era diventato un fenomeno molto complesso che andava dilagando per la città, soprattutto nelle zone centrali. Sempre nel 1502, nello stesso decreto, sono indicati ben trenta siti urbani nei quali esse sono alloggiate. E non sono che le sedi delle concentrazioni principali.

Durante tutto il Quattrocento, la Repubblica raggiunge il suo più grande sviluppo e Venezia si mostra come un grandissimo, ricco, articolato centro urbano.

La prostituzione veneziana subisce una profonda trasformazione, parallelamente allo sviluppo vorticoso della città. L’offerta del meretricio, si adegua alla domanda. Dai territori dello stato Venezia conosce una forte migrazione di uomini e di donne ed il mondo del meretricio si alimenta di una umanità variegata che proviene dai territori dello “Stato da Terra” oltre che dai lontani possedimenti dello “Stato da Mar”.

Tantissime donne erano entrate nel mondo della prostituzione ed il giro d'affari che la prostituzione muoveva e coinvolgeva proprietari di stabili, spesso nobili, osti, tavernieri, piccoli albergatori, e gestori delle "stufe", era vorticoso. Le stufe erano frequentate dalle meretrici, e, molto spesso le giovani inservienti, di buon grado, si prestavano all'erotismo a pagamento. Le stufe erano in origine, bagni pubblici, molto spesso promiscui, dove si potevano ottenere pratiche pseudocurative, (qui, per esempio si potevano applicare delle coppette per la cura dei reumatismi). Gli stufaioli (o stueri) che ne erano i gestori, erano raccolti a Venezia, in una corporazione assieme ai chirurghi; la corporazione aveva sede nella chiesa di San Paternian che era il loro patrono.

Le prostitute che esercitano il mestiere in proprio crescono di numero e spesso cercano di associarsi nelle "scolete de donne".

All'interno della categoria si stavano affermando delle differenziazioni di tipo qualitativo: contavano ora non solo l'abilità specifica, la bellezza, la giovinezza, la raffinatezza ma anche la cultura che ognuna di loro poteva offrire. Per denominare le prostitute si era affermato il termine di "mamola", il nome di un fiore. Un termine gentile dettato anche da una necessità di un nuovo linguaggio che permettesse di comprendere il fenomeno in tutte le sue sfumature.

Luoghi di esercizio del meretricio rimangono gli alberghi, le osterie, le taverne. Gli osti, i tavernieri e gli albergatori gradiscono la presenza delle prostitute che fanno lievitare i loro guadagni. Anche allo Stato (nonostante lungo tutto il Quattrocento avesse prodotto una legislazione contraddittoria) non dispiaceva che la loro presenza incrementasse le entrate del dazio sul vino. E questa maggior tolleranza aveva evitato che le prostitute vendessero il vino nelle loro dimore più o meno conosciute, (era già capitato) arrecando pregiudizio ai guadagni degli osti e agli introiti del fisco.

Anche a Venezia, come in molte città europee (Lipsia, Vienna, Berna, Zurigo e Ginevra, ma anche a Padova e Treviso) si cerca di stabilire delle regole, per rendere visibile e quindi distinguere la donna prostituta. Discende dalla società medievale e presso i suoi reggitori la preoccupazione di affidare ad alcuni elementi esterni, (colori, vestiti e le loro fogge), la funzione di rendere palese un ruolo sociale, professionale o religioso, e questo intento, durerà a lungo anche nella società dell'era moderna.

Nel 1416, i Capi di Sestiere ingiungono alle prostitute e alle ruffiane dimoranti in città, di andar per strada con un fazzoletto giallo attorno al collo, ben visibile sopra le vesti. Nel 1486 si stabilisce per i ruffiani l'obbligo di indossare un abito giallo, obbligo esteso poi anche alle ruffiane.

La spinta alla crescita del numero delle meretrici a Venezia, deriva naturalmente dall'ampliamento della domanda, e questa richiesta trova la sua giustificazione in una pluralità di fattori che gli storici e i sociologi hanno individuato.

Il significato che il matrimonio assumeva in quegli anni, sulla base delle istanze religiose, non riconosceva a questo un grande ruolo, circa l'espressione della sessualità e dell'erotismo e la breve durata della vita media spingeva ampie classi di giovani a bruciare intensamente e precocemente molte esperienze tra cui quelle erotiche. Molti inoltre erano gli uomini soli che giungevano a Venezia come marinai, mercanti o immigrati, interessati a fugaci esperienze sessuali, grazie anche alla disponibilità del denaro.

Ed un governo forte e centralizzato, guidato da uomini interessati a controllare aspetti sempre più ampi della vita cittadina, comincia a credere che perfino le questioni di sesso devono rientrare sotto la disciplina di governo. Non erano le ragioni morali a giustificare questo interessamento. Lo era l'istituzione stessa della famiglia che era messa in pericolo: non era la morale pubblica messa a repentaglio da certi comportamenti. In pericolo erano le istituzioni del matrimonio e della famiglia sulla cui solidità lo Stato si reggeva. Ed il governo veneziano finisce con il trasformare la sessualità e porre i confini tra l'accettabile e l'inaccettabile. Una serie di leggi e istituzioni volte ad assoggettare il comportamento sessuale al controllo legale porta anche a delle contraddizioni: la sessualità al di fuori del matrimonio era illecita, mentre si poteva legalizzare la prostituzione e considerarla fonte di guadagno. La fornicazione era perseguita come reato, ma accettata come normale ed esercizio propedeutico al matrimonio. Ecco quindi il conflitto tra la funzione disciplinatrice della legge e la moralità della società rinascimentale. Ecco che i confini dell'Eros appaiono plurimi, non definiti, non stabili e imprecisi.

Da una parte abbiamo una cultura dominante caratterizzata dal matrimonio e dai figli, dall'altra una sessualità illecita, meno strutturata, in periodo rinascimentale, come qualsiasi altra anti-cultura.

Fin dal Rinascimento parallelamente alla cultura di fondamento cristiano della famiglia, si è sviluppata un'altra cultura, quella dell'amante, della prostituta, del libertino; dello stupro, dell'adulterio e della fornicazione, che permettono a Venezia di diventare famosa per i suoi piaceri illeciti.

Immettersi o essere immessa nel mestiere della prostituta significa comunque prima di tutto essere in grado di procurarsi un lavoro per potersi mantenere e campare. E' ancora Ruzante che ci fornisce un esempio della condizione della donna. Siamo ormai nel '500, quando i mariti sono impegnati in una delle tante campagne militari del tempo. Ruzante scrive il "*Parlamento de Ruzante che iera vegnù de campo*" (Discorso del reduce dal campo militare), tra il 1528-29. Qui, il contadino Ruzante, reduce dal campo militare, va a Venezia, a cercare la moglie Gnuva, che era fuggita in città, in compagnia di galeotti e bravacci, sotto la cui protezione vive e assume l'atteggiamento proprio delle meretrici e, in città, ha sperimentato una condizione di vita più agiata. Al marito che la invita a tornare con lui ella gli risponde che non vuole tornare ad una vita

di stenti. “No setu che agni dì se magna? Se me bastasse un pasto a l’ano, te porissi dire. Mo el bisogna che ‘amagne ogni dì[...], Aldi Ruzante: “S’ à cognossesse che te me possi mantegnire - che me fa a mi? - à te vorae ben mi, intenditu? Mo com’ a penso che te s’ pover om, a’ non te posso veere. No che ate vuogie male, moa’ vuogio male a la to sagura”. (Non sai che si deve mangiare ogni giorno? Se mi bastasse un pasto all’anno, tu potresti parlare. Ma bisogna che mangi ogni giorno. Ascolta, Ruzante: se sapessi che tu mi potessi mantenere - che mi fa a me? - ti vorrei bene io, intendi? Ma quando penso che sei pover uomo, non ti posso vedere. Non che voglia male a te, ma voglio male alla tua miseria). E così, non solo la moglie, non torna con Ruzante, ma il bravaccio, lo bastona”¹⁴².

L’essere prostituta significa però avere un posto regolamentato e sorvegliato in alternativa alla pericolosa mancanza di una collocazione sociale. Esser prostituta significa anche incontrare la violenza espressa dalla società e dalle sue strutture, quella economica, quella sociale, quella dell’ideologia maschilista, le stesse strutture insomma che inducevano alla prostituzione. Della violenza espressa complessivamente dalla società non esisteva se non confusa e trascurata consapevolezza. Esisteva poi la violenza perseguita dalle leggi criminali e di cui molto spesso erano vittime le donne, soprattutto appartenenti ai ceti più umili, ma specialmente le prostitute.

A Venezia il governo cerca di indirizzare alcuni interventi legislativi in difesa delle prostitute. Nella seconda metà del Quattrocento il Maggior Consiglio interviene una prima volta, in nome della libertà garantita a Venezia a tutti, (così recitava il decreto), dichiarando libere le prostitute da ogni debito, a causa del quale fossero state costrette a “luxuriar”¹⁴³ contro la loro volontà. Una seconda volta si impedisce a osti, e tavernieri di indebitarle per più di cinque lire.

Dilatandosi e articolandosi il mondo del meretricio, cresce il numero dei lenoni e si articola anche la sua presenza. Nei primi decenni del Quattrocento si conosce la figura del bertone/amante che con violenza psicologica e fisica, tiene stretta a sé la meretrice, sfruttandola. Si tratta di giovinastri che, privi della voglia di lavorare, sfruttano le giovani mangiando loro ogni quattrino.

Una legge del 1423 li definiva “*Iuvenes incorepti*” e li minaccia di prigione, multe e bando: “*Uomini a cui le donne si sentivano spesso legate da un rapporto d’affetto*”¹⁴⁴. Vi sono pure mariti che spingono al Castelletto la propria moglie per sfruttarla come lenoni.

¹⁴² A. Beolco detto il Ruzante, *Parlamento de Ruzante che iera vegnù de campo*, Einaudi, Torino, 1998.

¹⁴³ G. Scarabello, *Meretrices*, op.cit., riporta una delibera del Maggior Consiglio del 21.12.1438.

¹⁴⁴ G. Scarabello, *Meretrices*, op.cit., riporta *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, Venezia 1870-1872, p. 39-40.

Negli ultimi decenni del secolo la figura del ruffiano si traduce in quella di uomo violento, pronto all'uso del coltello, pronto alla rissa, proveniente per lo più dagli strati più popolari della cittadinanza.

Parecchi lenoni riescono paradossalmente a entrare a far parte degli organismi stessi di giustizia. Molti lenoni sono arruolati come armigeri dei Capitani di Piazza San Marco e di Rialto, dei Capi di Sestiere e dei Signori di Notte. Questo permette loro di essere armati e di suscitare tante risse e scandali che, invece, come organi di giustizia, avrebbero dovuto controllare e reprimere. Questa situazione assolutamente intollerabile suggerisce al Consiglio dei X di intervenire e metter ordine in queste magistrature con una serie di provvedimenti all'inizio degli anni Novanta del Quattrocento. Il preambolo di una legge del 1492, con toni quasi guerreschi, recita: *“Expurganda est haec civitas hoc perniciosissimo et scandalosissimo genere hominum cuiusmodi sunt lenones qui facta inter se adunacione et secta, infestant et turbant civitatem hanc committendo tam die quam de nocte rixas, percusiones, violentias et homicidia et multa alia malorum genera non sopportanda”*¹⁴⁵.

Nello stesso decreto si ordina che tutti i lenoni debbano lasciare Venezia e distretto, entro tre giorni, pena il carcere, il bando, la multa. E alle meretrici che avessero denunciato i renitenti si promette una somma di denaro confiscata ai rei e la remissione del debito eventualmente dovuto al lenone stesso. Mesi più tardi il Consiglio dei X aggiusta il tiro *“ad exterminandos lenones”*, statuendo che i lenoni espulsi da Venezia, dovevano star lontani per due anni e le meretrici che non avessero denunciato i trasgressori, erano passibili di pena.

Se ci poniamo la domanda *“chi è colui che si rivolge alle prostitute?”* Di questi clienti non è facile fornire il profilo. Perché del cliente parlano poco le leggi e perché se si parte da una ricostruzione dell'atmosfera della società veneziana, si può facilmente intuire che una parte notevole della popolazione maschile, con rappresentanza di ogni gruppo sociale, classe ed età, fosse "utente" dei servizi offerti dalle prostitute. Il cliente, che per le leggi ecclesiastiche era colpevole come minimo di fornicazione, era sia nativo che “foresto”, scapolo, ammogliato, intellettuale, uomo di chiesa, e predicatore di moralità. Da queste osservazioni si evince che in questa variegata folla di clienti, il senso di colpa, non fosse molto diffuso e che la riprovazione sociale fosse minima. Le condizioni economiche e sociali facevano sì che gli uomini fossero dei forti contraenti in ogni tipo di rapporto con le donne e quindi possessori di logiche vincenti. La prostituta poteva opporre, come controparte di una contrattazione, la qualità della propria offerta e quindi il suo rincaro., spesso spalleggiata dal suo lenone. Quanto più la donna riesce a trovare autonomamente uno spazio di manovra nei confronti del

¹⁴⁵ *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica, Venezia 1870-1872, p. 75.*
Consiglio dei Dieci 13.6, 1492.

cliente, tanto più riuscirà ad acquisire veri e propri spazi di potere, come emergerà dalla conoscenza delle “cortigiane” del Cinquecento.

Con la fine del Quattrocento il meretricio a Venezia si presenta nei suoi aspetti essenziali e precipui, frutto dell’incontro tra la cultura del Rinascimento e i suoi apparati, con l'originale esperienza storica che la città conosce in quel periodo.

Nei primi cinquant'anni del secolo entrante, tutta l'Europa subisce uno scossone: Francia e Spagna si stabiliscono in Italia, Lutero vara la sua Riforma alla quale la chiesa cattolica comincia a reagire con i primi tentativi di Controriforma; le grandi scoperte geografiche avviano i primi sfruttamenti coloniali, con il conseguente trasferimento degli interessi economici verso nuovi orizzonti: gli anni decretano anche la scomparsa degli stati rinascimentali nella penisola. Solo Venezia nello spazio della penisola riesce a mantenersi indipendente e a continuare la sua peculiare identità di Stato, anche se, chiaramente, sono evidenti il ridimensionamento della sua potenza e del suo ruolo. Le nuove linee politiche, che si pongono necessarie nel momento, sono espressione di quella intelligenza che permette ai governanti di adeguare ai mutamenti esterni le nuove politiche di indirizzo di governo, in alternativa a quelle del passato.

Queste nuove vie di politica sono riassunte dalla sintetica espressione di politiche di “raccolimento”: In politica estera raccolimento, richiede sforzi rivolti alla neutralità verso i conflitti sul suolo Europeo e verso la difesa dello “Stato da Mar” con il duplice intento di frenare le pretese dei Turchi, ma nello stesso tempo di salvaguardare i traffici col Levante.

In politica interna invece il “Raccolimento” porterà il governo a salvaguardare gli assetti costituzionali, eredità del passato, attraverso i quali si comincerà in quel tempo a costruire un “mito” specifico che contribuirà alla maggior sostanza del più generale “Mito di Venezia”.

La dura esperienza bellica del 1509 e degli anni successivi fanno conoscere a Venezia, per breve tempo, un aspetto del meretricio che invece appare vistoso e pericoloso in territori di altri Stati, luoghi di sanguinose battaglie, caratteristiche dell'età moderna. Si parla delle “donne dell'esercito”. Queste sono le numerosissime prostitute al seguito degli eserciti belligeranti, che oltre ad occuparsi dei bisogni delle truppe, dalla pulizia alla cucina, dalla cura dei feriti all'assistenza dei malati, sono destinate a soddisfare anche i bisogni sessuali dei soldati.

Il fenomeno delle “*donne dei soldati*” è già conosciuto ai tempi delle Crociate, e conosce un forte sviluppo nel XVI e ancora nel XVII secolo. Nell'estate del 1509, dopo la terribile disfatta di Agnadello, quando i soldati imperiali si trovavano poco distanti da Venezia e la linea del fronte si snodava da Mestrino, nel Padovano, fino a raggiungere Treviso, Marino Sanudo riporta nei suoi *Diarii*: “*Ozi in campo (l'accampamento veneziano vicino a Mestre) fo fato una crida, che tutte le putane, con*

*li suoi rufiani, in termine di do hore dovessero esser levate, in pena di esser frustate; et cussì subito, con stridor dil campo, si levono zercha 1000 e andono via, restono alcune stravestite over secrete stavano. La causa di tal crida non so, ma fu ben facta*¹⁴⁶.

Negli anni intorno al Cinquecento le meretrici a Venezia sono moltissime: Sanudo ne annovera più di 11654, una cifra esagerata, ma non del tutto assurda e Bernardo Ochino in una delle sue prediche tuona “*descendi in forse dieci o dodici mila case da meretrici che sono stati tanti inferni, dove hanno rubato e assassinato tante anime e toltali la gratia de Iddio*”¹⁴⁷. Questi due interventi possono apparire esagerati anche se comunque la popolazione complessiva della città sfiora i centocinquantamila abitanti. E a proposito il poeta cinquecentesco Maffio Venier in quegli anni ha scritto, graffiante: “*No’ ghe xe casa che no gabbia putane, /no’ ghe xe contrada che, per gratia de Dio/ no andasse a par par con Carampane*”¹⁴⁸.

L’economia della città fiorisce grazie al grande indotto cui i commerci di tante meretrici danno vita e trascinano con sé, mezzani, servitori e fantesche.

E una città popolosa crea nei suoi governanti una preoccupazione per la sanità pubblica. I “Provveditori alla Sanità” sono istituiti stabilmente nel 1486. (Il ricordo dell’ultima pestilenza del 1478, è ancora vivissimo). La competenza dei Provveditori alla Sanità è molto vasta: si occupano di lazzaretti, di pulizia delle strade, di cisterne per l’acqua, di qualità dei cibi, sepolture, albergatori, medici e barbieri, ed anche per alcuni aspetti di meretrici. Nel Preambolo, un’ordinanza con la quale il Senato, cerca, inutilmente di confinare le meretrici a Rialto, si accusano di essere portatrici di infezioni dal momento che le loro case sono frequentate da uomini infetti e san, in grande promiscuità Anche Venezia in quegli anni si trova investita dal “mal Franzoso”, la sifilide. Marin Sanudo annota che la nuova infrazione è esplosa con l’arrivo dell’esercito di Carlo VIII in Italia e inoltre osserva che la sua diffusione avviene quasi in contemporanea in Italia, Francia e Spagna.

Un anno prima due medici che prestavano assistenza al contingente veneziano nelle campagne contro l’esercito francese avevano osservato il diffondersi del nuovo morbo tra le truppe. Ecco che nasce il rapporto tra meretricio e malattie veneree (in particolare la sifilide ma anche la blenorragia).

“Promiscuità, sporcizia, circolazione di soldati e delle meretrici che si spostavano al loro seguito favorivano senza dubbio l’insorgere ed il propagarsi del morbo”¹⁴⁹.

¹⁴⁶ M. Sanudo, *I Diarii*, cit.,8.

¹⁴⁷ AA.VV, *Le cortigiane di Venezia*, op.cit., Scarabello cita P. Molmenti, *La Storia di Venezia*, Il volume, p. 458.

¹⁴⁸ M. Venier, *Rime, Canzoni e Sonetti*.

¹⁴⁹ *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, Venezia 1870-1872, p. 83, n. 78, Provveditori alla Sanità, 5.9.1498.

In tutta Europa si comincia a parlare di sifilide. Di tutti ragionamenti e gli interrogativi sul morbo, l'unica conoscenza chiara è la sua trasmissione per via sessuale ed altrettanto chiaro appare che le meretrici sono un buon veicolo di trasmissione. Per contrastare il contagio sifilitico si rilancia la concentrazione delle prostitute nel Castelletto, si prova ad emarginarle, a cacciar fuori le forestiere, ma il provvedimento senza dubbio più efficace, anche se, a posteriori, è l'istituzione, nella zona dello Spirito Santo, in fronte al canale della Giudecca, dell'Ospedale degli Incurabili, nel 1524, "*Questo Hospedal è cossa meravigliosa*"¹⁵⁰.

Dall'accoglimento e dalla cura dei malati di sifilide, l'ospedale estende le sue cure ai bisognosi, anche a bambini e bambine orfani da avviare ad un lavoro. L'istituzione ha caratteri laici e si avvale di una amministrazione privatistica. Donazioni, lasciti e rendite lasciati dai privati, forniscono i mezzi finanziari necessari alle necessità quotidiane. Tra coloro che si ricoverano ci sono molte meretrici e molte di loro, consapevoli di essere veicolo di contagio, si dimostrano "pentite". Dalla loro situazione viene creato un reparto specifico, denominato delle "Convertite". Qualche anno dopo, alla Giudecca verrà creato uno specifico ricovero, quello delle "Convertite, destinato solo a loro.

Dopo le prime paure suscitate dal morbo, dalla sua novità e dal mistero che gli aleggia intorno, la sifilide, che procura meno terrore collettivo rispetto alle epidemie di peste che attanagliano le società del Cinque - Seicento, la popolazione impara una sorta di convivenza con l'infezione. E a livello del popolo, la sifilide viene posta accanto ai mali già consueti, come la miseria, la fame e la cattiva sorte.

La Venezia del Cinquecento continua ad essere una città violenta e spesso le meretrici si trovano in mezzo a quella violenza che deriva ed allo stesso tempo, esprime l'esercizio di una sessualità libera, fuori di ogni schema o regola.

La sessualità libera vince su quella coniugale, in quanto la donna è consapevole della forza del suo erotismo.

Venezia nel Cinquecento esprime un vitalissimo clima sociale e culturale.

Tra i vizi più manifesti di una città che riassumeva nel bene e nel male, l'Italia tra il '500 e il '600 spiccava la presenza delle cortigiane, a detta di Coryat "*uno dei due ceti di persone (l'altro era quello dei saltimbanchi)*", che rendevano la città famosa e la cui fama attirava molti a Venezia dalle più remote parti del mondo cristiano per ammirare la loro bellezza e godere di loro sollazzevoli vezzi"¹⁵¹.

¹⁵⁰ M. Sanudo, *I Diarii*, op.cit., XXXVI, col.103.

¹⁵¹ L.P. Smith, *The Life and Letters*, I, p. 341 (20 gennaio 1605 m.v.); T. Coryat, *Crudezze*, pp. 288-293.

Le “Venetae Meretrices” erano per Buchell “*vere Seirenes*”, che “libere magis” “*di quanto non potessero fare un tempo, quando erano confinate in un postribolo*”¹⁵², “*incautis insidiantur*”.

Già nel finire del Quattrocento, talune meretrici, raggiunta una consapevole e sapiente gestione delle loro attrattive, tra le quali sono in grado di far emergere una forte vivacità intellettuale e culturale, applicate al rapporto erotico/ amoroso, sono capaci di emergere nella loro categoria, e raggiungere una posizione sociale abbastanza elevate unitamente a un ragguardevole arricchimento da una frequentazione con uomini di una certa valenza sociale.

Bisogna giungere al Cinquecento quando le meretrici di questo tipo, cominciano ad essere ufficialmente individuate come “cortigiane” o “cortesane”.

*“Una ragazza che ha troppi amici non ha amici, Lucrezia, credimi, coloro che hanno rapporti con te non ti trattano come una persona, ma come un oggetto”*¹⁵³.

La fioritura della cortigiana è essenzialmente un fenomeno culturale, un’invenzione sociale, non solo quella di un ceto di donne che vuole farsi strada nel mondo e raggiungere alcuni dei privilegi della classe patrizia. Le Cortigiane sono l’espressione ultima del desiderio di tutta una società, che inizia a farsi sentire verso l’inizio del Cinquecento e che avrebbe avuto riflessi in tutta l’Europa per almeno altri due secoli. E’ la società che crea la cortigiana. L’arte e la letteratura la rendono celebre: “*Esse non vendono che i corpi: la volontà non può essere messa in vendita, essa è troppo libera ed interiore*”¹⁵⁴.

Molti intellettuali visitano Venezia in questo periodo ed i loro scritti appartengono al genere della diaristica di viaggio.

Il tema del mercato dell’amore, viene inquadrato nella più ampia osservazione dei costumi veneziani, insieme ad altri argomenti o informazioni di carattere geografico, artistico, politico e religioso. Nelle loro pagine non è molto frequente riscontrare un atteggiamento moralistico. Certo, viene osservato che a Venezia, rispetto ad altre capitali europee, il numero delle Cortigiane è assai più nutrito. Ma nessuno di questi turisti privilegiati narra cronache di incontri con il meretricio in prima persona. Colui che narra rimane esterno alla materia, sembra non vi partecipi.

Ma questo essere neutrali è solo apparente. Tutti i viaggiatori scrivono per attirare consensi o dissensi verso Venezia e i molti temi trattati, soprattutto in tema di costume, vengono strumentalizzati a questo scopo e le osservazioni sul meretricio, non sfuggono da questi intenti.

¹⁵² A. von Buchell, *Iter italicum*, p. 20.

¹⁵³ E. da Rotterdam, *Il giovanotto e la prostituta, Colloqui*, 1522.

¹⁵⁴ M. E. de Montaigne, *Essais*, III, 5, 1588.

L'avventura delle cortigiane ha scena in tutte le più grandi e ricche città europee, ma sono Roma e Venezia i palcoscenici privilegiati delle loro performances.

La cortigiana è una donna che vuole vivere, ma questo suo ideale vitale trova un'offensiva nelle forze della storia, naturalmente, e soprattutto dalle istanze moralistiche di cui il Concilio di Trento è l'espressione più profonda

Le spinte sociali che danno vita al fenomeno della cortigiana convergono in un tempo ed in un luogo del tutto particolari: la corte papale di Roma alla fine del '400.

Alla fine del '400, Roma si presenta come una città di celibi. Perciò la capitale della cristianità, si traduce in questo momento nella capitale della prostituzione.

Qui gli uomini sono più numerosi delle donne. Probabilmente è un cronista della corte di Alessandro VI Borgia, Giovanni Burchard, che per primo usa l'espressione "*cortesanae honestae*", palesando così che la denominazione proviene dalla curia pontificia. Le cortigiane oneste di Roma configurano la prima delle tre classi di prostitute operanti a Roma, quelle più ricche. Ma non è lecito pensare che la figura della cortigiana onesta esaurisse il fenomeno. A Roma dietro queste, si agitava una folta schiera di prostitute comuni, il cui numero rappresentava un fenomeno di proporzioni allarmanti. Intorno al 1520, gran parte della popolazione era costituita da prostitute, con al seguito i loro "impresari" e relativo loro personale.

Stefano Infessura, cronista all'epoca di Innocenzo VIII, scrive, in base ad un censimento del 1490, che la popolazione romana contava quasi 50.000 cittadini e in città si contavano 6.800 prostitute a cui si aggiungevano le concubine e le prostitute da bordello.



Tiziano, *La Bella*, XVI secolo; Firenze, Galleria degli Uffizi

4 Le Cortigiane a Venezia: personalità contrastanti

Fra le prime testimonianze che dimostrano la presenza della cortigiana anche a Venezia, ci sono delle annotazioni di Sanudo nei suoi *Diarii*. Nel settembre del 1514, egli narra la sepoltura nella chiesa dei Frari, di Anzola Chaga in Calle, “*honorata et nominata meretrice*”¹⁵⁵ e, il mese successivo, descrive la sepoltura nella chiesa di santa Caterina, con solenne messa cantata e animata dai suoi amici musicisti, di Lucia Trivixan, eccellente cantante oltre che “*cortesana molto nominata apresso musici dove a casa sua si riduseva tutte le virtù*”¹⁵⁶.

Michel de Montaigne, visitando Venezia dopo il 1580, osserva che vi dimorano circa 150 cortigiane che “vivevano come principesse”. E secondo Marin Sanudo a Venezia vivono 10-12000 cortigiane: più di un decimo della popolazione.

Alla fine del ‘500 ed agli inizi del ‘600, la categoria aumenta anziché diminuire ed è preoccupazione dei legislatori, adottare una serie di norme per regolamentare il flusso delle meretrici che dalla terraferma e da altre città affluiscono in laguna.

In un decreto del 1539, i Provveditori alla Sanità, in un momento durissimo caratterizzato da carestie e pericolo, sempre incombente, di peste, si intima alle prostitute forestiere, (cioè abitanti a Venezia da meno di due anni) di lasciare la città e si aggiunge che “*niuna meretrice, over cortesana sia de che conditione esser si voglia*”¹⁵⁷ doveva poter abitare vicino a luoghi sacri.

Nonostante certe individuazioni provenissero persino dalle leggi, come nota Lynne Lawner, la categoria della cortigiana è esente da caratterizzazioni definite e stabili.

L’ampliarsi del vocabolario dei termini utilizzati anche in pubblici documenti) m, per indicare le prostitute, riflette le distinzioni di rango ed anche le distinzioni di stile, nell’esercizio del mestiere. Accanto a “cortigiana”, sono utilizzati termini come “donna”, “madonna”, signora”, “meretrice onesta”, “meretrice sumptuosa”, mentre il sempre usato “puttana” è riservato alle meretrici più disgraziate

Ma non è pensabile, come osserva la Lawner nel suo saggio, che le belle donne nascessero a Venezia solo all’inizio del ‘500. Le veneziane sono sempre state celebri per la loro bellezza. Fin dal ‘400 i turisti venivano a Venezia da lontano solo per poter dare uno sguardo alle mogli dei patrizi, custodite (con rigore quasi orientale), dai loro gelosi consorti. Le donne maritate, benché economicamente potenti grazie ad una serie di leggi che ammettono la successione matrilineare, sono però tenute appartate dallo sguardo del pubblico e spesso, preservate dalla “contaminazione della cultura”. Così

¹⁵⁵ M. Sanudo, *I Diarii*, op.cit., III, col.103.

¹⁵⁶ M. Sanudo, *I Diarii*, op. cit., XIX, col. 25 e 138.

¹⁵⁷ *Leggi e Memorie*, op.cit., p.101-103, Provveditori alla Sanità, 16.9.1539.

questa situazione favorisce le astute e spesso audaci (ma esteriormente decorose) cortigiane che rimpiazzano in ogni senso le mogli sulla scena sociale”.

La Venezia del '500 gode di un periodo di relativa stabilità politica unita ad una acquisita ricchezza, alla possibilità di vivere il tempo libero, all'intensificarsi della vita artistica e letteraria, tutti questi elementi si uniscono alla disponibilità psicologica e materiale della città verso le genti e i prodotti di altri paesi per creare un nuovo gusto e una nuova domanda di raffinatezza sensuale. Ecco che qui accorrono le cortigiane, che perlustrano in incognito la città, anche a bordo delle gondole, in cerca delle loro prede a cui forniscono loro inimmaginabili e costose voluttà.

E in quegli anni a Venezia conviene disporre di beltà sia locali che forestiere. Se in passato la Repubblica aveva importato la materia prima erotica, per rispondere alle esigenze dei ceti superiori della popolazione, ora “commercia” il suo capitale, le belle donne. Una volta varcati i confini della Serenissima, gli ospiti spendono a piene mani in mobili, tessuti, cibi e vini. E con l'imposta di tasse e dazi, lo Stato riempie le sue casse.

E la Lawner, leggendo in Giuseppe Tassini, nella sua *“Raccolta dei principali reati, puniti a Venezia con la pena capitale”* osserva che un'altra ragione, di vitale importanza, quale la ragione di stato, giustifica l'atteggiamento di benevolenza della Repubblica, verso le cortigiane. La loro presenza ed il loro numero si dimostrano utili per lo spionaggio politico.

Quale posto migliore di quegli stupendi boudoir e quali altri atteggiamenti più intriganti potevano spogliare un uomo di ogni difesa?

Un caso emblematico di spionaggio politico riguarda la vicenda di Antonio Landi.

E' Giuseppe Tassini che ci racconta nel suo *“Sommaro de le più clamorose condanne capitali”* che riguarda i principali reati colpiti a Venezia dalla pena capitale nel corso dei secoli, tramanda la vicenda, ricordata anche dal Sanudo, che costò la vita ad Antonio Landi nel 1498. Questi, dopo lunghi anni spesi nella Cancelleria, ricopre la carica di segretario dei Pregadi. Mentre la moglie dimora a Padova, egli frequenta la casa di una certa Laura Troilo, sua amante, domiciliata a Sant'Ernita. Qui il Landi si incontra segretamente con Giovan Battista Trevisan, anch'egli cancelliere del Senato da cui però poi verrà espulso.

Il Landi è convinto che la sua amante non comprenda il latino, lingua utilizzata per conversare con il collega veneziano, spia del duca di Mantova e regolarmente invitato nella casa della donna per dialoghi segreti. Laura sospettando affari poco puliti, nasconde un altro amante dietro il suo letto, un certo Girolamo Amai, cittadino veneziano. Egli ascolta il Landi parlare col Trevisan di materie segrete riguardanti lo Stato Veneziano, che poi saranno riportate come informazioni al duca di Mantova.

Girolamo Amai denuncia al Senato della Serenissima la fuga di notizie. Il Senato a sua volta coinvolge il Consiglio dei Dieci. Il Consiglio, il 24 marzo 1498, manda un gruppo di uomini a casa della Troilo per catturare il Landi e lo scopre malato. Incarcerato, il Landi rifiuta di nutrirsi e la mattina del 26 marzo muore per malattia e per inedia in carcere all'età di circa 70 anni.

Il governo decide che la vicenda debba essere funzionale, deve assumere il significato di una minaccia per chiunque tenti di cospirare contro la Repubblica. Giunta la notte, nonostante sia già morto, il corpo del Landi viene comunque appeso alle forche erette in Piazzetta San Marco tra le colonne e qui accorrono, spinti da curiosità, i cittadini tra cui l'illustre Marin Sanudo.

il corpo rimane appeso fino al giorno successivo come monito per la popolazione. Il Trevisan, spia del duca di Mantova, viene arrestato al ritorno dalla città dove aveva divulgato le informazioni ottenute.

La Repubblica avrebbe voluto condannare alla pena capitale anche il Trevisan ma viene deciso di obbligarlo al confino a Candia, poiché non più attivo come funzionario pubblico. Girolamo Amai e Laura Troilo vengono invece premiati per la loro corretta condotta nei confronti della Repubblica. Il primo riceve una sovvenzione a vita mentre la seconda riceve 20 ducati una tantum.

Oltre al ruolo di spie politiche, le cortigiane si dimostrano utili allo Stato in modo più mediato: sono utili al "controllo" della sodomia. Questa pratica (indice di omosessualità ma anche di un modo esibizionistico di esprimere violenza o dissenso verso l'autorità) è un vizio diffuso nel corso del '500, temuto a Venezia più della sifilide e perciò punito con grande severità.

“Così come appare chiaro dalle Divine Scritture che Dio, detestando il peccato di sodomia e desiderando di mostrare tale fatto, fece scendere la sua ira sulle città di Sodoma e Gomorra e poco dopo inondò e distrusse il mondo intero a causa di questi terribili peccati, allo stesso modo i nostri molto saggi antenati cercarono con tutte le loro leggi e sforzi di liberare la nostra città da un giudizio divino tanto pericoloso”¹⁵⁸.

Con queste parole di terrore il Consiglio dei X nel 1458, adotta un'altra legge volta a contenere il reato di sodomia tramite una sorveglianza pubblica serrata e ampliando il numero di squadre dedite a questo compito.

La sodomia si presenta come una questione fonte di serie preoccupazioni nelle autorità veneziane. I nobili dei Dieci considerano il diluvio universale e altri avvenimenti

¹⁵⁸ G. Ruggiero, *I confini dell'eros, Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Marsilio Editori, Venezia, 1988, p.181.

biblici, ma anche la peste, come esempio storico dell'avversione violenta di Dio alla sodomia.

Per Ruggiero *“la sodomia minacciava di distruggere le organizzazioni su cui era fondata la società, la famiglia, l'unione tra uomini e donne e la procreazione che costituivano il cuore della coscienza sociale”*¹⁵⁹.

Tra i sodomiti, ogni gruppo sociale viene coinvolto (presenti anche i patrizi e i preti). Gli incontri avvengono nei luoghi più vari; molto rare sono le relazioni fisse; si preferiscono gli incontri occasionali, dopo la contrattazione.

Se vogliamo riconoscere un merito alle cortigiane in questo contesto, esse tengono armoniosamente insieme la famiglia veneziana porgendosi come sfogo agli irrequieti mariti e rappresentano perciò uno strumento per riportare gli uomini ad una “sana” eterosessualità.

Così nel Cinquecento, l'omosessualità è sentita addirittura, in certi casi, come qualcosa in più, rispetto ai rapporti eterosessuali, non solo come un rifugio per uomini diversi, ma, spesso, assumerà dei consapevoli significati di “rottura” con il sistema.

Ecco spiegata l'adozione di leggi durissime, di manovre repressive ma anche della esplicita ammissione di tali comportamenti da parte di alcuni accusati nelle loro difese in sede di processo. Si ricorda, come esempio, la vicenda del prete bresciano Francesco Calcagno. Questi, è sottoposto a processo dal Sant'Uffizio veneziano, nel 1550, con l'accusa di aver pronunciato una serie di bestemmie, di aver affermato principi eretici, professato ideologie atee e di essere sodomita. Durante i suoi interrogatori egli proclama la superiorità della sodomia sugli atti sessuali normali, definendo questi ultimi *“cosa da plebei”*. Il processo si conclude con la sua condanna a morte. Per ragione di propaganda religiosa il suo atteggiamento libertino, è considerato più pericoloso dei suoi pensieri eretici e atei e condannato e classificato come luteranesimo, ma il Calcagno subisce una condanna più severa degli altri due suoi coimputati.

La voce comune continua ad attribuire il dilagare dei rapporti sodomiti, anche dall'esempio proveniente da Roma, dai prelati della Curia papale.

La punizione esemplare per il reato di sodomia (la decapitazione ed il rogo del proprio corpo sulle pubbliche piazze) esprime un “timore demografico”, ovvero che la società vada incontro all'estinzione. Le cortigiane onde evitare questa tragedia vengono sollecitate a presentarsi in maniera provocante, a seno scoperto sul “Ponte delle Tette” e a “Carampane”.

¹⁵⁹ G. Ruggiero, *I confini dell'eros, Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Marsilio Editori, Venezia, 1988, p.182.

Solo verso il Seicento incomincerà a Venezia ad abbassarsi la soglia dall'allarme per la sodomia. Le autorità e la popolazione veneziane cominceranno a percepire la sodomia, pian piano alleggerendola dall'accumulo nel tempo della demonizzazione. Le pene saranno più miti (la galera o la prigione) ed il Consiglio dei Dieci abbandonerà la propria diretta competenza; sarà la violenza, che quasi sempre accompagna gli atti sodomiti ad essere perseguita.

Le più famose cortigiane oneste che Montaigne definiva "le Principesse", devono dedicare moltissimo tempo alla cura del proprio corpo, per mantenere intatto il loro fascino. La donna che può permetterselo usa in quantità enormi ogni tipo di crema, unguenti, lozioni depilatorie, balsami per schiarire la pelle e tinture molto speciali affinché la capigliatura assuma quella certa sfumatura di biondo, tanto amata dai pittori veneti del '500. Le cortigiane non hanno limiti per esprimere le loro attrattive, vincendo sulla "piazza" e cercando di conformarsi all'ideale di bellezza in voga in quegli anni. E l'abbigliamento fornisce un grande appoggio alla creazione della loro immagine: usano vestirsi come gentildonne e si spacciano per tali, per conseguire i loro fini.

Le mogli veneziane invece, rinchiusi tra le mura domestiche dai mariti gelosi che permettono loro di uscire solo in occasioni ufficiali, usano un abbigliamento pomposo e utilizzano le "terribili" calzature sopraelevate che richiedono la presenza di un accompagnatore che le sottopone così a stretta sorveglianza

James Howell precisava che l'osservatore più attento poteva facilmente distinguere le prostitute dalle "*wifes and women of honour*", dal momento che le prime "*go allwayes vayld in black*" e le seconde "*go in colours and unvayld*"¹⁶⁰ tuttavia molti viaggiatori erano inclini a fare d'ogni erba un fascio.

Villamont, molto divertito scherzava sulle "silhouettes" delle dame veneziane che, "*cheminant avec gravité*"¹⁶¹ sugli alti zoccoli.

La tenuta della cortigiana esprime un grande contrasto che la rende ancor più affascinante: la lunga e formale gonna spesso nasconde un paio di brache maschili. Alla cortigiana si richiede di passare velocemente dall'immagine della dama rispettabile a quella dell'intrigante monella, veloce nel muoversi in tutta la città. L'ambiguità che le cortigiane così esprimono, le rende ancora più affascinanti agli uomini dell'epoca, che apprezzavano la mescolanza di pratiche erotiche naturale e "innaturali" avendo spesso amanti maschi che alternavano con le cortigiane di loro scelta.

¹⁶⁰ P. Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op.cit., p.33 cita J. Howell, *A Survey*, p. 39; J.H. von Pflaumern, *Mercurius Italicus*, p. 36.

¹⁶¹ P. Del Negro, *Lo sguardo su Venezia e la sua società*, op.cit., p.33 cita J. de Villamont, *Les voyages*, pp. 207-208; M. Zeiller, *Itinerarium Italiae*, p. 59 col. 2.

E l'uso dell'abito di foggia maschile qualunque sia il profondo significato è in comune tra le cortigiane e le prostitute.

Certamente nulla favoriva la volontà del travestimento più della consuetudine di mettersi in maschera durante il Carnevale. A Venezia, le cortigiane utilizzano fino in fondo, la possibilità di nascondere la propria identità. I travestimenti e gli eccessi nelle mascherate non sono ovviamente tollerati dalla Chiesa. Il Governo si affretta a condannare questi comportamenti. Ma l'obiettivo di fondo del Legislatore e della pratica giudiziaria, non sono ispirati a principi etici, quanto diventano strumento per condannare le somme ingentissime spese per l'abbigliamento in queste occasioni. Per frenare questa stravaganza, il legislatore si sente obbligato ad adottare leggi suntuarie e questo fenomeno si registra in tutta Italia.

Nel 1512 Venezia istituisce il Magistrato alle Pompe, una commissione formata da tre Provveditori i quali, più tardi saranno chiamati a collaborare con i Provveditori alla Sanità per esercitare un controllo sulla prostituzione.

Nel 1542 il Consiglio dei Dieci elegge i Tre Savi affinché affiancassero il lavoro dei Provveditori alla Sanità e dei Provveditori alle Pompe In materia di "mali costumi" delle meretrici e di "spese superflue" e li censurassero qualora non avessero rispettato i loro obblighi di repressione.

E' il Senato Veneto che nel 1562 adotta un importante decreto suntuario con cui si occupa con molta attenzione dell'abbigliamento femminile, cercando di frenare gli eccessi del lusso negli abiti. Si ritiene opportuno proibire l'utilizzo di tessuti costosi e preziosi, come il "restagno", una stoffa raffinatissima intessuta di fili d'oro e d'argento, che viene prodotta a Venezia, ma esportata soprattutto in Oriente. Inoltre, curiosamente, si proibiscono novità, come le "*maniche tajade*", che presentano alcuni tagli perché possano essere intrecciati nastri di velluto o seta, una moda di grande successo sia tra le cortigiane e le gentildonne.

Si demonizza anche lo strascico, che Bernardino da Siena definisce "coda diabolica" e si discute anche sulla sua lunghezza.

L'uso poi delle calzature alte è condannato non solo per l'ostentazione di lusso che lo accompagna: sono infatti ricoperte d'oro e d'argento e ricamate da fili preziosi. Certo, le calzature alte evitano all'orlo delle vesti di strusciare a terra, nel fango, ma la loro altezza è temuta perché causa di cadute rovinose e mal peggiore, è causa di aborto nelle donne incinte. Ecco come lo Stato, proibendo l'uso delle calzature alte, nello stesso tempo protegge i propri interessi, in questo caso demografici. Ma le donne appaiono riluttanti a rinunciare alla moda che permette loro di apparire molto più alte.

Il Senato si preoccupa di limitare anche l'uso delle perle, per la ragione che queste invecchiando, perdono il loro valore. Il loro uso, a Venezia appare smodato e perciò si

obbligano le donne a non utilizzare perle tra i capelli o sul petto, ma un solo giro attorno al collo imponendo anche che non arrivasse alla gonna.

Il legislatore si occupa anche dello sfarzo mostrato dalle gondole. Queste sono ricchissime di ornamenti e talmente costose che lo Stato proibisce l'uso di oro, argento e altri materiali preziosi, soprattutto per decorare il felze, la cabina ad arco. dove i passeggeri possono viaggiare inosservati.

Anche le carrozze sono sottoposte ad una regolamentazione simile.

Nel 1543 interviene un decreto del Senato il quale intende fare distinzioni tra le meretrici e le donne maritate. Dopo aver lamentato che le meretrici si vestono ed ornano come le donne dabbene, sicché può generarsi confusione, il decreto precisa che *“per meretrici devono intendersi quelle donne che non essendo maritate, haveranno comertio et praticha con uno over più homeni”, oppure quelle donne che, avendo marito, vivevano da lui separate e avevano commercio con altri uomini*¹⁶².

L'immagine delle cortigiane e meretrici veneziane cinquecentesche sfiora quasi subito la mitizzazione. si pensi a l'aneddoto (non importa se vero o falso) raccontato da Pierre De Bourdeille Seigneur de Brantome (nel secondo Cinquecento) nel suo *“Le Dames Galantes”*. Una Gran dama francese avendo sentito raccontare le meraviglie e le singolarità della città di Venezia e raccontare della libertà che vi regnava per tutti, persino per le *“putains et courtisannes”*, se n'era uscita in queste esclamazioni: *“mio dio! il cielo mi avesse consentito di trasferire a Venezia tutte le mie ricchezze e di star lì a trascorrervi una vita piacevole e contenta di cortigiana, della qual vita nessun'altra è migliore, fosse anche una vita da imperatore del mondo”*.

L'attenzione che il mondo intellettuale e altolocato maschile del Rinascimento dedica all'immagine della cortigiana ne determina la sua fortuna storica.

Come è stato osservato, le cortigiane vengono coinvolte con la loro specifica dimensione femminile ed erotica nel mondo espressivo ed esistenziale, dai molti uomini di cultura e di potere che vivono quel momento di straordinaria vitalità e creatività.

Già dal '400 a Venezia come in altre città, cortigiane e meretrici costituiscono una parte importante della società e vengono coinvolte nel mondo artistico e scelte come modelle per i lavori artistici, soprattutto nelle pitture, dove appaiono nude in lavori dedicati a temi mitologici o biblici.

In questo periodo storico non è possibile offrire un'immagine dai contorni della figura della cortigiana, data la vastità di interessi e competenze che esse esprimono. Infatti le

¹⁶² *Leggi e Memorie venete sulla prostituzione fino alla caduta della Repubblica*, op.cit., Venezia 1870-72, Senato 21.2.1543.

cortigiane come anche le meretrici di buon livello non si abbassano alla sola contrattazione mercenaria, dandosi a chiunque, ma in un certo modo selezionano gli uomini da includere nella cerchia dei loro favoriti anche al fine di assicurarsi e mantenere i loro stili di vita elevati.

Molte di loro vengono attratte anche dal mondo della musica: imparano a suonare, danzare e cantare e queste competenze donano loro un valore aggiunto in una società raffinata e colta.

La cultura è fondamentale. Aumenta il fascino di queste donne: senza la cultura le cortigiane si trovano nude, prive di belletto e incapaci di attrarre personaggi di qualità.

Le cortigiane portano con sé libri, anche di preghiere, volumi rilegati con raffinatezza, dono dei loro favoriti. D'altra parte, partecipare a funzioni religiose è uno dei modi più scelti per mettersi in mostra. Bellina Hebraica, una cortigiana ebrea, canta i Salmi con voce melodiosa, suscitando la meraviglia dei presenti.

4.3 Gaspara Stampa

Tra le cortigiane famose per la loro capacità di cantare in modo melodioso e per le loro rare capacità di cimentarsi con il liuto è Gaspara Stampa, considerata come una delle più grandi cortigiane poetesse del Rinascimento Italiano accanto a Veronica Franco.

Gaspara nata a Padova nel 1525, figlia di un gioielliere. Alla morte del padre che avviene quando Gaspara è giovanissima, si trasferisce a Venezia con il resto della famiglia: la madre, una sorella ed un fratello. Qui il fratello muore tragicamente, la sorella si avvia alla carriera di cortigiana, celebre anche lei per le sue doti musicali.

Gaspara entra nella cerchia letteraria di Domenico Venier e qui conosce nel 1548 Collatino di Collalto, un nobile della Marca e ne è l'amante per tre anni. A lui dedica gran parte del suo Canzoniere, composto da 311 testi.

Qui racconta l'amore burrascoso e colmo di delusioni, perché Collatino, come uomo d'armi, si allontana da Venezia per varie campagne.

*“Son passati otto giorni, a me un anno,
ch'io non ho vostre lettere od imbasciate,
contro le fè che voi mi avete date,
o fonte di valor, conte, e d'inganno”¹⁶³.*

Conosce altri amori, ma non più la felicità e muore nel 1554 poco più che trentenne. A pochi mesi dalla sua morte, la sorella Cassandra pubblica a Venezia le sue Rime.

Gaspara che non è mai cortigiana da Catalogo o Tariffa, ama profondamente, senza limiti nella sottomissione: nel suo componimento narra le sofferenze per questa sua sottomissione a Collatino, cui attribuisce la colpa di essere crudele in amore. In Gaspara la sua personale infelice esperienza amorosa, quel costante avvicinarsi tra piacere e dolore ci dimostra l'ambiguità patita dalla condizione di cortigiana, nello stesso tempo libera o legata, felice ed umiliata.

¹⁶³ Gaspara Stampa, *Rime*, CXLII.

E' la vita della cortigiana a Venezia che permette a Gaspara la libertà e la possibilità di esprimere la sua creatività. Ecco i suoi versi dedicati alla sua città d'adozione:

*“Queste rive ch’amai sì caldamente
rive sopra tutt’altre alme e beate,
fido albergo di cara libertate
nido d’illustre e riposata gente”¹⁶⁴.*

¹⁶⁴ Gaspara Stampa, *Rime*, CCVIII.

4.4 Veronica Franco

Veronica Franco è anch'essa una delle più famose cortigiane poetesse del Rinascimento italiano. E' famosa a Venezia come lo sono Tullia d'Aragona, o Matrema-non-vuole, o Imperia a Roma o tante altre a Napoli o Firenze.

Veronica Franco oltre a esprimere un grande talento letterario, dimostra anche una forte ideologia politica, allineandosi con gli scopi della Repubblica. Nessun'altra cortigiana amerà di più la sua città che descrive:” *dominatrice alta del mar, regal vergine pura, inviolata/nel mondo senza essemplio e senza pare*”¹⁶⁵.

Veronica nasce da una famiglia di discreta posizione sociale nel 1546. sua madre, ex cortigiana, diviene la mezzana della figlia. Giovanissima sposa un medico, senza amore, come normalmente accade. Si separa da lui a 18 anni quando dà alla luce il figlio frutto di un amore adulterino.

Prima dei 34 anni ha 6 figli, non tutti sopravvissuti, uno di questi è riconosciuto da Andrea Tron appartenente all'illustre famiglia veneziana.

Veronica è affascinata da uomini colti che frequenta nei loro ritrovi o che ospita in casa e con i quali scambia lettere e poesie. in questi rapporti Veronica appaga la sua intelligenza e la sua voglia di sapere.

Il poeta veneziano Maffio Venier (che morirà a 36 anni consumato dalla sifilide) sceglie Veronica come bersaglio dei suoi attacchi letterari: infatti in alcuni suoi lavori l'autore si mostra incerto tra l'amore che Veronica suscita in lui e la sessualità prezzolata che ella rappresenta. Veronica gli deve amore vero e disinteressato a meno che non voglia porsi alla stregua di una prostituta qualsiasi.

Nella fase di delusione dal tipo di rapporto instaurato, dedica a Veronica quartine violentissime “*Veronica, ver unica putana/ franca, idest furba, finta, fina, fiappa e frola/ e muffa e magra e marza e più mariola/ che ghe sia tra Castel, Ghetto e Doana*”¹⁶⁶.

Così esplose nella quartina del terzo capitolo.

La risposta di Veronica avviene con stile “*forse nel letto ancor ti seguirei/ e quivi teco guerreggiando stesa/ in alcun modo ti cederei:/ per sovverchiar la tua sì indegna offesa/ ti verrei sopra, e nel contrasto ardita/ scaldandoti ancor tu ne la difesa/ teco morrei d'egual colpo ferita*”¹⁶⁷.

¹⁶⁵ Veronica Franco, *Terze Rime*, XII.

¹⁶⁶ M. Venier, *Rime, Canzoni e Sonetti*, op.cit.

¹⁶⁷ Veronica Franco, *Terze Rime*, XIII- XIV,op. cit.

La più valente e famosa performance della sua carriera da cortigiana capita a Veronica nell'estate del 1574 quando Enrico di Valois, di ritorno dalla Polonia alla volta di Parigi, per essere incoronato col nome di Enrico III, decide di trascorrere una decina di giorni a Venezia. Qui, probabilmente presentata da Andrea Tron, padre dei suoi figli, Veronica fa la conoscenza del re. Questi decide di trascorrere con lei una notte. L'episodio si tramuta in un racconto favoloso in città, che Veronica sfrutta per la pubblicità che ne deriva. Non si sa esattamente come re Enrico compensi Veronica ma si conoscono invece i regali che lei stessa offre al re in suo ricordo: un ritratto di lei, forse dipinto dal Tintoretto, e due sonetti con lettera di dedica.

Più preoccupanti degli strali furiosi del Venier, sono per Veronica le inquisizioni che il Sant'Uffizio di Venezia apre contro di lei nel 1580. L'istituzione del Tribunale dell'Inquisizione era stata imposta a Venezia, ma anche in molte città italiane, nel 1540 dalla Curia papale, in seguito alle istanze del pensiero controriformista, espresso dal Concilio di Trento. I Veneziani però manterranno sempre una certa autonomia. dalla sede romana, avendo istituito e invocando in casi analoghi, la magistratura dei Savi all'Eresia.

Nel 1580 su denuncia di persone a lei vicine, Veronica viene chiamata di fronte all'Inquisizione per rispondere dell'accusa calunniosa di adoperare formule magiche per far innamorare i suoi amanti, di gozzoviglie di grasso nei giorni vietati, di partecipare alla messa, di consentire ad alcuni tedeschi di frequentare la sua casa e di aver simulato un matrimonio per potersi abbellire di quei gioielli proibiti alle meretrici, e riservati solo alle donne maritate. Queste sono accuse frequentemente indirizzate contro le donne, considerate come streghe e viste come strumenti del diavolo.

La cortigiana, accusata anche dal parroco di Santa Maria Formosa, la parrocchia nel cui territorio si trova la sua dimora, si difende energicamente da sola e riesce ad evitare la condanna dimostrando che le accuse contro di lei sono frutto di un complotto.

Ma Veronica in quegli anni stava maturando una consapevolezza diversa. Nel 1573 Venezia conosce un'altra epidemia di peste, terribile. La peste causa una grande moria della popolazione, un forte dissesto sull'economia e una grande scompenso nella società. In quegli anni Veronica perde un fratello, ha cinque figli da mantenere e perde molti dei suoi beni. In alcuni suoi scritti Veronica lascia trasparire momenti di stanchezza, di ripensamento e di consapevolezza della sua condizione tanto da voler distogliere un'amica dall'avviare la figlia alla prostituzione.

Forse in questi stessi anni cerca di favorire la nascita di un ricovero per le meretrici che volessero ritirarsi dall'esercizio del mestiere. Forse si occupa anche della fondazione nel 1580 della casa del Soccorso.

Ci restano di Veronica due testamenti: il primo risale al 1564, redatto in occasione del suo primo parto. Il secondo testamento è del 1570. In entrambi i documenti la Franco

esprime una profonda intelligenza, una consapevole accettazione della forte esperienza di vita, uniti ad una profonda sensibilità che le permettono di comprendere la sua sicurezza economica e sociale che il sistema le ha concesso.

Veronica Franco muore nella sua città il 22 luglio del 1591, dopo 10 giorni di febbre, a 45 anni.

Nel Cinquecento diviene esercizio a cui non pochi letterati o uomini di cultura o penitenzieri si dedicano: lo scrivere componimenti, trattati sulle puttane oppure attaccare con graffiante ironia o crudele risentimento le cortigiane, permette loro di attaccare, attraverso queste figure, tutte le donne. Le motivazioni di questi attacchi erano: l'avidità di denaro espressa dalle meretrici (Montaigne lamentava che le cortigiane veneziane si facevano pagare anche la sola conversazione), la loro megalomania, il loro senso di onnipotenza, l'esser volubili, le loro recite di emozioni che non provavano, il pericolo del contagio di malattie come la sifilide.

Naturalmente data l'importanza che la figura della cortigiana occupa nella cultura del Rinascimento, suscita attenzioni letterarie sia da parte di coloro che praticano lo stile aulico quanto da parte di coloro che utilizzano quello popolare.

La più delicata ed equilibrata risposta all'immagine e al prestigio che la cortigiana ottiene è espressa da una raccolta scritta dal veneziano Andrea Calmo di "*Lettere immaginarie rivolte a 60 Cortigiane*".

Andrea Calmo è importante drammaturgo, attore comico, e sembra, uno dei fondatori della commedia dell'arte. Egli scrive un epistolario: nel quarto volume di questo, rappresenta il suo omaggio personale alle cortigiane ma nello stesso tempo offre al lettore uno spaccato di vita che esse conducono.

Le sue *Lettere* sono fondamentali per la storia del teatro italiano, poiché costituiscono il contenuto per certi canovacci di alcuni monologhi di Pantalone, mercante vecchio ma innamorato di giovani donne.

Le *Lettere*, oltre a raccontare la vita quotidiana tra discorsi-abiti e divertimenti e le tecniche di seduzione, rivelano anche i sentimenti da cui il Calmo si lascia travolgere dal momento che difende-protesta-si adira e cerca di persuadere affermando di essere ammaliato da ogni donna a cui si rivolge.

Nelle *Lettere immaginarie* del Calmo troviamo una forte ironia e autoironia ma si distaccano vistosamente dal modo realistico e pesante con cui Pietro l'Aretino descrive le cortigiane nei suoi celebri Dialoghi. Sebbene non sia totalmente contro di loro come nemmeno il Calmo: vive la loro vita e si esprime a volte tramite i loro discorsi.

L'Aretino, come molti altri uomini di cultura italiani, cerca rifugio a Venezia dopo una vita piuttosto turbolenta (aveva subito anche un accoltellamento per i suoi scritti), a

Roma, che aveva subito il sacco nel 1527. E presto diventa uno dei protagonisti della vita letteraria in laguna.

Sceglie di stabilirsi a Venezia-stato repubblicano e più confacente alla sua immagine di uomo libero e anti-cortigiano e qui sviluppa una intensa attività di polemista pronto a ricattare o adulare i potenti secondo le sue esigenze quotidiane senza atteggiarsi però a censore.

Già attratto dal mondo del meretricio e dal mondo delle cortigiane di Roma, egli è attratto anche dalla loro esperienza di vita veneziana. Nella sua casa si circonda di molte donne attraenti e compiacenti, chiamate le Aretine, già sue governanti e poi assunte al ruolo di “Signore”.

Nei suoi lavori teorizza di donne e rapporti erotici e amorosi e decide di pubblicare i suoi “*Capricciosi Ragionamenti*” nel 1533/1534 e i “*Piacevoli Ragionamenti*” del 1536, due opere successive e tra loro collegate dal personaggio della Nanna, una esperta cortigiana.

La prima opera si svolge in tre giornate durante le quali due donne, Antonia e la Nanna discutono e commentano i tre stati delle donne. Le tre giornate sono occupate dai dialoghi sulla vita scostumata delle monache, quella delle maritate che tradiscono i mariti, nell’ultima si parla della condizione delle prostitute.

La seconda opera, occupa sempre lo spazio di tre giorni. Nel primo la Nanna insegna alla figlia Pippa “l’arte puttanesca”, nel secondo come difendersi dagli uomini e anzi, ingannarli, nel terzo Nanna e Pippa ascoltano altre due donne, la Comare e la Balia che discorrono sull’arte della ruffianeria.

Lo schema adottato dall’Aretino è insieme quello del dialogo morale e pedagogico, a cui non è estranea la parodia. Domina lo stile comico e popolare e l’oggetto dei discorsi è apertamente osceno. Il mondo che è descritto è regolato dal caso, dall’astuzia, dalla lotta tra i sessi: è un mondo basso, cinico ma fortemente vivace. nei confronti del quale l’Aretino esprime il suo pessimismo nei confronti della condizione dell’uomo ed il suo scetticismo nei confronti di ogni valore.

4.5 Angela dal Moro, detta la Zaffetta

Di violento disprezzo nei confronti del mondo delle cortigiane, è intessuta una lunga satira ad opera di Lorenzo Venier, un discepolo dell'Areteino e rivolta contro Angela Zaffetta che, a suo modo, è un'altra protagonista della commedia recitata dalle cortigiane e Venezia.

Angela Zaffetta (ovvero Angela dal Moro, detta “la Zaffetta” perché parente, di uno sbirro, “zaffo”) già famosa a Venezia diventa famosissima, a causa del libello del Venier su uno stupro collettivo che avrebbe subito, anche se l'effettiva realizzazione del fatto appare controversa. Il titolo del componimento letterario “*Il trentuno della Zaffetta*”.

Il brioso poemetto del Venier di oltre novecento versi, narra un'avventurosa escursione da Venezia, a Malamocco, fino a Chioggia. Questo viaggio descritto alla donna come promessa di una piacevole cena, si tramuta in un “amichevole” stupro collettivo ai danni della Zaffetta.

Lorenzo Venier dipinge con ironia e sarcasmo molte immagini dedicate alla donna:

*“Come fu giunta questa meretrice
a Malamocco con riputatione,
vezzosamente soghignando dice:
“Evvi, ben mio, da far colatione?”
E vedendo fumante una pernice,
quella grappò con farne un sol boccone,
e in men che non si dice Ave Maria,
tracannò gotti sei di malvasia. (vv. 201-16)*

Arrivati a Chioggia, luogo della cena, il Venier continua:

*“La famosa Zaffetta d’humor piena,
ch’adosso porta un mezzo profumiere
parla da ninfa e ‘l passo muove appena,
hora su questo, hora su quel s’appoggia,
e vuol parer l’Imperatrice a Chioggia”(vv 277-82”).*

Angela viene sottomessa alle voglie di un corteo di contadini, pescivendoli, pescatori, camerieri, facchini, preti e sacrestani.

Terminata la violenza, Angela ritorna a Venezia e deve ricorrere alle cure dei medici. Tutte le altre cortigiane della zona si chiudono in casa per la paura. Dopo soli sei giorni, Angela ritorna a regnare tra i suoi ammiratori:

*“Più sfacciata di prima, ladra e ghiotta
sopra il balcon fa la Regina Isotta.” (vv. 703 - 4)*

Se questa fatica letteraria del Venier descriva o meno una finzione, la Lawner ricorda che i c.d. “31 “, facevano parte della vita delle cortigiane rinascimentali. Queste sono sottoposte dai loro amanti a sfregi e mutilazioni, ma “il 31” è la punizione più terribile: l’amante spinge la donna a recarsi in un luogo isolato e la assoggetta alle voglie di trentuno uomini di bassa condizione, al solo scopo di umiliarla.

“Il trentuno” della Zaffetta del Venier (ma c’è chi addirittura parla di ottanta uomini), è il racconto di un reato. La legislazione veneziana condanna la violenza, il ratto e lo stupro, quindi il racconto del Venier è il racconto di un reato che rimane impunito, perché l’ispiratore è un aristocratico appartenente alla dinastia dei Venier, iscritti nel Gotha della nobiltà veneziana.

Lo stupro di Angela dal Moro risale probabilmente al 1531, dato che il poemetto è dato alle stampe in quello stesso anno.

Angela sopravvive al gesto infame, ma il suo futuro appare segnato, dal momento che uno degli scopi del “trentuno”, è sempre la Lawner che ci informa, è l’ esporre la donna al contagio della sifilide, quindi accompagnarla ad una morte abbastanza sicura e vicina.

Forse dello stesso patrizio Venier è anche “*la tariffa delle puttane di Vinegia*” 85, del 1535, un dialogo in terza rima, dove un veneziano, forse un gentiluomo, descrive ad un forestiero, le più onorate cortigiane veneziane con ognuna le proprie capacità, pregi e difetti, le più furbe tra le ruffiane.

Il dialogo è preceduto da un sonetto, in cui, giocosamente si confrontano l’erotismo vero del componimento con i sospiri amorosi del petrarchismo. Naturalmente, dando del pazzo a chi rinuncia e si nega i piaceri dell’amore. Il componimento passa in rassegna indicando le loro caratteristiche ed anche, spesso il prezzo richiesto per le loro prestazioni, una cinquantina.

A Venezia si legge anche il “*Catalogo de tutte le principali et più honorate cortigiane di Vinetia.*” pubblicato nel 1536. Anche qui, come nella precedente “*Tariffa*” la scrittura del libello ha lo scopo di divertire con poco il pubblico.

Nel “*Catalogo*” sono elencate 210 cortigiane di Venezia, di ciascuna delle quali si riferisce il nome, l’indirizzo e si indica chi agisce per lei come mezzana o mezzano.

Sia la “*Tariffa*” che il “*Catalogo*”, esprimono il fondo di risentimento che l’uomo rivolge alle donne. La società impone delle contraddizioni nel rapporto uomo-donna, di cui egli è vittima consapevole. Il successo della donna dipende infatti dalla sua capacità e abilità nel creare una costante illusione ottica e psicologica. Ciò che la donna fa e dice, ha sempre un secondo fine, è strumentale per ottenere il risultato concreto.

Anche i re devono frequentare le cortigiane. Pensiamo all’incontro tra Enrico III e Veronica Franco. Lawner. Veronica manda al re il suo ritratto come sublime memento dell’eros di una notte, ma la donna in se stessa non può esser portata via o conservata, non può essere data per sempre. Ciò che l’immagine contiene è il concetto che la donna ha di sé, e questo è il dono che lei stessa e la cultura del Rinascimento fanno al singolo amante e al mondo.

CONCLUSIONI

Ho terminato il mio lavoro che mi ha portato a compiere numerosi “viaggi.”

Il mio approfondimento ha seguito un tracciato partendo da un’analisi di una cultura, quella inglese, più lontana nel tempo e nei luoghi, che ha indagato sul significato e sulla necessità del “Viaggio in Europa”, per giungere poi ad analizzare un fenomeno apparso sin dai primi tempi della storia della Serenissima, il meretricio ed il fenomeno della “cortigiana”.

Ho iniziato il mio approfondimento partendo dal Medioevo, quando le strade dell’Italia, per niente sicure, hanno cominciato ad essere percorse per una molteplicità di scopi: devozionali, commerciali e più tardi culturali.

Ma è con l’Umanesimo che l’Europa comincia ad accorgersi dell’Italia e il viaggio nella nostra nazione attrae gli abitanti del continente.

Il fenomeno del Grand Tour, soprattutto in Gran Bretagna, oggetto della mia prima indagine, esplose e provoca un amplissimo dibattito: “Perché viaggiare? E perché proprio in Italia?”

Da qui parte un appassionante confronto che è l’oggetto dello studio di Bruce Redford, che ho utilizzato per la mia analisi. Questo saggio evidenzia il dibattito tra molti eruditi riguardo il vantaggio e svantaggio nel compiere queste esperienze: alcuni tra essi sottolineano il valore pedagogico del viaggio; evidenziano la possibilità per il viaggiatore di aumentare la fiducia in se stesso lontano dall’accudimento delle opprimenti famiglie; individuano le modalità in cui si organizza l’avventura; indicano luoghi da visitare, insomma cercando di valorizzare la necessità di sfogliare “*questo meraviglioso volume che è il mondo*”¹⁶⁸.

¹⁶⁸ Bruce Redford, *Venice and the Grand Tour*, op cit., p. 11.

Ci si esprime anche già a favore di un cosmopolitismo illuminato.

Il dibattito si arricchisce però anche di argomenti di altri intellettuali contrari al Tour, i quali esprimono il loro pensiero, catturati da un'ansia per le novità e riportando una serie di pericoli incombenti sul viaggio.

E' proprio qui che ho potuto notare come sia stata vincente l'insularità della Gran Bretagna, (non a caso gli Inglesi quando vedono la nebbia sul Canale della Manica, esclamano: "*Il continente è isolato*") la sua autosufficienza, la sua capacità di formare l'élite governativa, senza venire a contatto con le esperienze politiche che l'Italia sta vivendo tra il '500 e il '600, anni a cui ho ristretto il mio campo d'indagine.

L'esperienza del viaggio in Italia quindi è considerata motivo di corruzione dei giovani. Questi, lontani dalla ragionevolezza di un governo misto, lontani da un anglicanesimo ben plasmato, come Mullenbrock ha evidenziato¹⁶⁹, entrando in contatto con quella che viene definita "*alleanza perversa tra Papismo e potere arbitrario*"¹⁷⁰, sono portati a conoscere un riconosciuto lassismo soprattutto nei comportamenti etici e morali, contrari all'austerità dei collegi oltremanica.

Il giovane inglese conosce la presenza di limiti, ma nello stesso tempo ambisce a superarli. Ecco che si presentano i pericoli: Venezia in particolare è una città che, se ammirata dal punto di vista istituzionale, è degna di numerose lodi, ma allo stesso tempo è una città che ammalia, che affascina e turba con il suo stuolo di donne bellissime ma pericolose, le cortigiane. Questo fenomeno esplose in città nel '500, il secolo che potremmo definire della "*Golden Age*", per l'esplosione dei fenomeni sociali, culturali ed artistici che conosce.

Per comprendere e approfondire lo studio della figura della "cortigiana", ho rivolto, per primo, la mia attenzione al fenomeno della prostituzione a Venezia.

Venezia già nel Medioevo si presenta come città-mondo che vive della sua enorme capacità commerciale. L'importazione e l'esportazione di prodotti pregiati e di lusso,

¹⁶⁹ H.J.Müllenbrock *The political Implications of the Grand Tour*, Op.cit., p.9.

¹⁷⁰ Bruce Redford, *Venice and the Grand Tour*, op. cit.

attira una varietà enorme di persone: Rialto è il luogo dove approdano le galee, dove si svolgono le contrattazioni e dove scorre a fiumi il denaro. Uomini e donne incrociano le loro vite, i naviganti dopo il lungo tempo passato in mare, cercano compagnia ed è naturale che proprio a Rialto si sviluppi il meretricio.

Dalle fonti indagate emerge come il numero delle donne che lo esercitano sia impressionante e che il governo della Serenissima, dando prova di un sensibile pragmatismo, ricorra ad alcune strategie e con l'istituzione di alcune magistrature e tenti di arginarlo.

Ma più si vuole reprimere, più il fenomeno esplose. I vari tentativi di concentrare le meretrici in luoghi ben definiti, non riescono e la città ne è invasa. Le prostitute riescono anche a stabilirsi nella zona di San Marco, sede di governo e luogo sacro per la presenza della Cappella Marciana.

La domanda dell'esercizio della sessualità è molto forte anche perché Venezia ospita numerose comunità di stranieri e l'offerta si presenta ampia, differenziata e organizzata.

E' la Venezia Cinquecentesca che con il suo clima sociale e culturale forte e vitale, eleva dalla moltitudine delle meretrici, la figura della "cortigiana", una meretrice di rango.

Se la figura della cortigiana appare presente nelle grandi e ricche città sia italiane che europee, le cortigiane di Roma e di Venezia rappresentano l'esempio più affascinante e lasciano un segno profondo anche nella cultura. Ciò che dobbiamo notare è l'aiuto costante del mondo maschile, quello nobile e colto, nella costruzione dell'immagine della cortigiana.

E come osserva Lynne Lawner nel suo lavoro "*Le cortigiane*", esse devono sempre sembrare qualcosa di diverso da quello che sono, la contraddizione tra apparenza e realtà è una delle principali caratteristiche della loro professione. Il loro successo dipende dalla loro abilità nel creare una costante illusione ottica e psicologica. La cortigiana infatti non compare mai senza artificio.

E come ho potuto notare la sua vita era al margine della rispettabilità perché esprime un'abile alternanza di apparenza e di realtà.

Certo la condizione di cortigiana rimane sempre inserita in una società maschilista: la fortuna o la sfortuna di una donna in quel contesto, dipende quindi da una serie di elementi: dalla sua capacità di seduzione, dalla sua cura del corpo alla sua intelligenza.

L'uomo però si dimostra anche terribile nella punizione, di fronte a qualche comportamento non gradito della donna. L'orribile vicenda capitata ad Angela dal Moro detta la Zaffetta, il suo "31", come ricorda ancora Lynne Lawner, non è affatto infrequente: se la donna riesce a sopravvivere alla punizione, tuttavia il suo futuro appare segnato. La punizione agirà in futuro con il contagio della sifilide a cui la donna viene esposta conducendola a morte immatura.

Eppure la cortigiana sa ancora esprimere il suo amore; conosce l'incertezza della sua posizione, ma si dedica interamente a vivere il suo amore:

*“O notte, a me più chiara e più beata
che i più beati giorni ed i più chiari,
notte degna da' primi e da più rari
ingegni esser, non pur da me lodata;
tu de le gioie mie sola sei stata
fida ministra; tu tutti gli amari
de la mia vita hai fatto dolci e cari
resomi in braccio lui che m'ha legata”.*¹⁷¹

dove la donna dopo molta attesa rivede l'amante tornato, con cui ha trascorso la notte.

¹⁷¹ Gaspara Stampa, *Rime CIV*.

Le gioie di una notte, forse momento riparatore e di felicità, dopo tanta attesa e tante sofferenze, quasi un diario di una contrastata storia d'amore, una sensazione che la cortigiana, nonostante il suo ruolo, non smette mai di desiderare.

BIBLIOGRAFIA

-AA.VV., *Le Cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento: il gioco dell'amore*, Berenice Milano 1990;

-AA.VV., *La scrittura e l'interpretazione- Storia e antologia della letteratura italiana*, Tomo III, G.B Palumbo e C. Palermo editore, 2009;

-G. Cozzi- M. Knapton, *Storia della Repubblica di Venezia dalla guerra di Chioggia alla riconquista della Terraferma*, Utet Torino;

-Lynne Lawner, *Le cortigiane, Ritratti del Rinascimento*, Rizzoli Milano 1988;

-Piero Del Negro- *Storia di Venezia: lo sguardo su Venezia e la sua società*, Enciclopedia Treccani 1994;

-Montaigne - *Viaggio in Italia*, Editori Laterza Bari 1991;

-Claudio Povolo - *Il frate, il conte e l'antropologo, Tre personaggi in cerca di Francesco Petrarca in Arquà*, Cierre Edizioni Verona 2020;

-Guido Ruggiero - *I confini dell'Eros, Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento* - Marsilio Editori, Venezia 1988;

-Ruzante, *Teatro, I millenni*- Einaudi, Torino, 1999;

-Marin Sanudo, *I Diari*, Venezia 1887;

-Giovanni Scarabello *Meretrices - Storia della Prostituzione a Venezia tra il XII e XVIII* -Supernova Edizioni Venezia, 2018;

-Giuseppe Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali*, Filippi, Venezia, 2009;

-Alvise Zorzi -*San Marco per sempre. Una storia mai raccontata* - Mondadori - le Scie Milano 1998.

RINGRAZIAMENTI

Alla conclusione del mio percorso, desidero ringraziare il mio relatore, il Professor Luca Rossetto per la sua enorme disponibilità e comprensione che mi ha riservato durante il lavoro per l'elaborato finale.

Ringrazio il Professor Claudio Povolo che mi ha suggerito degli argomenti su cui poi ho svolto la mia ricerca.

Ringrazio la mia famiglia, che ha creduto in me.

Ringrazio mio papà, Giorgio, che ha investito in me e ha creduto nelle mie forze supportandomi anche con la sua presenza durante gli esami.

Un ringraziamento speciale va a mia mamma, Anna, la cui presenza è stata fondamentale nel mio percorso di studi, sin da bambina.

Il suo aiuto, la sua determinazione nel farmi proseguire e portare a termine il mio iter sono stati fondamentali per me e per essere arrivata qui oggi. Devo a lei, alla sua tenacia, il raggiungimento di questo traguardo.

A lei dedico questa tesi.